5954

L'ANIMA DESOLATA

CONFORTATA A PATIR CRISTIANAMENTE

COLLA CONSIDERAZIONE DELLE MASSIME ETERNE

Operetta istruttiva ed illuminativa

Utilissima per le persone tribolate che attendono all'esercizio della orazione ed al cammino della perfezione

DEL

VENERABILE SERVO DI DIO

P. D. GENNARO MARIA SARNELLI

del SS Redentore

MUZEUM W PRZEMYŚLU

12.ª edizione

NAPOLI

TIPOGRAFIA E LIBRERIA PONTIFICIA

A. e Salv. Festa, editori

1910

Nr inwet
5954
MUZEUM W PRZEMYSLU
2

N. B. *L' Autore si protesta, per ubbidire ai decreti della santa memoria di Urbano VIII, che gli esempii, le rivelazioni, i titoli di Santo e di Beato che dà a' servi di Dio, non canonizzati dalla Chiesa, egli riferisce come cose appoggiate solo nell' umana autorità, e non già come autorità della Chiesa Cattolica Romana.*

Con approvazione ecclesiastica

7—10—716

AL LETTORE

Poichè si è parlato finora de' beneficii di Dio comuni ad ogni stato e ceto di persone, ho stimato pregio del trattato, in riguardo delle persone spirituali, proporre quella sorta di beneficii che non solo sono sopra i sensi dell' umanità, ma anzi carissimi a' sensi: come a dir croci, tribolazioni, travagli, confusioni, povertà, umiliazioni, desolazioni, timori, tentazioni, tedii, tristezze, malattie, dolori ed ogni altra pena interna ed esterna. E sebbene qui si tratti principalmente del patire delle anime che attendono alla perfezione dello spirito ed all' esercizio dell' orazione, può non di meno tuttociò bene applicarsi ad ogni cristiano che patisce, qualunque sia la sua tribolazione. E questa dottrina sin dal principio dovrebbero apprendere tutt' i fedeli che si danno a servire Dio: mentre siccome questa è la via ordinaria per cui la divina provvidenza conduce i suoi eletti alla vita eterna, e suole sollevar le anime ad un alto stato di perfezione; così troppo comunemente sogliono riceversi queste grazie grandi, queste amorose visite del Signore, perchè amare, con rincrescimento, con terrore, con tri-

stezza e talvolta con diffidenza e con querele, quando pure dovrebbero accogliersi a braccia aperte come tesori di Paradiso, con mille azioni di grazie. Compatisco, o *Anima desolata*, i tuoi affanni, ho pietà delle tue pene, sono a parte delle tue tribolazioni, veggo le tue lagrime amare, sento i gemiti del tuo cuore; e come non trovi in terra chi ti consoli: *Vidi lacrymas innocentium, et neminem consolatorem. (Eccl. 4, 1).* Già so non esservi pena che a questa s' uguagli: nè v' è uman rimedio che rechi sollievo. Perciò per quanto posso ti porgo ancor da lontano il divino conforto. Che se nemmeno in ciò troverai refrigerio e sollievo, non ti abbattere, non diffidare, offerisci anche tal privazione al Signore, e non lasciare di adoperar questi mezzi ordinati dalla divina provvidenza per istruire, per confortare e per illuminare le anime: sicura quando pur non provasi un sensibil conforto, non lascerà il Signore di somministrarti occultamente gli aiuti ed infonderti per vie non conosciute la sua grazia, rassodando il tuo spirito, e fortificandolo a virtuosamente tollerare e con grandi meriti. E se mai, o anima che leggi, vivi in pace, godi delle divine consolazioni, abbondi delle dolcezze dello spirito, ti servano queste lezioni per farti trovar prevenuta ed apparecchiata quan-

do verranno le amare visite del Signore e le desolazioni, che forse ti stan vicine o non tarderanno: e da ora avvezzati a vivere distaccata da ogni consolazione della terra e del cielo, accomodandoti a ricevere con rassegnazione, con umiltà, con azioni di grazie qualunque sieno le tribolazioni che vorrà mandarti il tuo Dio.

Dice S. Agostino, che le sacre scritture sono come tante lettere che manda il Signore dal cielo alle anime del mondo. Or immaginati che questa lettera mandi a te il Signore, per mezzo di queste divine eterne verità che ti propongo. Leggile, rileggile, abbiale care quanto un tesoro di Paradiso. Abbracciati, come la Maddalena alla croce, e canta sotto quel dolce peso: *In cruce salus, in cruce vita, in cruce protectio ab hostibus, in cruce infusio supernae suavitatis, in cruce robur mentis, in cruce summa virtutis, in cruce perfectio sanctitatis (Gers. L. 2, de Im. Chr. c. 12).*

Essendo queste considerazioni per necessità della materia più istruttive che meditative, e più lunghe del solito, massime nelle pratiche, che contengono avvertimenti importantissimi e di gran frutto per camminar con sicurezza e per avvanzarsi nella via dello spirito, si rimette alla discrezione di chi legge di servirsene o per meditazio-

ne o per lezione, purchè sian lette attentamente con riflessione, e meditando quelle verità di sommo peso. Dopo averle terminate, torna da capo a leggerle ed a meditarle, finchè non senti scemata in te la violenza de' travagli e non provi alleggerito il carico del tuo penare. E chi sa se il Signore per mezzo di queste considerazioni vorrà somministrarti un soccorso che ti aiuti a portar con virtù le tue croci?

Potrai anche servirti di queste considerazioni per farne una divota Novena ogni qual volta sei assalita dalla tribolazione, o quando prevedi sovrastarti grandi travagli, ed ancora per prepararti alle feste dell' Invenzione ed esaltazione della Croce, della Passione del Signore. La SS. Trinità voglia efficacemente illuminare ogni anima e confortarla nel suo patire, per amore di Gesù Cristo.

BENEFICII DI DIO

Ne' travagli, nelle desolazioni, nelle infermità e nelle croci

---

PARTE I.

CONSIDERAZIONE I.

Dobbiamo amare Dio perché ci mortifica e ci carica di croci.

I. Considera come uno de' maggiori beneficii che la bontà di Dio suole compartire alle anime sue più care e dilette, è caricarle di dolori, saziarle di pene; le quali sogliono essere tanto più lunghe ed incessanti nella durazione, e tanto più pressanti e squisite nell'intenzione, quanto sono maggiori le grazie e più alti i favori che il Signore disegna compartire a quelle anime per disporle ad uno stato eminente di virtù e di perfezione. Or l'anima poverella posta nelle angustie, circondata da affanni, in aridità, in oscurità, in tenebre, in desolazioni, in timori, in errori, se non è a fondo istruita nelle regole del vero spirito e nelle ordinazioni della divina provvidenza, si affligge a maggior segno, si affanna, comincia a cadere in diffidenze, in malinconie, nè sa indursi ad accomodarsi a soffrire con rassegnazione e con amore que' travagli che la privano della luce, della consolazione e de' gusti dolci e teneri del cielo, parendole trovarsi in

male stato, e che non si possa portar con Dio come deve, che non sa ricordarsene come prima, che non l' ama con quell' amore che vorrebbe, che non sa introdursi nell'orazione, che non sa pregare, non sa pensare con raccoglimento alle cose eterne, non sa piangere i suoi peccati e nemmeno sa conoscere e confessar le sue mancanze. Onde si tiene come perduta, non sa che cosa l' è avvenuto, non ravvisa il suo stato, ad ogni passo che dà le sembra inciampare. Massime si fanno a sentir queste pene nel principio del cambiamento, quando l'anima era avvezza a godere della presenza di Dio, e trovava introduzione e raccoglimento nell' orazione, riceveva con tenerezza d' affetti la santa comunione, avea il dono delle lagrime, camminava per la via dello spirito, ma senza spine, per una strada piana, facile, soave in tutt'i devoti esercizi: come lattata, nutrita, allevata nel dolce seno della divina bontà, coll'esca delle consolazioni sensibili, dell'amor tenero e fervoroso: sicchè portata fra le braccia di quella grazia ridondante nel cuore, amava la penitenza, si mortificava volentieri, si tratteneva con gusto lungo tempo in orazione, correva con gaudio alla frequenza de' sacramenti, attendeva agli esercizi di pietà senza quasi veruna resistenza della parte inferiore: *Viam mandatorum tuorum cucurri, cum dilatasti cor meum* (*Ps. 118, 32*). Or vedendosi sorpresa l' anima ed aggravata da durezze, da tedii, da pene, in uno stato tutto opposto a quello di prima, e non intendendo per allora il segreto e il gran mistero, abborrisce e fugge di andare per tal cammino, come quella

che non vorrebbe restar mai senza consolazione, la quale mancando, stima ogni esercizio di divozione come tempo perduto e come fatica senza profitto. Pertanto si teme per abbandonata da Dio, e come se il Signore già cominciasse a castigarla per gli antichi peccati e per le presenti incorrispondenze, ricevendo come pene e rigori di giustizia quelle visite amare che in verità sono eccellentissimi beneficii, sono finezze d' un altissimo amore, sono grazie grandi e singolari della bontà e carità divina. Onde l'anima invece di umiliarsi, di rassegnarsi, di ringraziare il sommo Benefattore, che così graziosamente ed amorosamente la tratta, empie il cielo e la terra di querele e di lagnanze, e con ansia soverchia, ardente e disordinata va cercando l'antica luce, le primiere passate delizie di spirito e le consolazioni del Cielo: *Idcirco ego plorans et oculus meus deducens aquas, quia longe factus est a me consolator.... invaluit inimicus (Jer. Thr. 1,16)*. E poichè queste grazie, sebbene grandi nella sostanza e desiderabili negli effetti, cagionano pene amarissime, sotto il cui peso e fra le cui ombre assai geme e patisce la debole umanità, anche dalle anime illuminate e spirituali si fanno a sentire. Laddove se l' anima intendesse che per questa via fa grandi acquisti, caverebbe umiltà, confidenza, gratitudine, amore a Dio da quelle croci, e non s' inquieterebbe, nè darebbe in lamenti, in doglianze, in tristezza con tanto suo discapito. O Dio, anima, perchè ti lagni e ti quereli? Perchè ti affliggi e ti tieni come perduta? Perchè non riami quell' amore infinito, che per finezza d'amore e per eccesso

di bontà tanto ti onora con darti a gustare una particella di quel calice amaro che diede a bere al suo diletto Figliuolo fino all'ultima stilla? Ah, che non sono castighi, non sono abbandoni, non sono rigori, non sono vendette, non sono mali: sono invenzioni amorose e finzioni d'amante per staccarti vieppiù da te, dalle creature, dalla terra, per più tirarti, ligarti, ed unirti al suo beato amore: *Ecce ego fingo contra vos malum* (*Jer. 28, 11*). Quell'infinita bontà quanto più finge scacciarti, tanto piú ti stringe al suo cuore. Quanto più finge abbandonarti, tanto più ti sta da vicino. Quanto più finge castigarti, tanto più ti benefica. Anima di Dio, su via, coraggio, pazienza, fedeltà, corrispondenza, amore. Cesserà la tempesta, verrà la calma: finiscono già le battaglie, ecco la pace: *Felix, qui non excidit a spe sua (Eccl. 14, 2).*

II. Considera ed impara le diverse strade che suol tenere la divina Provvidenza nel guidare e tirare a sè le anime. In prima per istaccarle dal mondo, dalle vanitá, dalle creature, per affezionarle alla vita spirituale, per far loro conoscere infatti, che il servire Dio sia dolce e soave, che la vita spirituale sia gioconda ed allegra, le consola, le nutrisce colla dolcezza de' suoi favori, col dono delle lagrime e colla soave compunzione del cuore; sicchè con tali mezzi avendole guadagnate al suo amore, dà loro a conoscere la fugacità, la vanità, l'insufficienza dei piaceri terreni e delle cose del mondo, e come la vera felicità consiste nella purità della coscienza e nel conoscere ed amare il sommo Bene. E volendo di poi sollevarle a maggior grado di per-

fezione, le priva di quelle tenerezze, di quegli adescamenti che sogliono comunicarsi alle anime deboli e bambine, che allora escono dal mondo e cominciano a camminare per la via dello spirito. Così poste in esercizio di maggior merito, si stabiliscono nella sodezza delle virtù e si mantengono esercitate in quella ferma fede che crede senza sentire; in quell'altissima speranza che spera senza gustare; in quel perfettissimo e sostanzioso amore che ama senza godere ed opera azioni eroiche di vita eterna puramente per Dio, degno di essere amato. E ciò par che significar volesse il Signore quando disse al suo caro Apostolo Pietro: Pietro, quando eri giovane, andavi dove e come volevi, camminavi a tuo talento per le vie a te più gradite; ma verrà un giorno che sarai menato da altri dove la tua umanità non vorrebbe: patirai persecuzioni, tribolazioni, travagli e croci, ed infine sopra la croce dovrai morire: *Cum esses junior, cincebas te, et ambulabas, ubi volebas: cum autem senueris, et alius te cinget, et ducet, quo tu non vis. (Io. 21, 18).* Con che l'anima, dopo aver dato saggio di sua virtù, già fondata nella cognizione di se stessa, con perfetta uniformità al divino volere, distaccata non solo dalle cose terrene, ma eziandio da sè e dalle consolazioni spirituali e celesti, ch'è l'ultimo passo del distacco dell'amor proprio e l'ultimo grado della propria annegazione, già purgata e perfezionata, più che l'oro e l'argento nel fuoco, da ogni sua proprietà, e sgravato il cuore da quel sottile amor proprio, suole il Signore passarla ad una scuola maggiore e tirarla alla

sua divina unione per mezzo d'una sublime intelligenza delle cose celesti e d'un'altissima contemplazione delle divine grandezze; sicchè quello spirito sgravato e purificato vola e si solleva agile e veloce al suo centro, al suo Creatore assai più spedita che candida piuma al soffio di ogni aura, nel quale stato entra l'anima a spaziare con luce ammirabile e con immenso godere nell'adorato seno dell'Essenza divina, dove assorta trova tutto il suo riposo, una somma tranquillità, una piena e perfetta pace: *Introibo in potentias Domini: Domine, memorabor justitiae tuae solius* (*Ps. 70, 16*). Vedi dunque, o anima di Dio, quanto è desiderabile, quanto è prezioso il patire. Or s'è così, si deve più ringraziare Dio delle pene che delle consolazioni, più delle aridità che delle tenerezze, più delle desolazioni che del godere, più delle tenebre che della luce, più delle tentazioni che della pace, più della povertà che delle ricchezze, più della confusione che dell'onore, più de' disprezzi che degli ossequi, più delle umiliazioni che delle acclamazioni, più delle persecuzioni che delle accoglienze, più delle ingiurie che de' favori, più delle malattie che della sanità, più delle avversità che delle prosperità. Beato chi intende e siegue quest'eterne verità, queste altissime lezioni ed infallibili dottrine, insegnate e praticate dal nostro divino Redentore e Maestro.

III. Considera, come molte anime non ben fondate in virtù ed ignoranti degli altissimi misteri e degli ordini della Provvidenza divina, amiche di gusti spirituali, affezionate alle consolazioni sensibili, poco amanti della croce, delle

spine e del fiele di Gesù Cristo, ingratissime all'amore del Signore, trovandosi aride nello spirito ed indebolite nel corpo, vanno passo passo diminuendo l'orazione, la frequente comunione, gli esercizii divoti, perchè più non trovano in quelli il gusto e la consolazione che un tempo provavano e tanto avidamente seguivano: e così volendosi credere non essere più atte pel cammino della perfezione e che non faccia più per loro la via dello spirito, si vanno di nuovo attaccando alle vanità, si affezionano alle creature, cominciano a divenir terrene. Oh quante anime in questo passo si perdono! Quante non si avanzano nella perfezione, si privano di tesori di meriti, cadono in malinconie, in diffidenze, si rendono inette, tiepide, turbate, inquiete, abbattute, con gran discapito del loro spirito e col consumo di loro sanità! Ecco un errore quanti errori produce! Sicchè per quelle medesime vie per cui l'increata Sapienza pretende rendere le anime perfette e sante, l' inferno, l' amor proprio e la loro ignoranza procurano rovinarle col renderle ingrate, incorrispondenti alle più segnalate finezze del divino amore e ricusanti i maggiori beneficii di Dio. Delle anime beneficate ed ingrate ecco come si lagna il Signore: *Et posuerunt adversum me mala pro bonis; et odium pro dilectione mea! (Ps. 108,9).* O anime che professate vita spirituale, se veramente amate Dio, perchè non ricevete a braccia aperte le croci che Dio vi manda per l'amor grande che vi porta, per vostro bene e per sua gloria? Se voi desiderate piacere a Dio e glorificarlo, compiacetelo e glorificatelo come piace alla sua Maestà,

come ordina la sua Sapienza, come dispone la sua Provvidenza, e non già come piace alla vostra volontà. E non vi avvedete che spesso mentre volete credervi di dolervi perchè avete perduta la grazia di Dio, la sua familiarità, il suo amore perchè non gli date più gusto, voi vi affannate e v'inquietate perchè avete perduto la vostra consolazione: e mentre stimate d'andar cercando unicamente Dio, cercate principalmente voi stesse, e con occulta proprietà, con sottilissimo inganno dell'amor proprio desiderate proseguire a nutrire il vostro cuore colle consolazioni divine e co' gaudii del Cielo. Sono buone le delizie dello spirito, ma v'è sempre pericolo che l'amor proprio se ne nutrisca, e talvolta così sottilmente che neppure ce ne lascia avvedere: l'umanità è troppo amante di sè medesima, e quella natural compiacenza non lascia di morire a se stessa fra le consolazioni, ma bensì tra il fuoco della tribolazione, e dopo un lungo penoso martirio di pene e di spasimi interni ed esterni, senza misura e senza fine. L'amor di Dio, dicea S. Giovanni della Croce, non consiste nei grandi sentimenti, ma in una grande nudità di proprio volere e colla perfetta pazienza per compiacere all'amato Bene. Se cercate puramente Dio, per dare gusto a Dio, uniformatevi al suo volere, umiliatevi a' piedi della divina Maestà, dichiaratevi meritevoli di tutte le pene, tenetevi per indegni delle sue visite e consolazioni, offeritevi con piena rassegnazione al celeste Padre, sacrificate alla sua gloria, alla sua adorata volontà tutte le vostre inclinazioni, desiderii e propensioni, unite le vostre pene co-

gli affanni e colle agonie di Gesù, ricevete con ringraziamenti il gran beneficio della sottrazione della luce e grazia sensibile, ed abbracciate allegramente ogni dolore. Così compiacerete grandemente al Signore, così camminerete per la via soda e sicura, e guadagnerete grandi meriti per la vita eterna. Se vi fosse altro cammino migliore, più sicuro e più proprio che quello del patire, certamente che Gesù Cristo, Sapienza e Amore infinito, colle parole e coll'esempio quello ci avrebbe dimostrato. Oh chi avesse l'occhio ben purgato da quel fangoso amor proprio. scorgerebbe in que' travagli le grandi misericordie e gli altissimi beneficii di Dio! Voglia Dio che t'illumini, o anima debole e diffidente, e allora conoscerai l'errore ed avrai grandi motivi da piangere le tue incorrispondenze. Si, un giorno lo conoscerai. Comincia su a conoscere che questo è il tempo della tua visitazione, e sappi ormai approfittartene. Ah conoscilo che ben lo puoi! Se è amaro il calice, ricordati che il tuo Signore l'ha sorbito intiero intiero fino all'ultima stilla per amor tuo! Che cosa hai? finiranno le pene e verrà l' eterno godere. Rassegnati intanto ed abbraccia il patire, rallegrati della tua gran sorte e rendi continue grazie al tuo Gesù, che per amore ti fa partecipe della sua croce.

Pratiche. — Il gran patire è necessario alle anime che aspirano a grande perfezione, onde bisogna prenderlo con coraggio e consegnarsi alla confidenza amorosa della bontà e misericordia di Dio. E perchè molte persone spirituali non vogliono ciò intendere, se ne stanno con un cuore sconfidente e scaduto, sicchè si rendono

incapaci delle maggiori grazie che il Signore avea loro di mano in mano apparecchiate. Perciò la prima lezione che i padri spirituali debbono dare alle anime che si danno all'orazione, sia far loro intendere e ben capire che in questa vita mortale in ogni conto ci conviene patire, e patire con piena rassegnazione quelle croci, siano domestiche o straniere, siano interne o esterne, siano spirituali o corporali, quelle dico che ci manda il Signore, e che la vita e la perfezione non consiste in più godere di Dio, ma in più mortificarsi, in più patire, in più rassegnarsi, in fare con piena conformità e con amore la volontà di Dio. Il noviziato della virtù, dicea S. Pietro Nolasco, consiste nella tolleranza delle cose avverse. Così ragiona un gran Maestro di spirito: Il Demonio procura che l'anima prenda il mancamento della divozione sensibile e de' gusti nell' orazione e negli altri esercizi con un' impaziente tristezza, dandole ad intendere che quanto fa tutto è perduto; onde si accresce all' anima l' afflizione e il timore fino a pensare d' essere da Dio dimenticata. Ma in verità non è così. Sono innumerabili i beni che dall'aridità e mancamento di divozione sensibile si cavano, sempre che l'anima intende quello che Dio per questa via pretende, con aver ella solamente dalla parte sua pazienza e perseveranza nell' operar bene come meglio può. Il comune nemico pone nella mente siffatti timori, muove questi torbidi e le inquietitudini per far cadere in tristezze ed in diffidenze le anime. E voi dovete scacciare queste funeste apprensioni e non dare orecchio a chi le suggerisce, ma starvene al parere de'padri spi-

rituali, che stanno per voi in luogo di Dio. Le mozioni dello Spirito Santo e la sua divina grazia tendono sempre ad unire le anime al sommo Bene, accendendole ed infervorandole nel suo amore, ponendo in loro nuova confidenza e pace santa. All'opposto l'arte del comune nemico insinua turbolenze, diffidenze, inquietitudini, tristezze, e procura levarne via la tranquillità, la uniformità e la pace. Quindi chiaro apparisce lo errore di quelle anime, le quali avvertite da qualche provvido padre spirituale a star preparate alla privazione di quelle consolazioni che godono e disposte al patire, rispondono: *Ah, padre, che dite? Che augurio mi fate? Non piaccia a Dio. Non sono da tanto. Non mi fido.* Oh quanto meglio risponderebbero: *Eccomi Signore, sia di me ciocchè ti piace.* Il miglior mezzo per ricevere la luce divina e riavere le consolazioni del cielo, è implorare la misericordia di Dio coll'umiltà, colla rassegnazione, colla pazienza e col patire. Le ansie e le sollecitudini in cercare le consolazioni divine ritardono ed inabilitano l'anima a conseguirle. Non si vieta cercar Dio nella desolazione, desiderare di ritrovar la sua cara presenza, supplicarlo acciocchè dia introduzione e raccoglimento nell' orazione, purchè sia fatto con pace di spirito, con umiltà, con distacco e con piena rassegnazione; solo si vieta e si condanna, secondo le regole del vero spirito, la soverchia ansia, la sollecitudine che inquieta, il desiderio che turba la preghiera senza piena uniformità. Con ragione i santi Padri poco conto fanno della virtù di quelle anime che avide ed ingorde vanno appresso a delizie di spirito, ai

gusti ed alle consolazioni del Cielo, e chiamano la loro virtù, virtù effimera, virtù debole, virtù mal fondata, virtù cadente, edificio fabbricato sulle arene, che ad ogni tocco d'inondazione va a terra. Queste sono quelle anime che appena sopraggiunte da qualche travaglio, dalle malattie, aridità e tentazioni, si abbattono, diffidono, vengono meno: e Dio faccia che non tornino alle vanità ed all'Egitto del secolo. La via soda, sicura, stabile, ben fondata, non soggetta ad illusioni è quella della croce: via battuta da Gesù Cristo, nostro Signore e Maestro, tante volte insegnataci dalla sua divina dottrina; ed è quella che han seguita e calcata i Ss. Apostoli, i Martiri, i Confessori, gli Anacoreti, le Vergini e tutti coloro che ora sono in Cielo gloriosi e beati. Chi cammina per la via del patire ed abbraccia le pene, fonda sua vita sulla stabile pietra della dottrina e degli esempi di Gesù Cristo. Così si rende l'anima forte ed imperturbabile a tutte le inondazioni delle tentazioni, a tutte le scosse e gli assalti del mondo, a tutte le suggestioni del senso e della carne. Siavi dunque per avviso, che trovandovi in stato di desolazione ed in tentazioni, sforzatevi di stringervi più con Dio, ricorrete più spesso alla divina bontà. umiliatevi, riconoscetevi per quello che siete, diffidate più di voi e confidate nel Signore.

Bene spesso la cagione del discapito dei pericoli, e talvolta della totale rovina di molte persone d' orazione, viene dalla colpa di quei maestri di spirito, che avrebbero assai più bisogno d' istruzione e di guida, i quali avvezzano le persone loro penitenti tutte sensibili e de-

licate, amanti di consolazioni e di gusti, e ne approvano anzi ne commentano le visioni, le estasi, le profezie e cose somiglianti, soggettissime a mille illusioni; e talvolta altro non sono che fantasie, ciocchè rende l'anima indebolita ed inetta all'esercizio ed all'acquisto delle sode e vere virtù; le stanno spesso a sentire, e per più ore, e già le pubblicano per beate. Non sanno mai dar loro delle lezioni proprie della cristiana professione, sempre necessarie, utili e sicurissime: dico sulle maniere d'acquistare le vere virtù nell'annegazione di se stesse, nel distacco dalle creature, e ancor da quella smoderata inclinazione di comunicar tante cose dell'anima coi padri spirituali, con mostrare di non far conto delle cose straordinarie, anzi con riprenderle ed umiliarle: massime se sono del sesso debole, quanto inclinato a queste fantasie e quanto desideroso di spacciarsi per profeta, altrettanto soggetto ad inganni, a pregiudizi ed a mille rovine. Non è perciò maraviglia che alla giornata si piangono molte anime spirituali e dapprima illuminate, chi col non avanzarsi nella via dello spirito, chi col restar sempre ignoranti della scienza della vera perfezione, chi col tornare indietro: e quante, o Dio, e quante ancor ne prevaricano!

S. Maria Maddalena de' Pazzi, maestra in questa altissima scuola del patire, avezzava le sue novizie a distaccarsi da delizie e consolazioni di spirito, e solo amanti di pene, di dolori e di croci: incamminava le anime a fare ed a patire grandi cose per Dio: le istruiva su quel divino amore che sopporta coraggiosamente i tra-

vagli più amari e supera tutte le difficoltà per amore dell' amato Bene. Le cresceva aliene da quelle divozioni affettate, da debolezze femminili. Solea chiamar bambine nello spirito quelle anime ch' erano portate dal Signore nel seno della consolazione, e diceva che la vera virtù e l' eminente perfezione consiste nelle pene, ne' travagli , nelle sofferenze, nelle croci, e facea poca stima di chi compariva armata con altre insegne che della croce, e chi non cammfnava a gran passi per le vie seminate di spine calcate dal divino Maestro. Esigeva da loro sode virtù , volea vederle con quello spirito che lascia lungi da sè le creature e si solleva sopra tutte le cose create , che non si fa abbattere da veruno accidente avverso, che cammina a Dio senza tornare indietro ; spirito staccato, sodo, forte , imperturbabile a tutte le scosse e vicende, risoluto e pronto a fare , a patire , a godere con rassegnazione e con pace come, quando e quanto ordina e dispone Dio. Queste sante istruzioni , queste divine lezioni debbono dare le maestre alle loro novizie, i padri spirituali a' penitenti ; in queste stabilirle, capacitarle, fondarle e tenerle esercitate, e queste debbono abbracciare è seguire le anime che si danno all' orazione ed al cammino della perfezione, se vogliono farsi sante e non vogliono errare.

CONSIDERAZIONE II.

Gran beneficio di Dio in tener le anime desolate

I. Considera, anima di Dio, come è sommo beneficio del Signore metterti nello stato della desolazione per l'esercizio di mille eroiche virtù che in quello si esercitano, pei grandi meriti che si acquistano e per gli avanzi maravigliosi che fa lo spirito in tali patimenti, senza che neppure se ne avvegga l'anima che patisce. Preparati intanto, e sappi, che (se sei assai cara a Dio) verrà un giorno che ti troverai nel travaglioso tempo della tempesta; quando il Signore vorrà far pruova della tua virtù, per scorgere se veramente lo ami, e se quelle grandi offerte che ora gli fai e quelle magnanime espressioni siano vere. E allora lo darai a conoscere quando ti vedrai arida, afflitta, travagliata e tentata, quando il tuo cuore sembrerà divenuto macigno, sconvolte le potenze e ribellati i sensi. Allora che la fantasia ti porrà innanzi le inezie, i fantasmi, le apprensioni, i terrori e le bruttezze; la memoria si ricorderà di tutto ciò che non vorrebbe; l'intelletto si fisserà a cose disordinate, impertinenti e noiose; la volontà sarà stimolata ad inclinare al male. e talvolta alla vanità, a' piaceri, al secolo, alla terra; i sensi faranno come tanti cani affamati, gli appetiti si sfreneranno, il fomite si solleverá, la concupiscenza bollirà e farà sentire al cuore i motivi più violenti dell'irascibile, le passioni si porranno in rivoluzione, la parte infe-

riore s'armerà, starà in guerra, strepiterà, metterà tutto in iscompiglio, in confusione, in tumulto: tutto ciò che non è Dio si farà sempre innanzi, e tutti i sentimenti di Dio non si faranno punto sentire: il cuore nulla proverà di conforto; ma la volontà, aiutata sensibilmente dalla grazia, si manterrà salda in non cedere, in non consentire, sebben sia in oscuro e operi colla parte superiore dell'anima, in cui sta il volere e il non volere, tutto il merito e il demerito: *Torrentes iniquitatis conturbaverunt me* (*Ps. 17,5*). I demonî si scateneranno, ed a misura di quella licenza data loro da Dio, faranno ogni sforzo per abbattere l'anima; useranno astuzie, frodi, inganni, suggestioni; ingeriranno ogni sorta di perversi pensieri, susciteranno terrori, suggeriranno tentazioni e motivi contro alla fede, di diffidenza, di bestemmia, d'odio contro di Dio, per indurre l'anima alla disperazione: *Multiplicata est super me iniquitas superborum* (*Ps. 113.69*). Gli uomini ti saranno contrarî, ti perseguiteranno, ti mortificheranno, ti copriranno di confusione, tutti ti abbandoneranno, non avrai più di chi fidarti in terra. Addio parenti, addio amici: *Amici mei, et proximi mei adversum me appropinquaverunt et steterunt* (*Ps. 37.12*). Patirai ancor malattie, infermità, debolezze, dolori, povertà, col mancamento d'ogni bene temporale. E ciocchè recherà maggior pena sarà che il cielo sembrerà divenuto per te di bronzo, il cuore s'indurirà come una pietra, la mente si vedrà tutta coverta di tenebre, non comparirà spiraglio di luce a tuo favore: diverrai gravosa, fastidiosa, tediosa

e pesante a te stessa, contraria, contradicente e confusa nel viver tuo: terrori e timori non te ne mancheranno: *Terrores Domini militant contra me* (*Iob. 6, 4*). E quel Dio ch' è amore e bontà infinita, apparirà agli occhi tuoi tutto rigore, come giudice severo, che perseguita il peccato e il peccatore: *Mutatus es mihi in crudelem.* (*Iob. 30, 21*). Andrai all' orazione, ma ti sembrerà non poter fare orazione, e ti vedrai in confusione. Cercherai Dio presente, ma non lo troverai; vorrai raccoglierti e ti distrarrai. Supplicherai il Signore, e ti parrà che non ti esaudisca, e ti scacci e ti rigetti da sè. Invocherai Maria, chiamerai i Santi, esclamerai pietà, ma non sentirai conforto e sollievo: ti sembrerà chiuso per te il Paradiso, ti stimerai come da tutti abbandonato: *Deus meus, clamabo per diem, et non exaudies, et nocte, et non ad insipientiam mihi* (*Ps. 21, 3*). Ti accosterai alla Comunione, andrai a confessarti, ma senza sentimenti di pietà e di contrizione, diverrai come un corpo senz' anima, come un' anima senza spirito, come un legno duro ed insensato: il corpo languente aggraverà lo spirito desolato, e questo non darà verun sollievo al corpo languente: ti eserciterai nelle opere di misericordia, praticherai gli esercizi di divozione, ma come per necessità e per usanza, quasi fuor di te, come senza cuore, ti sembrerà tempo perduto. Dove sono gli amorosi sospiri, dove le fervorose esclamazioni, dove gli ardenti desiderii de' beni eterni, dove i teneri sentimenti, dove l' ardor della carità? *Posuit me desolatam, tota die moerore confectam* (*Ier. Thr. 1, 13*). Cre-

derai, ma come non credessi: spererai, ma come non sperassi; amerai Dio, ma come non lo amassi: e per compimento del tuo penare, ti riconoscerai inetto a vivere e non buono a morire: avrai a tedio la vita e temerai la morte: e non avrai nemmeno lo sfogo da poter piangere questa, che ti sembra tua gran disgrazia: *Avertisti faciem tuam a me: et factus sum conturbatus* (*Ps. 19, 8*). Ah mio Dio! so che la mia volontà fermamente crede in Voi, e pare che vi manchi di fede. Sto certo che Voi siete tutta la mia speranza, che mi proteggete sotto le ali della vostra protezione, e pure sembra mancarmi il cielo e la terra. Intendo che non cerco altro e non altro desidero se non Voi; contuttocciò parmi che da Voi solo fugga e mi allontani. So che mi amate: devo sperarlo, e lo spero: nondimanco mi si presenta come se mi scacciaste da Voi! *Timor, et tremor venerunt super me, et contexerunt me tenebrae. (Ps. 54, 6).*

II. Anima di Dio, non ti lagnare, non ti attristare, non diffidare. Le tue pene, i tuoi travagli, le tentazioni, i desolamenti del tuo spirito non sono arrivati a tal segno; e pure non sai un poco soffrire per amore del tuo Gesù che ha tanto sofferto per amor tuo. Ah questo malvagio amor proprio, che cerca sempre il suo comodo e vuol trovar il suo pascolo e stare in possesso di sua proprietà, anche nelle opere più spirituali e più sante, quest'amor proprio è l'origine e la cagione di tanti disordini! Anima troppo delicata e sensibile, deh prega il Signore che ti rassodi, ti purifichi e cambii le tue tenaci

inclinazioni anche in ciò che ha l' apparenza di virtuoso e di buono, dove tanto maggiore è il pericolo, quanto l' inganno è più occulto. E qual maggior beneficio può darsi, ch' esser trattata dal caro Padre celeste come trattò il suo dilettissimo Unigenito Figliuolo, che lo caricò di dolori, lo saziò di obbrobri, lo annegò in un mare di pene? E l' amante Gesù tratta le anime sue dilette in quella guisa che egli fu trattato dal celeste suo Genitore. Croci ricevette, croci dona a chi ama: ricevè spine, fiele e aceto; e di questi regali onora i suoi servi più cari e più fedeli. Fu Gesù crocifisso, morto e seppellito: e così, vivi ancora, ama veder crocifissi al mondo, mortificati nelle passioni, seppelliti a tutte le cose create, a tutto ciò che sa di terra e di amor proprio i suoi amatissimi eletti: *Sicut dilexit me Pater, et ego diligo vos. Manete in dilectione meae* (*Jo. 15, 9*).

III. Eccoti, o anima, le visioni, le estasi, le rivelazioni, le profezie, le alte intelligenze, i doni sovrumani che hai da desiderare se vuoi esser perfetta: dico le spine, i chiodi, le pene, le desolazioni, le amarezze, i dolori, il fiele, l' aceto e la croce del tuo Gesù. Alla croce abbracciati, nella croce riposa, la croce sia nel tuo cuore, nè altro cercare che pene e croci in questa vita mortale. Ricordati che i forieri delle grandi misericordie di Dio sono le grandi croci e i molti travagli. Quando il Signore vuole esaltare molto l' anima, molto l' umilia. Se desideri molti lumi e soavi consolazioni di spirito, estasi, rivelazioni, ed alte contemplazioni, sappi però che a chi ben l' intende, basta la fede, il Vangelo, e adempire

la volontà del suo Dio coll'annegazione di sè stesso. La maggior grazia che possa fare il Signore alle anime, è fondarle appieno nelle vere e perfette virtù. In fede lo Sposo celeste sposò le anime amanti sue dilette, di cui sta scritto: *Sponsabo te mihi in fide (Os. 2,20)*. E ben si può dire d'ogni anima illuminata che cammini in viva fede, e tutte le opere sue siano nella fede appoggiate: *Omnia opera ejus in fide* (*Ps. 32,4*). Resta dunque persuasa, che i gusti e le consolazioni del cielo non sono il tuo fine, ma mezzi per staccare le anime dal mondo, dalle vanità, dalle creature, ed affezionarle a Dio ed alle cose eterne. Chi appoggia il suo ben vivere in quei godimenti di spirito, e da quelli è messo ad esercitare virtù sante, se quelli mancano, come soglion mancare, ecco l'anima dissipata e l'edificio a terra. Laddove chi ben vive e santamente opera, col solo riguardo a Dio, ed appoggiato nella fede, se ogni altra cosa vien meno, Dio è sempre lo stesso, e la sua santa fede non può mai mancare: sicchè rimane sicura l'anima sempre ferma nel suo santo proposito e sempre risoluta nella carriera del divino volere. Divinamente parlò il P. Granata, quando disse: La vita evangelica ben considerata in ogni sua parte, altro non è che una continua croce. E qual cosa potea trovarsi più convenevole al cristiano che una foggia di vita che sia tutta croce, come quella in cui visse e morì il Figliuolo di Dio? La croce dunque è il più conveniente rimedio alle nostre infermità. La vita cristiana è il fine delle fatiche e delle pene tollerate per noi da Cristo: sicchè noi seguendo le sue dottrine ed i suoi divini esem-

pi, potessimo menar vita grata e cara agli occhi di Dio. Dico dunque, che la vera vita cristiana non è quella che si mena da chi attende a sollazzarsi ed a godere colla corrente del mondo, ma sibbene quella che menò Gesù Cristo co' santi Apostoli, le cui fatiche, dolori, travagli e pene furono così grandi, che un dì loro disse: Siamo divenuti spettacoli a Dio, agli Angeli ed agli uomini. Da ciò ben può conchiudersi, come la vita del Vangelo è dolore, è croce: vita tessuta di tormenti, che affliggono l'anima e il corpo degli eletti di Dio. Il Venerabile P. Avila così scrisse a S. Teresa di Gesù: Non è cosa nuova alla bontà del Signore far dei gran peccatori gran santi, con dar loro molti lumi e gusti celesti, come l'ho io stesso veduto. E chi vuol metter tassa alla bontà di Dio? Tanto più, che queste consolazioni sensibili non si danno per merito, nè per essere uno più virtuoso e più forte; ma anzi ben delle volte si donano a' più deboli e fiacchi: e come quel godere non fa sempre l'anima più santa, non si dà perciò sempre a' più santi. (*In vita*).

Caro mio Dio, Voi siete stato, Voi siete e Voi sarete tutta la ragione della mia speranza, l'unico oggetto degl'impegni e desiderii miei, quantunque oppresso mi vegga ed annegato di pene, sotto la vostra maravigliosa mano che mi flagella. Sì, mio Signore, provveditor sapientissimo delle anime nostre, questa sia tutta la mia consolazione, vedermi in tale stato, purchè non vi offenda e la vostra divina Maestà resti onorata, compiaciuta e glorificata nel mio penare. Ah, Padre celeste, forma sopra di me viva viva l'immagine del tuo caro divino Figliuolo. Fallo,

Eterno Dio, per amor di Gesù Cristo, guarisci ad ogni costo quest'anima, purga i miei affetti disordinati, santifica le mie potenze, perfeziona le mie opere ed azioni, tira a Te tutto me, tutto il mio cuore: sia pur col ferro, sia pur col fuoco, comunque a Te piace, purchè tuo sia: *Paratum cor meum, Deus, paratum cor meum.*

O divina Sapienza, quanto sono profondi i vostri giudizi, quanto è ammirabile la vostra provvidenza, quanto amabile la vostra condotta! O me sconoscente ed ingrato! O me cieco ed ignorante! Mi credevo, amato mio Signore, che quell'anima fosse a Voi più cara, la quale più godeva del vostro dolce e tenero amore, ch'era da Voi più soavemente trattata. Ed io mi tenevo per abborrito e castigato dalla vostra giustizia, perchè mi sentivo duro, arido, desolato, atterrito, spasimante e trafitto da tali pene: chiamavo supplizi le vostre dolorose visite, e sembravami che odiaste in me i miei disordini. Ma ora alla luce di queste divine verità ben mi avveggo del mio errore; conosco e confesso, che le vostre più segnalate grazie, le finezze più sviscerate del vostro altissimo amore sono in caricare le anime di tribolazioni e di pene. Infinita Misericordia, infinito Amore, sommo e vero mio Benefattore, io vi ringrazio, vi glorifico, vi benedico e vi adoro. Quanto vi devo, amabile mio Dio, quanto vi devo! Eccomi tutto rassegnato nelle vostre mani, tutto pronto agli ordini della vostra adorabile provvidenza; disponete di me come vi piace, fate di me quel che volete, mentre io altro non voglio, altro non desidero e non cerco, se non quello che voi ordinate; ed altro a me

non piaccia in eterno, se non ciò che piace alla vostra maestà. La vostra volontà sia tutta la regola del mio vivere, sia tutto il mio contento. Intanto mi assista con amore la vostra protezione, mi guidi la vostra direzione, mi conforti la vostra grazia: sicchè forte e costante nelle pene, nelle desolazioni, nelle confusioni, nelle agonie, nella morte, non manchi la mia fede, non venga meno la mia speranza, non si rallenti il mio amore, non cessi il mio zelo, e sotto i colpi più dolorosi e piú amari della vostra mano divina canti lodi e ringraziamenti a voi, mio sommo Benefattore. Spero bensì nell'immensa vostra pietà, se così a voi piace, che un giorno abbia ancor io a cantar col Profeta, che l'abbondanza delle divine consolazioni riempirà di gioia e di contento l'anima mia, a misura della moltitudine de' miei dolori: *Secundum multitudinem dolorum meorum in corde meo, consolationes tuae laetificaverunt animam meam* (*Ps. 93,19*). Così sia sopra di me e sopra tutte le anime elette, amato Dio.

LA CARITÀ SOVRANA

Quando par che ti sciolga, allor t' allaccia.
Quando par che ti fugga, allor t' abbraccia.
Quando par che t' impiaghi, allor ti sana.
E nell' orror più cieco,
Che sembra inferno,
Il tuo Signor sta teco.

Pratiche.— **I.** Se questi torrenti di penosi affanni non vi tormentano unitamente, sappiate

però che v' è chi tutt' insieme li patisce. Il Signore avendo compassione della vostra debolezza e riguardo alla vostra piccolezza, va con voi con riserva, vi manda a stille l'amaro calice, e vi va visitando con una particella del patire per volta. Certe anime non avvezze a patire vere desolazioni, massime nel primo passare dalla luce e dalla consolazione a qualche stato di aridità, si credono essere già pervenute alla piena di quella penalitá, e le senti dire che sono cariche di desolazioni e d' affanni, quando in verità appena ne hanno provato i primi incontri. Crescano pure in virtù, in perfezione, in vigore, che ancor cresceranno sopra di loro que' gran doni del divino amore: e allora conosceranno ch' erano scherzi quei primi assalti di desolazioni e tentazioni ch' elle inesperte e delicate chiamavano pene insoffribili. Confondetevi della vostra debolezza e del poco saper patire per Dio, e confidate che quell' infinita bontà non voglia privarvi della pienezza di quell' altissimo beneficio, ma voglia saziarvene a misura dell' amor che vi porta, e della vostra fedeltà e corrispondenza a que' suoi favori. Nè state a fare il conto che voi patite tali e tante pene, più di quell' anima e di quell' altra, poichè il patire prende la misura dal peso che le dà la mano del Signore a proporzione di ciò che vuol farle, e così egli ordina le circostanze delle cose e dispone il cuore a riceverlo, e non già da quello che apparisce nell' esterno.

Altre anime dicono che dovrebbero patire, ma non già quella sorta di pene; vorrebbero uscire da quella soggezione, da quell' angustia, da

quella tribolazione per poter meglio servire e piacere a Dio, per vedersene bene di Dio. Ma, o Dio, che inganno, che orrore! Non dobbiamo pretendere, dice S. Giovanni della Croce. che i travagli si conformino a noi, ma noi dobbiamo conformarci a' travagli. Gran cosa! Il Signore ci manda le tribolazioni per rompere la nostra volontà; e noi nelle medesime tribolazioni, volendo patire quella croce che noi vogliamo, pretendiamo nutrire e pascere la propria volontà mescolando il veleno dell'amor proprio anche nelle medicine ordinate dalla divina provvidenza per la perfezione del nostro spirito: Come? fuori di pene, piacere più a Dio, vedersi bene di Dio? Abbracciate la croce nella quale vi trovate, qualunque ella sia, e siate sicure, che mentre voi vi saziate di patire, saziate insieme il cuore di Dio di compiacimento, di gloria e di onore: e quanto più la croce è contraria alla vostra inclinazione, quanto più e amara e pesante al vostro cuore, tanto più è conforme a quella di Gesù e tanto più è preziosa innanzi a Dio. E poi non vi credete, che con fuggire una croce, vogliate vivere senza penare. No, dice S. Filippo Neri, ma siate certi, che cercando uscir da una croce, v'incontrerete in un' altra maggiore; e allora lo conoscerete quando vi ci trovate. Ecco lo stato in cui l' anima esercita eroiche virtù, ed è a Dio assai vicina ed assai cara; quando patisce lo spirito aridità, desolazioni, timori, tentazioni; quando soffre il cuore contraddizioni, persecuzioni, umiliazioni; quando è aggravato il corpo da infermità e malattie; quando l' uomo si sente sti-

molato a' piaceri, alle vanità, propenso a sfogare, a sollazzarsi. E pure fa violenza a se stesso, si priva d' ogni consolazione umana e celeste, fa di tutto sè un pieno ed intero sacrifizio al suo Dio, annegando nel seno del divino beneplacito ogni suo desiderio e volere, contentandosi di vivere come vuole Dio, e per quanto tempo così vuole Dio. O virtù degna di mille corone e di mille glorie! Altre anime cominciano a ringraziare il Signore nei travagli, ma poi vengono meno, cadono in diffidenze, si querelano, e tolgono a Dio ciocchè poco prima donato gli aveano. Che stravaganti ringraziamenti! Che anime di poca fede! Non dite mai, nè per modo di dire, nè per semplicità e molto meno per impazienza: *Dio mi ha abbandonato. Non c' è più Dio per me. Non fa per me la via dello spirito. Dio non mi vuole per questa strada: non sono da tanto: non lo merito: sono nell' inferno.* Oh che voci ingrate! Oh ingiustizia! Che disamore!

II. Or voi ben istruite da queste lezioni nel tempo delle consolazioni e nella pace, fatevi un buon capitale di sode virtù per la tempesta, e pregate il Signore per gli aiuti speciali in quello stato penoso. Intanto preparatevi alle battaglie, accomodatevi a vivere distaccate da tutte le cose e prive d' ogni sollievo. Certe anime nel tempo della consolazione, ne' primi fervori, allorchè non sanno che vuol dire veramente peso di croci, altro non fanno che invitare i travagli e sfidare le pene; ma appena poi si affacciano le desolazioni nel loro spirito, che non fanno altro se non ricusare quelle croci che prima

cercavano : e per iscusare la loro debolezza ed incostanza dicono, che non voleano quella sorta di patire , che sembra contraria all' amore, alla gloria di Dio ed agli avanzi del loro spirito. Ma che importa che loro sembri tale , quando innanzi a Dio non è tale , anzi tutt' all' opposto ? Questo è lo stile della divina provvidenza, mandare il travaglio e nascondersi , ritirando da quell' anima la luce e la consolazione sensibile ; altrimenti se lo spirito si trovasse in godimenti, e il cuore coll' unzione soave della grazia , poco o nulla sentirebbero le contrarieta, le malattie e le croci. Nella desolazione si conosce la vera virtù. Non è gran fatto amare Dio quando Dio ci consola e ci dà pace. Chi serve Dio, quando è da Dio illuminato e consolato crede, per così dire, più all' evidenza che alla fede; ma chi fermamente e vivamente crede quando è travagliato , questi è chiamato dal Signore beato : *Quia vidisti me , Thoma , credidisti. Beati qui non viderunt , et crediderunt* (*Io. 20.29*).

Vero è che le anime sante, fondate nelle sode e perfette virtù, che posseggono appieno la scienza dello spirito e vivono nel possesso d' un amor di Dio alto, sostanzioso, rassodato e perfetto con lode somma e con meriti grandi, hanno desiderate e chieste al Signore pene e croci : ed infatti le hanno abbracciate come preziose gioie di Paradiso, e le hanno tollerate con piena rassegnazione fino all' ultimo respiro. Ma voi, che non avete tanta virtù e non dovete credervi e tenervi per sante, prendete questa pratica sicura e di gran merito. Pregate di cuore , ed in-

cessantamente il Signore, che vi conduca per la via più accertata e più sicura, che vi ponga nello stato di suo maggiore compiacimento, che si adempia in voi appieno il suo divino beneplacito, che vi dia fortezza e grazia efficace da portare fino alla morte quel carico che alla sua sapienza e provvidenza piacerà addossarvi, che vi assista amorosamente in tutte le vostre vie: ed intanto fatevi famigliari queste divine giaculatorie, replicatele spesso con sentimento e con riflessione, massime quando vi trovate in istato penoso: *Pater, fiat voluntas tua sicut in coelo et in terra* (*Matth. 6,10*). *Ita Pater, quoniam sic fuit placitum ante te.* (*Mat. 11, 26*). *Nec contradicam sermonibus Sancti.* (*Job. 6,10*). E quando pure sfogar vorreste santamente il vostro afflitto cuore, potrete anche dirgli col Profeta: *Quando facies de persequentibus me judicium?* (*Ps. 118, 82*). *Et quod expecto, tribuat mihi Dominus* (*Job. 6,8*). *Expecto, donec veniat immutatio mea* (*Job. 14.14*).

Ah, Signore, tu puoi quietare questo mio cuore trafitto, questa mia combattuta mente, questo povero spirito mio, che agitato va come un mare in tempesta! Tu puoi: *Cui mare, et venti obediunt. Et facta est tranquillitas magna* (*Math. 8, n. 26,27*).

Amabile mio Dio, padre dell' anima mia, non mi atterrire. Infinita bontà, tu sei la mia speranza, confortami nelle mie afflizioni; abbi pietà di me. *Non sis tu mihi formidini, Spes mea tu in die afflictionis* (*Jer. 17*).

Aspetto, mio Signore, il tuo soccorso: umile e rassegnato imploro la tua potente mano a for-

tificar la mia pusillanimità, ed a liberarmi dalla tempesta che vuol sommergermi: *Expectabam eum, qui salvum me fecit a pusillanimitate spiritus, et tempestate* (*Ps. 54,9*).

Sì, mio Signore, armato di fede, di speranza o di carità, risponderò francamente a tutt' i miei avversari e reprimerò i miei scrupoli, i miei terrori, i miei timori, dicendo che voi siete tutta la ragion della mia speranza: *Et respondebo exprobantibus mihi verbum, quia speravi in sermonibus tuis.* (*Ps. 118*).

CONSIDERAZIONE III.

Le infermità sono beneficii di Dio

I. Considera che siccome la sanità è beneficio di Dio, così l' infermità è beneficio di Dio; e siccome dobbiamo ringraziare il Signore per la sanità, così dobbiamo rendergli grazie per le infermità. Chi può negare che il maggior nemico del cristiano sia il proprio corpo, che le maggiori tentazioni le abbiamo dentro noi stessi, che i demoni più da temersi che ci fanno maggior guerra siano gli appetiti, i sensi e le passioni: *Unde bella, et lites in nobis, nonne hinc? Ex concupiscentiis vestris, quae militant in membris vestris* (*Iac. 4, 1*). Se si andrà rintracciando la cagione della maggior parte dei nostri eccessi, troveremo che provengono dall' inclinazione di soddisfare a' propri sensi e dallo stimolo di dar pascolo all' amor proprio. Colle volontarie penitenze mortifichiamo il corpo, ma in parte e per poco; e quelle penalità elette dalla

nostra volontà non giungono a mortificare appieno il cuore, anzi bene spesso vi ha gran parte l' amor proprio. Con applicarci in esercizii di pietà, in sante imprese, in opere faticose veniamo ad offrire al Signore le cose nostre, che sono fuori di noi e restiamo noi in noi stessi. Nelle altre tribolazioni d' ordinario si rende mortificata una delle molte cattive inclinazioni, come dalla confusione l' onore, dalla perdita de' beni la cupidigia, dalle umiliazioni la superbia ec. E poi queste tribolazioni perchè passeggiere, come vanno esse cessando e mancando, così va di nuovo insolentendo e ricalcitrando quella passione allora dal travaglio mortificata. Ma non è così quando la divina bontà ci visita colle malattie e ci tiene da diuturne infermità e da continue debolezze tribolati ed esercitati. Poichè indebolendosi il corpo e mancando di vigore i sensi, vengono a debilitarsi tutti i nostri nemici: con che frenato l' ardor del cuore dal mancamento delle forze e dal timore avvilito, si viene a dare il colpo alla radice dei vizi e si mortifica la sfrenatezza di tutt' i sensi: onde restano purificate le potenze, ed assai men combattute dal gran nemico della carne; e per conseguenza poco allora può il mondo, e pur poco ancora può il Demonio, trovando mortificata quell' inclinazione che spronava l' uomo ad insuperbirsi, a risentirsi, a compiacersi, a desiderare ed a secondare i dettami del mondo e le suggestioni dell' inferno. Vedete un uomo gravemente infermo, sebbene peccatore, teme, si umilia, si confessa con contrizione, fa mille virtuose promesse, diviene liberale co' poveri, perdona ai

nemici, sta distaccato, non pensa alle vanità, non ama la terra; i suoi sentimenti, le sue parole sono piene di filosofia celeste. Questi sono i meravigliosi effetti delle malattie; per cui aggravandosi il corpo, si va vivificando lo spirito e ricorda al mortale la sua fralezza e le cose eterne. Or quanto più giovano ai servi di Dio le abituali malattie, che purificando i loro cuori come l' oro nella fornace, li distaccano dalle creature e da se stessi, e li rendono (più che con ogni altro patire) santi e perfetti.

Sette sono le sorgenti di tutti i vizii, che si chiamano peccati capitali. Or ecco come tutte le sette teste di quest' idra infernale rimangono dalle infermità abbattute. Un infermo indebolito e languente perde il brio, il vigore, il fumo, appena si regge in piedi: un fanciullo che l'urta, una pietra in cui inciampa, basta a menarlo a terra: e perciò perde l'alterigia, confessa la sua mortalità, si umilia: e quegli che prima pareva un leone, visitato dalle malattie, diviene un agnello. Poco ancor può l'avarizia negl'infermi. Non penserà certo a fare acquisti, a desiderare l'altrui chi sta per perdere il suo e lasciare ogni cosa. E molto più vien ripresa dalle malattie quella terza sorgente di tutte le iniquità, che rimane più direttamente e più immediatamente abbattuta dalla virtù dell' infermità: mentre il senso pria sfrenato e poi illanguidito cerca piuttosto riposo che piacere, più conforto che sfogo, più salute che dissolutezza. L' ira poi vien domata a meraviglia dalla debolezza del corpo e dalle malattie, non desiderando vendetta e sangue chi ha bisogno fin d'un bastoncello per man-

tenersi in piedi. La gola diviene da sè dimessa, perdendo gli appetiti i loro smoderati desiderii, e si rende sobrio l'infermo e per necessità e per timore, avendo sperimentato quanto caro gli costino i suoi disordini. L'invidia non ha luogo in chi non ambisce e non pensa se non a sollevare le sue debolezze, e poco bada alle cose altrui. L'accidia infine ancor ella cede: poichè sebbene l'infermo per le sue indisposizioni e languori non possa far penitenze ed esercitarsi in opere faticose, può bensì e suole entrare in se stesso, riflettere alle grandi cose dell'altro mondo, ammirare la brevità e l'instabilità della vita mortale, considerare la fugacità e l'insufficienza de' beni terreni e ricorrere di cuore al Signore con raccomandarsi alla sua bontà, con farsi una buona confessione e promettere risolutamente a Dio di mutare in meglio la sua vita. In somma il concupiscibile e l'irascibile non avendo tanta materia e tanti motivi da desiderare e da risentirsi, depongono la violenza delle loro rivoluzioni e ribellioni e se la passano pacificamente in silenzio, con che si dà maggior campo alle potenze di applicarsi alle cose eterne, ed al cuore di sollevarsi più speditamente in Dio. Cristiano, confessa il vero; quando ti senti aggravato da quella infermità; anzi quando ancor da lontano ne temi gli assalti: quando ti vedi in qualche pericolo di morire: quando ti trovi destituito di forze e carico di dolori, come subito senti morire in te i tuoi disegni, i tuoi desiderii, le tue pretensioni, i tuoi puntigli, le tue idee, i tuoi impegni, le tue presunzioni, certe occulte superbie, certe preferenze non lo-

devoli, certe invidie anche in materia di spirito? Non puoi negarlo.

O virtù ammirabile del patire! O preziose malattie, che aprite gli occhi dell'anima e ci fate vivamente apprendere le grandi cose dell' altro mondo! O desiderabili infermità, che ci sollevate dalla terra, e dirò meglio dall' inferno al cielo! O amabili debolezze, che infermando il corpo, fortificate lo spirito! E ciò insegnar volle lo Spirito Santo, quando disse che l' infermità grave rende l'anima sobria e moderata: *Infirmitas gravis sobriam facit animam (Eccl. 30, 2).*

Se dunque nelle tue infermità già senti ammortita la concupiscenza e mortificate in te le passioni, danne mille glorie all'Altissimo, e riconosci un tanto bene da questo prezioso dono della tribolazione e malattia. Ma se tuttavia provi la violenza delle passioni, il disordine degli affetti, i mali movimenti del cuore, rendi ancor grazie al tuo sommo Benefattore, che per tanto tuo bene ti mantiene mortificato, umiliato ed indebolito. Che se in mezzo a tanto fuoco e con medicine così possenti e salutari sono ancor tanto vive in te le passioni e i disordini, che sarebbe di te se non fossi così di frequente dalla tribolazione visitato? Saresti un superbo, saresti un avaro ingiusto, saresti un voluttuoso, saresti un iracondo, un vendicativo, saresti un reprobo a mille doppii, e chi sa se ancor non saresti un prescito?

II. Di più le infermità e debolezze rassodano l'anima nelle virtù, e gliele fanno acquistare con fondamento e con sodezza, mediante quelle vive conoscenze che infonde il Signore nelle anime

tribolate già disposte con quella mortificazione alle impressioni più alte della grazia, e mediante gli atti virtuosi che nel tempo del patire si esercitano: *Nam virtus in infirmitate perficitur* (*2. Cor. 12, 9*). Così disse il Signore a S. Paolo per confortarlo nelle sue tribolazioni: perciò il santo Apostolo addottrinato in questa scuola divina confessava di sè che nelle sue infermità diveniva più forte la sua virtù, ed indebolendosi il corpo si fortificava il suo spirito: *Cum infirmor, tunc potens sum.* (*2. Cor. 12, 10*). Oh quanto meglio si sentono le voci di Dio quando non latrano attorno a noi i voraci cani dei propri sensi, e quando il mondo lungi da noi ne sta come morto nel nostro cuore!

Quindi la divina provvidenza, che ha tanta cura de' suoi eletti e tanto li ama con amore ineffabile, per gelosia de' loro cuori li vuole conservare puri, virtuosi, e vuole circondarli di spine e fortificarli con sicuri ripari, acciocchè i nemici non possano avvicinarsi a danneggiarli. E perciò osservate i cari di Dio, i giusti, i predestinati che sono sì frequentemente visitati dal Signore colle malattie, colla debolezza e infermità, tanto più continue e dolorose, quanto quelle anime gli sono più care: *Ecce, quem amas, infirmatur* (*Io. 11, 3*). E quelle malattie son visite amorose, ordinate e disposte dal Signore non a castigo, ma per sua gloria e compiacimento, e per bene dell'anima tribolata: *Infirmitas haec non est ad mortem, sed pro gloria Dei* (*Io. 11, 1*), sebbene vengono per vie naturali e per mezzo delle cause seconde.

Ecco come divinamente il P. M. Avila scrisse

ad un cavaliere debole ed infermiccio, che desiderava rendersi religioso: Fate molto bene di voler servire nella Casa del Signore con fare l' ufficio d'infermo, perchè il passare dall' operar bene al patire è un miglioramento che Gesù Cristo dà a' suoi eletti, facendoli ascendere, per dir così, dalle scuole basse alle alte. Nel presente esilio non v' è cosa che tanto a noi ben convenga, quanto il portar la croce in compagnia del Signore, che tanto l' amò e per amore in quella morì. L' amore si esercita meglio nelle infermità disgustevoli alla carne, le quali non cagionano mai vanagloria, che nella sanità, quantunque ben impiegata. Grandi furono le opere che fece il nostro Signore in questa vita; ma nel patire eccedette tutte le altre, e superò quelli che hanno patito e saranno mai per patire Vi siano dunque grate le infermità, e rendetene mille grazie a Dio che ve le manda. Che se questa croce e questo patire sarà da voi ben ricevuto, il Signore vi farà salire ad altri gradi di croci interiori e più sublimi, che il suo amore conserva per donare a' suoi cari amici affin di renderli a sè conformi; la cui croce fu pesantissima in quello che compariva, ma molto più in quello che non appariva. E benchè sembri al vostro cuore d' essere stato privato di altri doni e grazie, per non aver reso buon conto dei passati beneficii e favori divini, non perciò lasciar vogliate d' essere grato a chi ha così disposto. Perchè l' esser corretto per mano di tal Padre e con tanto amore, fa che ci sia più bisogno d' umiltà che di pazienza per tollerar tal castigo, affinchè non riesca eccessiva la conso-

lazione. Se non potete fare quanto desiderate, non lasciate di fare quel che potete, senza grave danno di vostra sanità. Dio è potente, e suole dare forza ed aiuto a chi si affatica per amor suo; e talvolta con tanta abbondanza, che rende gl'infermi più valorosi e più forti che coloro di complessione sani e di natura robusti. Tutti dobbiamo patire. Se si dicesse che v'e chi non patisce, o non è vero, o sarà qualche anima che ha le sue consolazioni e riceve le sue ricompense in questa vita. Come si può non patire ed esser eletto? Per salvarci ci conviene patire.

Uno di quegli antichi Padri dell' eremo diceva, consolando un suo discepolo infermo: figlio, non ti attristare per l'infermità che ti aggrava, anzi ringrazia Dio che te la manda: perchè se sei di ferro, col fuoco perderai la ruggine; se sei d'oro, col fuoco resterai purificato e perfezionato. Riferisce S. Girolamo, che un monaco facendo istanza al santo Abate Giovanni Egizio, che lo sanasse da un'infermità che lo molestava, rispose il Santo: figlio, come vuoi rigettare da te un tesoro sì prezioso, una medicina che ti rende l' anima pura e perfetta! E quel romito illuminato, a cui essendo entrato nel piede una scheggia, non volle nè cavarsela, nè medicarsi per alcuni giorni: e solea dire, che quanto più l'uomo esteriore si mortifica, tanto più si fortifica l' interiore. Narra il Blosio, come S. Geltrude trovandosi inferma fu visitata dal Signore, il quale le diede ad intendere, che in una mano portava la malattia, nell'altra la sanità, affinchè ella elegesse ciò che le aggradisse. Ma la Santa rispose: Signore, quello che io desidero altro non è che

non guardi alla mia volontà, ma si faccia in me quello che ridonda a tua maggior gloria e piacere. Vero è dunque che noi dobbiamo rallegrarci delle miserie e debolezze, come quelle che ci fanno accostare a Dio e ci fanno glorificare e compiacere quell' infinita Maestà con tanti nostri meriti eterni e con tanto profitto dell' anima nostra: *Placeo mihi in infirmitatibus meis, in contumeliis, in necessitatibus, in persecutionibus, in angustiis pro Christo.... ut inhabitet in me virtus Christi* (*2. Cor. 12, 9, 10*). Se le malattie non fossero preziosi tesori, altissimi regali, finezze d' un Dio amante e doni di Paradiso, la divina bontà non ne onorerebbe i suoi eletti con caricarneli sì di frequente. Non può negarsi che anche i peccatori, a cui il Signore vuole usare misericordia grande, sono visitati dalle infermità, acciocchè conoscano la propria miseria, si dispongano a convertirsi e si risolvano a darsi a Dio di vero cuore. Che se essi ostinati non vogliono ravvedersi e vogliono cavar male dalle paterne correzioni e dagli avvisi del Signore, quel travaglio servirà loro in pena di peccati, e cominceranno a patire da questa vita qualche stilla di que' tremendi tormenti loro preparati nell' inferno. Quel saggio fuoco della tribolazione con virtù divina fa discernere il giusto e il peccatore, e con ammirabile sapienza purifica l' oro eletto e brucia la paglia reproba. Guai a chi sotto la croce si mostra ancora a Dio ribelle! Guai a chi si abusa per disperarsi di quell' avviso del Cielo! Egli si mostra un mal ladrone perverso e prescito: un reprobo Acaz, che accrebbe l' odio e il disprezzo contro Dio, come un rospo velenoso sotto la sferza,

nel tempo delle sue tribolazioni: *Tempore angustiae suae auxit contemptum in Dominum, ipse per se rex Achaz* (*2. Parol. 28, 22*).

III. Considera come il Demonio per impedire tanti guadagni a' cristiani tribolati, se non può molto combatterli nell' irascibile e nel concupiscibile, tenta non farli rassegnare pienamente nel volere di Dio, e procura che non ricevano quelle infermità come doni e beneficii di Dio: e sotto speciosi cavilli, con virtuosi ma ingannevoli pretesti s' ingegna tenerli turbati ed inqueti: e lo amor proprio, che ama trovarsi a parte in ogni cosa, va ancora egli nutrendo que' desiderii e pensieri che nelle malattie ed infermità non si può operare nè eseguire i buoni disegni: che si farebbe molto bene se si stesse in salute, e che intanto si vive come inutile, gravoso a sè e ad altri, con perdimento di tempo e quasi ozioso: che in tale stato non si può far penitenza, non si puó pensare a Dio e operare per Dio come si vorrebbe. Ma per cacciar via questa troppo comune tentazione, bisogna considerare che il Signore non ha bisogno di noi, nè delle nostre fatiche, nè delle opere nostre, sebben fossero di santificare l' universo: *Deus meus es tu; quoniam bonorum meorum non eges* (*Ps. 15, 2*). Faticare per Dio, operare per Dio, fare grandi cose per Dio, convertire anime a Dio è azione grande e gloriosa; ma quando il Signore ciò vuole da noi, quando Dio ci chiama a quelle sante imprese, e non già quando la divina provvidenza altro di noi dispone, altro chiede da noi. Voi vorreste essere martiri del vostro genio, delle vostre idee, e martiri di belle imprese: ma Dio

vi vuole martiri di pazienza, di sofferenza, martiri di umiliazioni, coll' annegazione della propria volontà. O uomo, tu chi sei che ardisci desiderare altro di ciò che il Signore da te cerca? Non vedi che questo tuo amor proprio t' inganna e ti fa errare nella prima regola dello spirito? E questo è il primo assalto dell' amor proprio, non dare a conoscere la sua inclinazione e proprietà. Pera tutto il mondo, vadano a terra tutti i disegni, purchè si adempia in noi la volontà di Dio, purchè si eserciti la beata pazienza: *Totum saeculum pereat, ut patientiam lucrifaciam*, dicea Tertulliano. Fu già tempo nel quale il Signore volle da voi che lo glorificaste colle fatiche, colle opere della misericordia, e voi faceste bene a corrispondere: al presente Dio non vuole ciò da voi, ma vuole egli predicare a voi colla tribolazione, colle malattie, acciò pensiate più seriamente a voi stessi, al vostro profitto spirituale, al vostro interno, che forse avrete trascurato ne' vostri ministeri per le vostre soverchie sollecitudini. Se voi avete praticate con altri le opere della misericordia, vuole ora il Signore che altri le praticano con voi. Non meno importa a quell' infinita bontà la santificazione de' popoli, che la perfezione del vostro spirito: avete atteso a santificare e a soccorrere altri, attendete ora più di proposito a santificare ed a soccorrere l' anima vostra. Avete dato mostra della vostra fortezza in faticare per Dio, date ora pruova della vostra pazienza in tollerare per Dio. Dicea bene Seneca, che l' uomo forte ha occasione di esercitare la sua fortezza non meno infermo nel letto mentre pati-

sce, che sano in guerra mentre combatte. Poichè la principal parte della fortezza consiste in saper patire. E ciò volle insegnarci lo Spirito Santo, che antepose il paziente al forte, e colui che sa mortificare il suo animo agli espugnatori delle fortezze: *Melior est patiens viro forti; et qui dominatur animo suo, expugnatore urbium* (*Prov. 16, 32*). Chi sa, se fu di maggior merito e gloria a S. Rosa da Lima quell' una o poco più ore del giorno, in cui vivea travagliata, arida e desolata, e come inetta ad ogni santo esercizio, che tutte le altre opere ed esercizi devoti, atti ed affetti santi, che frequentava in tutto l' altro corso del giorno? Facciamo dunque a Dio un sacrificio di tutto ciò che siamo, coll' affetto del nostro cuore, rassegnandoci pienamente al suo santo volere: e facciamogli ognora mille sacrificii di desiderii, desiderando vederlo conosciuto, amato e glorificato da tutte le nazioni del mondo, promosse tutte le opere di sua maggior gloria e distrutti tutti gli abusi. Ed ecco glorificato sommamente da voi il Signore, e col vostro patire e coi tanti desiderii che la divina provvidenza farà a suo tempo adempire (anche in riguardo della vostra pazienza e rassegnazione del vostro zelo, della vostra virtù ed orazione) o da voi o da altri, come e quando stimerà meglio quell' infinita sapienza. Oh, se il Signore ci aprisse gli occhi, diceva divinamente il P. M. Avila, come vedremmo più chiaro della luce del sole, che tutte le cose della terra e del cielo sono molto basse, se da quelle si leva la volontà di Dio! E non v' è cosa più piccola che apparisca, la quale non sia di sommo valore, se si

considera in essa la volontà di Dio. E il medesimo venerabile Padre così scrisse ad un sacerdote infermo: non stia a far conto di quel che farebbe se fosse sano, ma si contenti di stare infermo, per quanto piacerà al Signore. E se ella cerca, come credo, fare la volontà di Dio, che cosa importa più lo stare sano o infermo, giacchè la volontà divina è tutto il nostro bene. Dicea Cassiano, che l'infermità del corpo non è d'impedimento al profitto ed alla purità dello spirito; ma anzi è di aiuto, se si sa prendere come deve essere presa. Ma guardi, dice, che l'infermità del corpo non passi all'anima con pigliare occasione dall'infermità di fare la propria volontá e di uscire dal santo giogo dell'ubbidienza e della mortificazione: nè per l'infermità dobbiamo mancare di mostrarci virtuosi, mortificati, perfetti e santi. E' ragione, è giustizia, è convenienza, dice S. Agostino, che noi sottomettendoci alla sapienza, alla provvidenza, all'ordine di Dio, facciamo noi piuttosto la divina volontà, che il Signore abbia da inchinarsi a fare la volontà nostra, sebbene per altro fosse ella buona: *Æquius est, ut nos ejus, quam ut ille nostram sequatur voluntatem.* E siegue a dire il Santo: ottimo ministro del Signore è quello il quale desidera che si adempia ciò che conosce voler da lui la divina provvidenza, piuttosto ch'essere esaudito in ciò ch'egli desidera e vuole. Preghiamo dunque, conchiude S. Nilo, che si faccia in noi, di noi e per noi ciò che Dio vuole, e non già quello che vogliamo e desideriamo noi. Preghiamo come siamo soliti pregare: Padre, si faccia la vostra santissima volontà,

come in cielo così in terra, come da' beati così da noi mortali. Consoliamoci coll'avviso che il Signore diede al B. Errico Susone, dicendogli: Se tu fossi il primo dotto del mondo e il più erudito Teologo della mia Chiesa, non saresti mai tanto santo, nè tanto a me caro, quanto è quegli che vive rassegnato in tutte le croci che io gli mando. E sappi, che dal patire s'impara l'umiltà, la puritá della coscienza, il fervore dello spirito, la fiducia, la stabilità d'un animo eccelso, la carità ardente ed ogni virtù. Onde la croce e la tribolazione è un dono tanto prezioso, che se un'anima per cento anni, prostrata a terra mi chiedesse la grazia del patire, non meriterebbe ottenerla (*In vita*). Immaginati nelle tue malattie o pene, che il Signore ti dica per amore, come già disse a quel suo caro servo, il quale sentendosi tormentatissimo da gravi ed incessanti dolori, proruppe in gemiti lamentevoli: *Tu ti lamenti del tuo penare, ed io godo e mi rallegro di vederti patire.*

Pratiche. — **1.** Non vi abbattano le abituali malattie, non vi facciano cadere in diffidenze ed in tristezze; ma sollevando il vostro cuore in fiducia, ravvivate la fede e pensate, che quel vostro corpo mortificato, infermo, indebolito, cadente, che già si accosta alla consumazione, ed è stato formato per essere distrutto, giusta la condizione di tutti i mortali, dovrà un giorno risorgere impassibile e glorioso, e in un coll'anima godrà la beatitudine eterna: *Oportet corruptibile hoc induere incorruptionem, et mortale hoc induere immortalitatem* (*1 Cor. 15, 53*). Giobbe gettato su d'un letamaio, roso da' vermi

e consumato, con questo pensiere si animava e si consolava a patire! *Scio, quod Redemptor meus vivit, et in novissimo die de terra surrecturus sum: Et rursum circumdabor pelle mea, et in carne mea videbo Deum meum* (*Iob. 19, 23, 26*). Un cavaliere in un bosco s'incontrò con un lebbroso, marcioso e consumato, che prosteso a terra soavemente cantava. E come puoi stare allegro, dissegli il cavaliere, tu così carico di mali e da tutti abbandonato? Eh, signore, troppo è felice, rispose, questo misero che voi vedete: canto, giubilo e mi rallegro, perchè fra me e Dio, fra questa valle di lagrime e il cielo, non v'è altra cosa di mezzo per me che questo muro di fango che mi trattiene, dico questo marcito e cadente corpo: vedo che già si va disfacendo, e tolto quest'ostacolo, spero andare a godere Dio da faccia a faccia nella beata eternità, spero salvarmi. Questo pensiere della vicina gloria beata raddolcirà ogni vostra amarezza, vi conforterà in ogni dolore e vi farà cantare col Profeta: *Conscidisti saccum meum, et circumdedisti me laetitia* (*Ps. 29, 12*). Pensateci.

II. Nelle vostre malattie e convalescenze avrete parenti ed amici di mondo, niente intendenti di virtù divina, che per affetto tutto terreno vi si faranno d'attorno, vi consiglieranno a pigliarvi spasso e piacere, che attendiate a darvi bel tempo, che pensiate alla vostra sanità, che non è più tempo da mortificarvi e da pensare alle anime altrui, che la vostra complessione non è da tanto, e che lasciate per altri que' faticosi ministeri e quella vita ritirata, mor-

tificata e solitaria; che se il Signore in ciò vi volesse, vi darebbe forze maggiori, non vi manterrebbe debole e languente; che non farete poco a governare voi stesso ed a mantenervi la vita. Ma voi con cristiano coraggio rispondete francamente a siffatte indegne proposte: Che riputate sommo onore consumarvi per Dio, che ciò ha fatto per amor vostro il divino Redentore. Ciò hanno praticato tutte quelle anime beate che ora godono per lievi fatiche una gloria infinita. Che non potrete incontrare sorte migliore che morir per amor di quel Dio che è morto per amor vostro, per gli avanzi di santa Chiesa, di cui vi gloriate essere figli fedeli, e per la salute eterna di quelle anime redente col prezioso Sangue di Gesù Cristo: e che volentieri sagrificate tutto ad onore di Dio, per adempire la sua divina volontà. Che tali infelici mondani si consumano per la terra, spendono la lor vita per una vanitá, per un guadagno, per un onore, chi nelle milizie, chi ne' tribunali, chi nelle mercature, chi fra le onde del mare; quanto più dovete farlo voi, per fini così alti e divini, per guadagnare anime al cielo, per acquistar meriti per la vita eterna. Replicate coll' Apostolo: *Nihil horum vereor, nec facio animam meam pretiosiorem quam me: dummodo consummem cursum meum* (*Act. 20, 24*). Vero è che coloro parlano così per bene, ma per un bene falso, per un bene temporale, per un bene vano. Anche S. Pietro pel bene e per l'amore che portava al divino Maestro, lo avverte che non volesse esporsi alle pene, alla passione, alla morte, come cosa non conveniente alla sua Maestà. Ma

Gesù Cristo ne lo riprese sì altamente, che lo chiamò satanasso, scandaloso ed ignorante delle cose divine. E ciò per nostro ammaestramento ed esempio, per non farci lusingare e sedurre dal mondo, e per non lasciarci indurre in questo errore e scandalo troppo frequente e troppo pernicioso al comun bene. Beati noi, se nell'ora di nostra morte potremo dire coll'Apostolo e consolarci in quelle estreme agonie, quando i parenti, il mondo, gli amici non possono darci verun soccorso: *Bonum certamen certavi, cursum consummavi, fidem servavi. In reliquo reposita est mihi corona justitiae, quam reddet mihi Dominus in illa die iustus Judex.* (*2. Tim. 4, 7*).

III. Non collocate la speranza di vostra sanità ne' medici e nelle medicine: deponete in seno alla divina provvidenza le sollecitudini della vostra salute in vita. Il re Asa viene molto ripreso nella sacra Scrittura, perchè non cercò Dio nelle sue malattie e fidò soverchio nella cura de' medici e nelle virtù de' medicamenti: *Nec infirmitate sua quaesivit Dominum: sed magis in medicorum arte confisus est* (*2 Par. 16, 12*). Oh quanto si manca di fede in questo punto! Sono ridotti oggidì i cristiani a credere ed a confessare, che il tal medico e la tale medicina ha sol donata la vita a quell' infermo; e sanno anche dire che il medico l' ha ucciso, che quella medicina l' ha ammazzato. E non sanno essi per fede che a ciascuno di noi sta stabilito il tempo del viver nostro, il giorno e l'ora di nostra morte: quale giunto, o per una via o per un'altra è per noi finita; ci

è necessario morire? *Numerus mensium hominum apud te est. Constituisti terminos ejus, qui praeteriri non poterunt* (*Iob. 14*, 5). Certi errori de' medici, certi fallimenti delle medicine sono ordini e disposizioni della divina volontà, che avea già decretato levare a quel tale la vita. E quando l' infermo guarisce coll' assistenza del medico e col mezzo di questa medicina, avviene ciò perchè il Signore destinato avea a quell' altro più tempo di vita, che gli mantenne con quel mezzo umano ordinato dalla divina provvidenza. Ah perchè tanta sollecitudine, tante consulte, tante riserve, tante cautele? Quanti per attendere al corpo, poco pensano all' anima e stanno in rischio di perdere anima e corpo. Intendiamola bene una volta; distinguiamoci noi fedeli dagl' increduli: portiamoci nelle nostro malattie come chi sa per fede infallibile, che nè la efficacia delle erbe, nè la forza delle medicine, nè la virtù dei medici ci sana quando Dio non vuole, ma la voce e la volontà del Signore, arbitro, padrone e dispositore della vita, della morte e di tutte le cose. Così c' insegna lo Spirito Santo: *Etenim neque herba, neque magama sanavit eos; sed tuus, Domine, sermo, qui sanat omnia* (*Sap. 16, 12*). O santa fede!

CONSIDERAZIONE IV.

Disegni della divina provvidenza di servirsi d'uomin ideboli per le opere grandi della sua gloria

1. Considera, come oltre a ciò che si è detto, uno degli alti disegni della divina provvidenza nel lasciare infermare ed indebolire il corpo dei suoi servi, ben delle volte è per poi servirsene d'istrumenti per opere grandi di sua gloria, ed elegge il Signore quelle deboli creature, acciocchè elle e gli altri fedeli conoscano e confessino non solo per fede ma anche coll' evidenza della propria piccolezza e debolezza, che sono polvere e cenere, che nulla possono e nulla vogliono da sè; e si gloriino solo nel Signore, ed alla sua maestà diano tutta la gloria, la lode e l' onore: *Infirma mundi elegit Deus... ut non glorietur omnis caro in conspectus ejus* (*1. Cor. 1, 27, 26*); e così ancora per confondere il mondo superbo e dargli chiaro a conoscere che i grandi, i forti, i valorosi del secolo sono deboli e vili, e che i deboli e vili innanzi agli occhi degli uomini operano meraviglie: e che tutto può chi Dio vuole che tutto possa, e chi di Dio si fida. Sicchè conosca l' insano mondo che nè le industrie, nè le arti, nè le umane sollecitudini valgono da sè ma il divino volere è quello che regge e governa ogni cosa, e dispone come vuole delle sue creature: *Infirma mundi elegit Deus, ut confundat fortia* (*ib. 27*). Infatti se si andrà esaminando la verità delle cose, si troverà che soggetti debolissimi, infermi, languidi, cadenti hanno operato più in pro del prossimo, hanno

acquistati maggieri meriti per la vita eterna, hanno esercitate più opere di misericordia, hanno più atteso all'orazione, alla mortificazione, agli esercizii della perfezione, all'acquisto delle sante virtù, che persone forti e sane, non ostante la loro robustezza e gli anni più lunghi. S. Giovanni Crisostomo scriveva di sè, di aver patite moltissime e gravi abituali infermità, febbri continue, vomiti, dolori di testa, inappetenze, difficoltà di dormire, mali di stomaco e svenimenti. Ma fra tanti travagli che non disse e non fece colla voce e co' suoi dottissimi scritti in prò del mondo? Di quegli altri due gra Dottori della Chiesa, S. Girolamo e S. Gregorio Papa sta scritto, che vissero sempre infermi, deboli e languenti, anzi oppressi e consumati da mille mali, che abitualmente li tormentavano: ed essi così sparuti, strutti e addolorati non lasciarono di proseguire giorno e notte le loro opere divine: e di loro si legge, che non mai scrissero, nè faticarono senza malattie e debolezze addosso. Anzi S. Gregorio era ridotto a termine tale, che diceva non aver altra consolazione se non la speranza di morire: ed in una epistola scrive, che per due anni non si era potuto levar da letto pei dolori ed affanni intensissimi, sicchè solea dire: *Quotidie in morte sum, et repellor a morte.*

11. Il venerabile Padre Maestro Avila, quell'anima grande, fin da che si diede al ministero apostolico, fu solennemente dalla tribolazione visitato. Predicava il santo sacerdote con zelo divino contro i vizi: alcuni libertini vedendo combattuti i loro perversi disegni, contras-

sero seco mal animo per levarselo d' attorno, e con astute calunnie lo accusarono al Sant' Ufficio e fu ancor carcerato. Ma nella sua prigionia ebbe tanta grazia del Signore, che fu elevato a conoscere vivamente i misteri dell' Incarnozione e vita del Redentore, i gran tesori che abbiamo in Gesù Cristo e gl' infiniti motivi che ci debbono spingere ad amarlo ed a sperare dalla sua immensa carità grandi cose, e concepì un animo generoso a patire ogni travaglio per amor di Gesù. Ed in tutta la sua vita stimò fortunatissima quella prigione, e confessava che in quel breve tempo, in mezzo alla confusione, nell' umiliazione, fra le pene avea imparato assai più che in tutti gli anni de' suoi studi. Tanto è maravigliosa la virtù e l' efficacia della tribolazione e il premio grande che porta seco il patire. Si diede poi il sant' uomo ad aiutare le anime del prossimo con zelo e con sollecitudine ammirabile: sostenne immense ed incredibili fatiche; e quando pareva che dovesse alquanto riposare, allora più che mai il Signore lo pose alla pruova amarissima d' un continuo ed intenso patire, e volle coronare la sua vita coll' esercizio della sofferenza e pazienza; sicchè come suo caro amico, in riguardo de' suoi santi ministeri fedelmente esercitati, non volle privarlo di quegli altissimi doni che la sua bontà suol dispensare alle anime più dilette, dico le tribolazioni, le infermità, i dolori, col cui mezzo volle purificare il benedetto spirito del suo servo come l' oro nella fornace, e fargli acquistare tesori infiniti di meriti per sua gloria eterna.

Essendo dunque il Ven. Padre nell' età poco

più che di cinquant' anni, si vide fra breve tempo sorpreso da tormentosissimi mali. Se gli guastò affatto lo stomaco; fu assalito da acerbi dolori di fianco, che gli addivennero come naturali; cominciò a patire di gotta artetica: era bene spesso sopreso da gagliardissime febbri che molto lo molestavano, e quasi ogni giorno. Questo cumulo di mali, quando più e quando meno lo accompagnarono fino all' estremo. Ma che? Maravigliosa ed eroica fu la sua pazienza e rassegnazione in que' dolori e spasimi di morte, anzi della morte più amari. Fra tante pene il suo cuore si conservò sempre in pace e immobile nel volere di Dio. Non domandava al Signore alleggerimento ne' suoi dolori, nè sollievo ne' grandi affanni, ma piuttosto accrescimento di pene, sicchè consumata la sanità, logoro il corpo, si mostrava più che mai vigoroso e forte lo spirito nella tollerenza de' mali e nell' esercizio delle virtù. Nel colmo de' dolori intensissimi di fianco, che lo riducevano talvolta all' agonia, solea con gran pace e con piena rassegnazione esclamare: *Ahi, ahi, Signore!* Si rallegrava il sant' uomo in mezzo alle pene: desiderava patir sempre e più patire, come quegli che ben conosceva il gran guadagno che si fa per mezzo della tribolazione. Replicava nella piena de' suoi dolori: *Signore mio, cresca il dolore e cresca il vostro aiuto, che io desidero e godo patire per amor vostro.* Altre volte con filial confidenza diceva: *Signore, fate meco come un fabbro, con una mano tenetemi e coll' altra martellatemi.* Invocava spesso i SS. Nomi di Gesù e di Maria. Si trovava un

giorno affannatissimo e molto angustiato da mortali dolori: lo spirito era pronto, ma l' umanità veniva meno, onde volto umilmente al Signore, con santa pace gli disse: *Ah, mio Dio, che più non posso!* Gli si applicarono delle sacre reliquie: cominciarono gli astanti a recitar le Litanie, ma i dolori non cessavano. Il pazientissimo servo di Dio a quelli rivolti: *Fratelli*, disse, *ha da essere così finchè nostro Signore vorrà*. Una notte arrivarono i dolori a tal termine, e con affanno così mortale, che parea volesse spirare. Quelli che l' accudivano, stanchi si addormentarono: si smorsò il lume, gli affanni crescevano, ma il Ven. Padre non volle svegliarli, compatendo più quelli che sè stesso: e la passò gran pezzo in sofferenze ed in silenzio. Vinto alla fine dalla forza del dolore, supplicò il Signore che glielo alleggerisse e subito prese sonno e riposò. Svegliatosi, si trovò senz' affanno e mitigati i dolori. In tal' occasione disse poi il Servo Dio ad un suo confidente: *Oh, che schiaffo mi ha dato il Signore questa notte!* E volea dire, che essendogli scemato il dolore, avea perduto parte del merito della sofferenza, e che il Signore gli avea dato a conoscere la sua miseria e debolezza. Però d' ordinario pativa come se godesse: riponeva la sua consolazione e felicità nel pieno adempimento della divina volontà, e non stimava trovarsi mai in istato migliore che quando era maggiormente afflitto. Solea dire il Servo di Dio, che non meno è ammirabile il Signore coll' infermo in letto, che col predicatore sul pulpito. Ad un religioso, che gli disse aver

molto patito, rispose il Ven. Padre: Non dica che sia stata mala la notte, anzi molto buona. Trovandosi travagliatissimo, diceva: *Sive vivimus, sive morimur; Domini sumus*. Mostrava nel suo patire aria serena e un cuor pieno di giubilo, e nelle parole una tranquillità e rassegnazione ammirabile, sicchè si partivano edificati coloro che andavano a visitarlo

Or l' uomo apostolico nel lungo corso del suo patire non perdè mai di vista le anime del suo caro prossimo, nè lasciò di sovvenirle, per quanto potè. Non visse mai ozioso, stando in salute, e nemmeno infermo tollerò starsene in ozio. Quale visse sano, tale volle portarsi nelle sue malattie sino alla morte. Perocchè appena sentiva un poco d' alleggerimento a' suoi mali, che si dava a servire il prossimo: consolava gli afflitti, consigliava i dubbiosi, guidava le anime per la via dello spirito. Scriveva lettere piene di celeste dottrina, massime quelle che scrisse negli anni delle sue malattie, parea che avessero speciale grazia ed efficacia per aiuto d' ogni sorta di anime e per conforto di ogni travaglio del prossimo. Quando i suoi mali facevano qualche tregua, egli predicava a' monasteri; e sebben poi tornasse ed infermarsi, subito però che ripigliava un po' di forze si dava a' soliti esercizi, e talvolta predicava in chiesa; e quando non potea predicare dal pulpito, ragionava da una sedia accomodata sull' altare maggiore. Le sue febbri lo teneano per molte ore del giorno travagliato: ma quella alleggerendosi, cominciava subito a recitar l' ufficiò divino, a leggere, a scrivere, a dar udienza a' prossimi che veni-

vano da lui per conforto, per direzione e consiglio. Con questi continui esercizi di patire e di faticare il Ven. Padre M. Avila proseguì e consumò felicemente il corso di sua santa vita, sicchè rese l' anima benedetta al suo Creatore con una pace di Paradiso ai 10 maggio del 1569, in etá di anni settantuno: ed andò a ricevere il premio eterno e la corona immortale, in mercè delle sue apostoliche fatiche e del suo eroico penare. Così faccia l' infinita bontà di Dio, che ancor sia di tutti noi, per amor di Gesù Cristo.

Nella vita del P. Sciamanna della Compagnia di Gesù sta scritto, che patì gravi malattie con maravigliosa pazienza e grande allegrezza. I suoi mali eran di pietra, di rottura, di febbri e vigilie continue: fra le acerbità de' suoi dolori lodava e benediceva il Signore con mostrare sensibile godimento. Nella piena de' suoi tormenti diceva, sebben tutto tremante per l' intensità dello spasimo: *Questi dolori mi sono cari, come tanti fratelli, nè li darei per tutto l' oro del mondo. Dio me li manda, teniamoli volentieri; ma non conviene riceverli con mala cera.* E non volea che pregassero il Signore a togliergli od alleviargli le pene, ma bensì ad accrescergli forza e pazienza. Un Padre volea dargli certa polvere miracolosa: *No*, rispose il pazientissimo servo di Dio, *la mia vita non ha da costare a Dio un miracolo: domando solo pazienza.* Solea dire per confortare qualche persona tribolata: *Fate come fo io: quando mi vengono i dolori domando chi siete voi? Siamo dolori. Chi vi manda? Iddio. Siate dunque i*

ben venuti e benediciamo Dio. Fra i suoi sentimenti si trovò scritto questo: *Debbo stimar somma grazia di Dio che mi tenga avvinto, permettendo quelle angustie che soffro, e di ciò devo ringraziarne il Signore.* (In vita 3 luglio).

Il P. Gondino, anch'egli della Compagnia di Gesù, fu missionario infaticabile: predicava nelle missioni, quando due e quando tre volte il giorno; il resto del tempo trattenevasi in confessionile ad ascoltar le confessioni. E pure per riferir le parole dello scrittore di sua vita: *La sua complessione era floscia ed infermiccia: non di rado buttava grumi di sangue dal petto, e non pertanto Iddio di quest'uomo si servì per fatiche tali, che avrebbero stancato un gigante.* Tirò sua infermissima e faticosissima vita con maravigliosa assistenza di Dio sino all'età di sessant'anni. (*In vita 2 luglio*).

E quel sant'uomo del P. Bracci, chiamato martire di pazienza, per le sue diuturne e dolorosissime infermità, sotto crude carneficine riguardava i suoi mali come i maggiori beneficî di Dio, e solea dire, che senza grandi tribolazioni si conchiude poco.

Vero è dunque che le malattie sono doni di Dio, che in premio di segnalata virtù e di fedel servitù suole concedere a' suoi più cari servi. Sicché col mezzo di quelle, esercitandosi l'uomo tribolato nell'umiltà, nella mortificazione, nella pazienza, nella rassegnazione, si lavora una gran corona di meriti in terra, per esser poi sublimato fra gli splendori di un'immensa gloria nel cielo. E la divina provvidenza ha voluto coronar la vita di quei suoi amatissimi servi che

l' hanno fedelmente servito ne' ministeri in prò delle anime col complimento delle malattie ed infermità, per purgarli come l' oro nel fuoco, e disporli ad una preziosa e santa morte. Niuno adunque più si attristi quando si vede da malattie travagliato; ma forte e costante, conformato e rassegnato nel divino volere, risponda a se stesso ciò che S. Onorato vescovo d'Arles solea dir nelle sue malattie a coloro che lo compativano, ch' egli poco o nulla pativa, e quei suoi travagli gli sembravano assai leggieri rispetto a ciò che aveano patito i Santi.

Dicea Seneca, che le infermità ed i travagli di questa vita non eran mali, perchè li patì Catone, ch' egli riputava uomo degno e virtuoso. Or con quanta maggior ragione noi fedeli dobbiamo tenere i travagli e i dolori in conto di gran bene, poichè ne hanno patito in abbondanza i gran servi di Dio, i maggiori Santi della Chiesa, anzi il Re dei santi, il Santo de' santi, nostro Signore Gesù Cristo!

III. Maravigliosa ancor si addimostrò la divina provvidenza nella condotta di quella santa anima del Venerabile Padre Luigi da Ponte, della Compagnia di Gesù. Fu questo gran servo di Dio desiderosissimo di patire, e fu dal Signore appieno esaudito. In giorno di venerdì santo fu di repente sorpreso da gravissimi dolori di gotta artetica, che gli aggravarono mani, piedi, ginocchia e gambe, e lo tennero attratto per molti mesi. Patì un male così terribile nello stomaco con debolezza tale, che ogni qualvolta per suo necessario sostentamento prendeva cibo, gli si turbavano talmente le viscere, che gli tor-

nava in bocca senza poterlo digerire, ed alla fine era forzato a vomitarne buona parte; e restava poi con affanno tale, che pareva volesse esalare lo spirito, e dopo cinque o sei ore di siffatto patimento finiva di vomitare quel poco rimasto, ma convertito in umore acido e guasto, che parea un forte aceto. E questo tormentoso martirio pativa due volte al giorno il pazientissimo servo di Dio, sì nel mangiare, come in quel piccol ristoro che per la sua gran debolezza era costretto a prendere la sera. A questo male gli sovravvenne una sete eccessiva, con un' amarezza e nausea di bocca, con una saliva tenace e viscosa di gran tormento. Di più se le gonfiarono le gengive, e se gli allargarono talmente i denti, che in poco tempo li perdè tutti: e pel dolore della bocca e mascelle gonfie non potea più masticare verun cibo, e sostentavasi solo di qualche cosa molle, liquida e distillata. Cominciò anche a sentire una strettezza di petto sì grande, che gl' impediva la respirazione con pena estrema; e nel dar qualche passo era costretto fermarsi di tanto in tanto per pigliar fiato e respirare. Insieme con detti mali patì ancora intensissimi dolori di fianco. E queste tormentosissime malattie e gravissime infermità furono al Ven. Padre abituali, e gli durarono non meno che per lo spazio di trentacinque anni e più, finchè morì con intensione tale e con dolori per tutte le parti del corpo, che alcune volte veniva meno per la veemenza dello spasimo, e per la mancanza del respiro parea che soffogasse; in somma par che il Signore avesse dato licenza al Demonio di tormentarlo a suo talento, come

fece col santo Giobbe, sol che non gli togliesse la vita: sicchè divenne un ritratto di dolori ed un'immagine del patire. Era talmente ridotto il Ven. Padre, che altro non gli era rimasto addosso che ossa e pelle: sembrava uno scheletro, un cadavere vivente, un uomo moribondo, e parea miracolo come fra quel corpo sì estenuato e consumato fra tante pene, con tante fatiche per tanti anni potesse vivere. Un giorno entrò il superiore, e domandandogli come si sentisse, egli per l'ubbidienza che professavagli sinceramente rispose: O Padre mio, come il Signore affligge questo peccatore! Non posso stare in questo letto in niun modo, e se non è la testa, non ho parte che non patisca il suo male particolare. Negli occhi ho alcuni panni, i denti con ogni cibo e bevanda sia calda o fredda mi dolgono, una mascella mi brucia, lo stomaco mi tormenta, dal lato sinistro non posso giacere perchè mi rende molto penosa la respirazione, nel destro e dalle spalle molto meno, il fegato mi arde, ne' piedi e nelle mani ho la gotta.

Ma pure, chi il crederebbe? che questo servo di Dio, carico di tanti mali, faticasse, studiasse leggesse, scrivesse, componesse e dasse alla luce tanti famosi libri, che nel tempo delle sue descritte malattie cominciò, continuò e terminò felicemente sino alla morte! Ed oltre alle opere di tanta virtù che compose, non lasciava di faticare ne' ministeri apostolici e ne' collegi fra i suoi, e nella chiesa co' prossimi: visitava infermi, ascoltava confessioni, assisteva i moribondi; e quando non poteva condurvisi a piedi, vi si faceva menare su d' un asinello, o portato a

braccio. Quindi si confondano quei ministri evangelici che vanno con tante delicatezze, con tante riserve e con tante cautele nel guardarsi da ogni incomodo; si arrossiscano della loro soverchia pusillanimità e debolezza, ed ognuno apprenda a non diffidare della divina onnipotenza nelle sue malattie e fiacchezze, quando il Signore anche in quello stato vuole da noi esser glorificato e servito anche in opere che sembrano incompatibili con quelle indisposizioni che lui dà: *Qui dat lasso virtutem, et his, qui non sunt, fortitudinem, et robur multiplicat* (*Is. 40, 29*): mentre sa cambiarle in maravigliose disposizioni, per compire i disegni della sua altissima inscrutabile provvidenza. Apprenda ogni anima, che solo alla divina Maestà si deve tutta la gloria, la lode e l' onore delle gloriose imprese e delle sante fatiche.

Ecco, come andò l'ordine delle cose. Trovavasi il Ven. Padre sommamente abbattuto di forze, sicchè pareva facesse assai a mantenersi in vita. Quando un giorno si sentì vivamente illuminato dal Signore, ed ispirato a cominciare a scrivere e dare alla luce divoti libri, sicchè potesse ancor da lontano istruire, illuminare e santificare i popoli. Temette l'accorto servo di Dio sul principio d'inganno; ricorse come soleva all'orazione, e fu talmente illustrato a conoscere ch'era volontà del Signore che si dasse all'esercizio dello scrivere in prò delle anime, che si sentì tutto acceso d'ardore celeste; sicchè punto non dubitò essere quella mozione ed ispirazione dello Spirito Santo, che il chiamava a quel nuovo ministero. Quindi arricchito di doni divini e di tutte

quelle parti necessarie per sì grande impresa, diè principio al glorioso impiego, ed assistito dalla grazia del Signore cominciò ben presto a dare al mondo le sue degnissime opere piene di spirito e di dottrina. Sicchè dall'anno 1605 sino al 1622 cacciò alla luce dodici tomi di varie opere spirituali.

Era cosa meravigliosa il vedere questo servo di Dio quasi sempre in sua stanza colla penna alla mano, con un crocifisso avanti agli occhi, tutto applicato a leggere, a scrivere, a comporre non solo nel tempo suo proprio, ma anche in quello che gli altri religiosi di buona salute davano al sollevamento, alla ricreazione ed al sonno: sicchè poco dopo aver preso quel suo parco vitto e rese le grazie, si ritirava in camera a faticare sulle sue opere. La notte teneva accanto del suo letticciuolo un tavolino, penna, calamaio e carta per portare innanzi le sue fatiche; soleva levarsi a mezza notte proseguendo il suo santo impiego, finchè veniva il tempo della sua orazione, che era tre ore avanti che dicesse Messa; nè i dolori e le infermità che di continuo pativa quando più o quando meno, poteano ritardarlo dal proseguire il suo esercizio. Stupiva il mondo nel vedere uno scheletre con pelle ed ossa, che pareva volesse allora spirare, starsene a faticare giorno e notte, o seduto o appoggiato al suo letto, con attuali dolori a tutte le parti del corpo, fuorchè nella testa e nelle mani impiegate a quel santo ministero a cui la divina provvidenza lo volea applicato; ed avanzava assai meglio ed assai più le sue scritture che non avrebbero fatto molti uomini robusti, vigorosi e sani. Scrisse

sempre patendo, e patì scrivendo. E sebbene sentisse al vivo i dolori, non però si lasciava sorprendere da quelli, nè lo ritardavano dall'attendere infaticabilmente alla sua vocazione, conoscendo che quella era la volontà del Signore. Gli fu detto come potesse star bene faticando sempre; ed egli rispose che quel faticare non lo stancava.

Ma non termina qui la maraviglia. Come visse il Ven. Padre, così morì. Era già imminente il suo felice passaggio, e il servo di Dio con lume sovrumano lo previde e lo avvisò; e fin nell'ultimo giorno di sua vita fece venire a sè un fratello studente, che solea aiutarlo nelle sue opere, e volle terminare alcuni scritti d'importanza. Sicchè dettò con voce chiara e distinta, levò ed aggiunse a quelle scritture, con che le terminò, le perfezionò e le compì, impiegando maravigliosamente cinque o sei ore in tali fatiche in quell'estremo giorno di sua vita fino alla sera in cui morì, sazio e contento per aver donati anche gli ultimi suoi preziosi momenti faticando ad onor di Dio ed in pro del suo prossimo. Terminata l'opera si fece chiamare il suo Padre Rettore, ed informatolo del contenuto, gli lasciò caldamente raccomandata quella scrittura. Dopo di che chiese con ogni istanza l'estrema Unzione, ed a capo ad alcune ore il Ven. Padre Luigi da Ponte passò da questa vita mortale alla beata eternità con morte preziosa e santa, come in un dolce sonno, dicendo: *In manus tuas, Domine, commendo spiritum meum*, in giorno di venerdì, ai 16 febbraio del 1624, verso le ore della notte.

E qui per maggior consolazione di quei servi di Dio, che consumano felicemente la vita a gloria di lui, cade a proposito riferire i santi timori del Venerabile Padre, e le risposte piene di consolazioni che ne ricevè dal Signore. Temeva il servo di Dio dello stato dell'anima sua, e si riputava a nulla disposto, dicendo non essere buono nè per vivere, nè per morire; mentre a cagione della debolezza naturale e della difficoltà del respiro parevagli aver lo spirito tiepido e scaduto, e di non potersi maggiormente impiegare in prò dei prossimi. Impose a tal fine ad un'anima assai illuminata, sua penitente, che fu la Ven. Marina d'Escobar, che facesse su di ciò fervorosa orazione per lui al Signore. Ed ella obbedendo si diè a pregare S. D. M. da cui s'ebbe questa risposta veramente divina: sono molto differenti a conoscere il fondo delle cose gli occhi di Dio dagli occhi degli uomini: molte volte gli uomini giudicano che sia meglio e più santo ciò che innanzi a Dio non é così, e per contrario alcune cose non sembrano agli uomini sì perfette, che pure innanzi a Dio sono carissime. Così a V. R. ora accade, dice il Signore, poichè essendo per divina misericordia atta e per vivere e per morire, stima all'opposto. E lo è: perocchè avendo già consumata la sanità e le forze in lavorare nella vigna del Signore, e nel coltivare e disporre il campo dell'anima sua, gode già di patire, ch'è il maggior bene che nostro Signore offre in questa vita a quelli che molto ama; e sopportando ora le sue croci e le sue debolezze, ecco che già adempie al volere di Dio, ch'è la perfezione del nostro spirito. È buona ancor per

morire, poichè con questo interno penare l'anima si purifica, sta distaccata e disposta a passare nel seno del suo Creatore; e nella volontà vuole e desidera con gran forza, con profondo desiderio e con affetto alto e superiore tutto ciò ch'è di maggior gloria del Signore, ancorch'ella senta e patisca timori, tiepidezze e siccità nella parte inferiore.

Un'altra volta in somigliante occasione così disse il Signore a quella sua serva: Anima, voglio che dica al tuo confessore, che siccome egli pel corso di sua vita mi ha dato tutto sè, quanto di forze e di salute avea, impiegandosi in mio servizio, ed ora mi dà quello che ha con tutto l'affetto dell'anima sua; giusta cosa è che io al presente gli dia quello che sono ed ho, ch'è me medesimo ed i miei aiuti: e che io rimiri con occhi tali quel suo debole e cadente corpo e quelle ossa consumate, che quando verrà il suo tempo, risplenderanno con maggior luce che il sole. La mia bontà farà un'opra tanto singolare e maravigliosa delle ossa secche e della carne, che i servi hanno consumata per amor mio in mio servizio, che si renderanno lucide e gloriose nel regno mio. Ciò gli dirai per sua consolazione.

Pratiche. — Imitate il medesimo Ven. Padre, il quale avea ridotto a capi le occasioni del patire, con proposito di portarsi in tutto con rassegnazione alla divina volontà. I. Patir fame, sete, sonno, infermità, tristezza, tedii. II. Patir freddo, caldo, umido, siccità ec. cadute, intoppi, disastri, mosche, moschoni, zanzare ed altri fastidiosi animaletti. III. Patire aridità, tenebre,

ignoranze, distrazioni volontarie, corto ingegno, poca memoria, sentire la pena delle passioni e male inclinazioni. IV. Patire le tentazioni del Demonio, siano nella carne o nello spirito, nell' immaginativa o nella parte sensibile. V. Soffrire i naturali degli uomini colerici, flemmatici, malinconici e le ingiurie che da loro procedono, come disonori, disprezzi, antipatie, avversioni, odii. VI. Soffrire le calamità pubbliche della Chiesa, della religione, della casa, del regno, degli amici. E siegue a dire: circa il patire è pusillanimità, è codardia, per non patire qualche incontro o tribolazione, fuggire o lasciare di fare ciò che è conforme alla volontà di Dio ed al proprio ufficio. È strettezza di anima contentarsi solo di stare apparecchiato a ricevere le occasioni che si offrono di patire. Ma è grandezza d' animo l' andarle in cerca ed imprendere cose da cui si offrono occasioni da patire a maggior gloria di Dio e per adempimento della sua volontà, ad imitazione di Gesù Cristo, il quale andò sempre cercando occasioni di maggior povertà, di maggior disprezzo e di maggior dolore. E questo ultimo grado di patire si elesse e praticò il Ven. Padre Luigi, il quale così lasciò scritto di sè: Godo di avere una presenza meschina, una lingua infelice ed altri difetti naturali, perchè Dio così vuole. Godo di patire le tentazioni che patisco, e le pene esterne ed interne, perchè Dio così vuole. Se è volontà di Dio ch' io viva mille anni e più carico di travagli e di tenebre interiori ed esteriori, purchè non l' offenda, ciò voglio anch' io. Se a Dio piace di castigarmi colle pene dell' inferno tolta

la colpa, anch' io lo voglio! Il mio Paradiso è fare la volontà di Dio, e con ciò ho il Paradiso in terra. Mi ricordo sempre che il Crisostomo su quelle parole del Redentore: *Fiat voluntas tua, sicut in coelo, et in terra*, volle, che la terra fosse cielo. Qui mi si offre ciò che dice il Profeta: *Misericordiam, et judicium cantabo tibi, Domine (Ps. 101,1)*. Che io debba ugualmente cantare le opere della sua misericordia e della sua giustizia verso di me e degli altri, glorificando Dio e rallegrandomi della sua sovranità.

Ed era sì ben fondata quell' anima grande nella conoscenza di Dio, nell' intelligenza dei suoi adorabili giudizi e nella sua ammirabile provvidenza. che un religioso suo amico, il quale di cuore lo amava,senza riflettere più oltre, disse un giorno al Ven. Padre: Ah, Padre, il Signore dà salute e forza a tanta gente inutile ed oziosa, e non la darebbe a voi, che sì bene l' impiegate per tanta gloria sua, ed in aiuto delle anime? Ma il servo di Dio maravigliandosi di tal proposta: lasciamoci, o Padre, rispose, lasciamoci regolar da Dio, lasciamo governare il mondo al suo Creatore, e lasciamo fare a chi sa assai meglio di noi ciò che ci conviene e ci sta bene.

E qui non posso contenermi di non detestare la diffidenza e l' ignoranza di certe persone, per altro savie, che dicono non esser capaci e da tanto per esercitare altri ministeri della gloria di Dio; che non sono per loro que' carichi e quelle imprese. Vorrei da costoro sapere se sono da Dio chiamati o no a quegl' impieghi? Se non lo sono? han tutta la ragione di ricusarli e

ritirarsi, poichè senza vocazione di Dio faran più inciampi che passi, e più cadute che moti: nè mai potranno condurre l' opera a perfezione, fossero savi quanto i Salomoni, forti quanto i Sansoni, illuminati quanto i Davidi: certo che senza la grazia della vocazione cadranno sotto il peso, sebben leggiero, e non potranno mai ben soddisfare agli obblighi loro nè in ordine a Dio, nè rispetto al prossimo. All' opposto se il Signore vi chiama a qualunque ministero che sia, e chiunque voi siate corrispondete con prontezza, ricevete a braccia aperte ed accettate con umiltà gli ordini divini: e non temete che quel Dio il quale vi chiama, farà che se siete una formica diverrete un gigante: se siete di fango, vi cambierete in oro: e se siete un nulla, potrete il tutto: ogni vostro passo sarà per voi un meraviglioso volo: *Qui sperant in Domino, mutabunt fortitudinem, assument pennas sicut aquilae: current et non laborabunt, ambulabunt, et non deficient (Is. 40.31)*. Sicchè anche voi gloriar vi potrete coll'Apostolo, che siete onnipotenti fidando in Dio: *Omnia possum in eo, qui me confortat (Phil. 4,43)*. Chi mai avrebbe potuto credere che il Ven. Luigi da Ponte verso gli ultimi anni di sua vita, strutto, esinanito, consumato, divenuto un cadavere spirante, operasse ciò che operò con vigore ammirabile! Sarebbe stata sua temerità tentare a fare una particella del tanto che fece, se Dio non ve lo avesse chiamato; ma perchè ciò da lui volle l'Onnipotente, perciò colla grazia divina tutto potè. Tutto sta in accertare la propria vocazione, ed accertata, corrispondere fedelmente a quella gra-

zia. Ed affin d' accertarla, vi bisogna fervorosa orazione, serie riflessioni, maturi consigli, con pura intenzione d' incontrare la volontà di Dio. Così tutto riuscirà con molta gloria dell'Altissimo, con gran profitto dell' anima vostra, con sommi vantaggi del prossimo.

Or riflettete la diversità de' successi nel fatto seguente, che ne' diversi stati degli uomini avviene alla giornata. Giuda Maccabeo chiamato da Dio a combattere contro i nemici del popolo eletto, corrispose e si diede all' impresa di Dio per difesa della sua patria, pel ben del suo popolo, per iscacciare da quelle regioni i nemici dell' Altissimo, per ristorare il divin culto e restituire la venerazione al tempio. E come ognun sa, operò maravigliose prodezze, riportò stupende vittorie, fugò con pochi soldati poderosissimi e formidabili eserciti nemici. Sparsa da per tutto la fama di tanto valore, s' invaghirono alcuni di acquistare ancor essi un gran nome con gloriose imprese, e diceano: *Faciamus et ipsi nobis nomen, et eamus pugnare adversus gentes* (*1. Mach. 5, 57*). Andarono e furono posti vergognosamente in fuga, e de' loro seguaci da duemila restaron uccisi. E la cagione di loro sconfitta fu perchè non eran essi chiamati da Dio a quell' impresa: vi si erano intrusi da per sè, per propria gloria e capriccio, e perciò furono perditori. Di loro parlando il sacro Testo dice così: *Ipsi autem non erant de semine eorum, per quos salus facta est in Israel.* Che più? *In illa die ceciderunt Sacerdotes in bello: dum volunt fortiter facere: dum sine consilio exeunt in praelium* (*Macchab. 62, 67*).

Oh quante volte ci lasciamo trasportar dai nostri desiderii ed impieghi sotto colore di zelo e con pretesto dell'onor di Dio, e ci troviamo poi in un mar di confusione e d'imbrogli! E Dio sa le conseguenze ch'indi susseguono. Ecco quanti or periscono per aver operato a capriccio, senza orazione, senza riflessione, senza vocazione di Dio, senza consiglio. Impariamo a spese altrui ad esser più cauti e a nulla imprendere se non con orazione, con riflessione, con consiglio e con pura intenzione. La SS. Triade ci assista per amor di Gesù Cristo.

CONSIDERAZIONE V.

Effetti ammirabili del patire per Dio

I. Considera, come per conoscere che gran beneficio ci faccia il Signore quando ci manda i travagli; e per confortarci nelle croci, dobbiamo riflettere come il patire è necessario, è utile, è amabile. E' necessario per riordinare i passati disordini, per ben regolare la vita presente, per cautelare l'anima nell'avvenire: è necessario per conoscere Dio, per conoscere noi, per portarci caritatevolmente col prossimo Il patire è utile, perchè purga l'anima, la perfeziona e la stabilisce nelle sode virtù. E' utile, perchè ammortisce l'amor proprio, fa venire a nausea le cose terrene, distacca dalle creature, ed eccita lo spirito alle cose eterne ed all'amore dei beni celesti. Il patire è amabile, perchè è segno di predestinazione alla gloria, è mezzo per conseguire il Paradiso, ci fa acquistare l'amor di

Dio, e ci proviene dall'amore che Dio ci porta; e tollerando con pazienza, è segno che amiamo Dio; ci rende conformi all'immagine di Gesù e ci avvicina sempre più a Dio. E' amabile il patire, perche rompendo gli attacchi terreni, fa passare soavemente e senza violenza l'anima contenta e in pace da questa valle di pianto alla beata eternità: sconta gran pene, che altrimenti dovrebbero patirsi nel purgatorio, e ci fa godere gloria maggiore in cielo, per i molti meriti acquistati col soffrire e rassegnarsi. Oh santa croce, gioia preziosa di Paradiso, quanti tesori celesti in te racchiudi! Chi più ti scaccerà? chi ti fuggirà? Chi non t'abbraccerà con amore? Ah Signore, non esaudire le voci del mio amor proprio, non aver mira all'inclinazione della misera umanità, non sentire i pianti della mia debolezza, non secondare i desiderii del mio terreno cuore, ma guarda solo al mio maggior bene, abbi pietá dell'anima mia. Non lasci la tua bontà di visitarmi come meglio è per me, tuttochè sia amara a' sensi la medicina, purchè non ti allontani da me: *Tu scis, Domine, recordare mei, et visita me: noli in patientia tua suscipere me.* (*Ier. 15, 15*).

11. Considera, come ogni colpa porta seco l'obbligo di soddisfare a Dio per l'ingiuria recatagli. Non vi sarebbe maggior disordine che offendere la maestà dell'Altissimo e non soddisfarla. La divina giustizia vuole e deve essere da noi soddisfatta o in questa vita o nell'altra, e l'onor divino vuol essere reintegrato. Povero chi aspetta pagare a Dio i debiti con lui contratti nell'altro mondo! Or per mezzo del pa-

tire si riordina, con molta gloria del Signore e con profitto dell'anima tribolata ciò che disordinò l'iniquità del peccatore. La pena è medicina della colpa. L'equità della giustizia restituisce all'universo quel bell'ordine di cose che sconcertato avea la deformità del peccato. E questa soddisfazione la pretende e la prende maggiormente ii Signore in questa vita dalle anime per purgarle qui e poi coronarle in cielo. Pecca la gente empia e rilasciata, e par che il Signore poco ora attenda a punirla, poichè riserva i tremendi castighi nei loro novissimi. Laddove quell'infinita Bontà come sposo geloso subito riprende e mortifica le anime sue care, tostocchè le vede un po' deviare dal suo amore, e mancar di gratitudine e di corrispondenza fedele. Giobbe addotrinato in questa scuola temeva sempre e procurava che le opere sue fossero pure e rette innanzi a Dio, il quale vuol essere soddisfatto anche per un neo di colpa, per ogni difetto: *Verebar omnia opera mea; sciens. quod non parceres delinquenti* (*Iob. 9, 28*). Perciò le anime illuminate e virtuose entrano da se stesse a parte dell'onor di Dio offeso dai loro disordini, concepiscono spirito di penitenza e desiderano riordinare ad ogni lor costo il mal fatto: amano che il Signore le mortifichi in questa vita, e nella parte superiore dell'anima godono che col loro penare e patire possono compensare i torti ingratamente a Dio fatti, e soddisfare la sua giustizia. L'amore che noi dobbiamo a Dio ci obbliga a prendere a cuore i suoi interessi, ed a procurare che se gli renda l'onore toltogli dalle nostre trasgres-

sioni. Il Ven. Padre da Ponte conobbe con tanta luce questa verità, che con ardore di spirito desiderava prendere vendetta de' suoi peccati, sebbene non gravi, e godeva che in Dio fosse giustizia vendicativa per punirli. Considerando io, scrive egli, i molti miei peccati, mi rallegravo che in Dio fosse la giustizia per castigarli, e non sol misericordia per perdonarli senza soddisfazione: ed avrei voluto piuttosto che Dio li castigasse qui con misericordia, che non me li condonasse senza soddisfare al suo onore; e ripeteva quelle paroln di Davide: O Dio delle vendette, io mi rallegro che vi siete ingrandito con mostrare la vostra giustizia; castigate questo superbo, castigate la mia alterigia, la mia ambizione, la mia vanità, la mia ipocrisia, in maniera che io vi soddisfi e vi contenti. E sino a quando, o Signore, questi mali movimenti e le perverse inclinazioni si hanno a gloriare di me contro di voi? I Santi si rallegrano di questa giustizia, che Dio li abbia qui mortificati: le anime del Purgatorio si rallegrano che Dio le punisca; ed i giusti col medesimo spirito lo debbono desiderare. Qui intesi quello che dice la sacra sposa, parlando dello Sposo divino: *Totus es desiderabilis.* Poichè anche quello che sembra nel Signore più amaro e terribile, quale è la giustizia vendicativa, è amabile e desiderabile pei suoi eletti; quanto più sarà cara e amabile la sua bontà, la sua misericordia, la sua sapienza, la sua provvidenza e tutti gli altri divini attributi (*In vita, lib. 2, cap. 9*)? E giunse tant' oltre questo spirito di penitenza e di avversione alla colpa nel Ven. P. Luigi,

che altrove di sè lasciò scritto: Una volta sentii tanto abborrimento di me e de' miei peccati, onde mi venne desiderio che la giustizia di Dio ne prendesse di qua vendetta, castigandomi con dolori e con disprezzi, purchè non mi mancasse la sua misericordia: *Quis det, ut veniat petitio mea?.. sicut coepit, ipse me conterat, solvat manum suam, et succidat me (Iob. 6, 8, 9)*. Sentivo rallegrarmi dei castighi che aveva eseguiti la divina giustizia, in quanto in essi risplende quell' attributo di Dio, e sentii gusto che vi fosse il Purgatorio, per purificarmi: ed io desidero patire per quello che devo, per tornar dappoi a vivere con miglioramente (*In vita, lib. 2 cap. 2*). Ci conviene adunque assaggiare l' amaro della colpa, giacchè se ne volle gustare il suo empio dolce. E somma ingiustizia non voler patire dopo aver peccato. Chi ha contratti i debiti con peccare, deve pagarli come debitore a Dio con patire: la pena è quella che riordina i disordini cagionati dalla colpa, e sa rendere a ciascuno il suo proprio: a Dio la soddisfazione e l' onore, al peccatore la pena ed il dolore. E' gran misericordia di Dio, che prenda sì breve e scarsa soddisfazione in questa vita da chi l' offese, e gli perdoni i mali eterni. Sicchè possiamo col Profeta chiamare il Signore propizio con noi, perchè in questa vita non lascia verun de' nostri disordini impuniti: *Deus, tu propitius fuisti eis; et ulciscens in omnes adinventiones eorum (Ps. 48, 8)*. Sì, è dovere che tu vada in cerca dello Sposo celeste e gli corra appresso, ed egli si nasconda e finga non ascoltarti, per così risarcir gli antichi errori. Quan-

do Dio andava cercando te, ti chiamava, ti richiamava, t' invitava alla sua amicizia, al suo amore; e tu ingrato facevi il sordo, e fuggivi per secondare le tue passioni e gl' impegni disordinati del tuo cuore. Abbi ora pazienza, soffri, rassegnati, rallegrati che con tanta gloria di Dio e con tanto tuo profitto sia compensato l'onor di Dio, e l'anima tua si purifichi pagando i suoi debiti. Esclama dunque, o anima, col Profeta: *Dulcis et rectus Dominus, propter hoc legem dabit delinquentibus in via* (*Ps. 24, 8*). Vi ringrazio, o Signore, che mi mortificate in questa vita e non aspettate a castigare nel termine le mie iniquità ed incorrispondenze. O Dio, infondete in me lo spirito di quelle anime sante, che giorno e notte esclamano a' piedi vostri: *Hic ure, hic seca, hic non parcas, ut in aeternum parcas.* E patisca ora tanto, quanto è espediente per l'anima mia.

III. Considera, che il cuore umano è come una fiamma accesa dalla concupiscenza, la quale di continuo gli somministra materia a divampare. E l' amor proprio, che fa tanto inclinare ai beni terreni, ci rende avidi di piaceri, desiderosi di libertà, e con sottilissima malignitá tramanda le sue pestifere influenze, e sparge il suo veleno fin nelle cose più sacrosante; e con occulta proprietà procura trovar sempre luogo e propone se stesso per fine di tutte le sue operazioni, tirando a convertire anche le cose divine in suo comodo e soddisfazione. Or col fuoco della tribolazione si va passo passo disseccando questo impetuoso torrente dell' amor proprio, che produce sì perniciosi effetti: e il cuore umano sotto

il grave carico della croce va cacciando da sè gli umori velenosi, concentrati e nascosti sin nel suo intimo. Un cuore in mezzo alle sue pene è come l' oro tra il fuoco, che depone la sua scoria e si rinnova: e la parte inferiore mortificata, umiliata, repressa si rende soggettissima e ubbidiente ad ogni cenno della parte superiore; con che l'anima conoscendo più vivamente la vanità, la brevità, la fugacità, l'insufficienza delle cose terrene, comincia a nausearle, e sollevandosi a Dio aspira al cielo. Quante anime piene di sè stesse si stimano meritevoli d'essere collocate tra i serafini! Venga sopra di loro un travaglio, una gagliarda tentazione, una desolazione di spirito, una confusione, una umiliazione che le tocchi sul vivo, ed ecco subito aprono gli occhi, ed umiliate riconoscono la propria viltá, detestano le trascorse presunzioni, confessano le grandi misericordie di Dio in averle sopportate: e provando colla esperienza sopra se stesse i disordini del cuore e l' estreme loro miserie, imparano a proprie spese ad esser tali quali Dio le vuole, umili non solo di parole, ma più di fatto: non solo di voce, ma ancor di cuore. Se l'anima si trovasse sempre in tranquillitá ed in pace, sarebbe assai facile credersi di possedere quasi per merito proprio quelle grazie che sono doni della misericordia di Dio. E perciò la divina provvidenza per ammaestrarci nella cognizione tanto importante dell'esser nostro, che fa? Sottrae quei lumi, quelle grazie sensibili, quei favori, e con questa divina percossa, che sembra castigo e rigore, con questo fuoco saccente rende l' anima al suo dovere: *Ego vir videns*

paupertatem meam, in virga indignationis tuae (*Jer. Thr. 3, 1*). Ecco gli altissimi disegni e le adorabili ordinazioni del Signore nel travagliare le anime. Confonditi di aver ricusato il tuo maggior beneficio, d'esserti opposto alle amorose visite della divina provvidenza con isfuggire e ricusare le croci, e che hai amato ciò che poteva recarti l'eterna rovina. O santa tribolazione, che ripari a tanti disordini del cuore umano, ah ti conoscesse e ti amasse l'anima mia! Sicchè invece di abborrirti e di scansarti come una morte, ti venisse appresso come alla vita. L' infinita bontà del Padre celeste ci voglia illuminare per Gesù Cristo.

IV. Considera come la tribolazione per virtù divina impedisce i peccati che potrebbero commettersi nell'avvenire. L'allettamento e l'amore al piacere sogliono spingere l'uomo a commettere del male; ma col patire si raffrena la concupiscenza e si va distaccando il cuore dall'amore e dall'inclinazione al godere: e perciò si rende lo spirito forte a non cedere alle inique suggestioni, si conosce la brevità, la fugacità, la vanità, l'insussistenza de' beni terreni, e vi si va scemando l' impegno e l' attacco. Questo fuoco del patire va sempre consumando quegli umori peccanti, che fanno tanto inclinare a mal fare. Questa curazione celeste, questa visita dolorosa preserva e custodisce l'anima dal cadere in gravissimi peccati: *Curatio faciet cessare peccata maxima.* (*Eccl. 10, 1*). Di più il patire ricordando a' fedeli le grandi pene dell'altro mondo, li rende accorti e più cauti a non incorrere ne' mali eterni per un vile e momentaneo pia-

cere. In somma col patire vengono a scemar la violenza, a mancare, a indebolirsi nel cuore umano il desiderio de' piaceri, l'ambizione di possedere e la superbia di dominare, perchè si toglie l'esca con cui si nutriscono que' mostri di inferno. Se la tribolazione non venisse così spesso a visitare in varie guise i superbi, gli ambiziosi e i voluttuosi mortali, oh quanti maggiori peccati essi commetterebbero! Certe anime pigliano per disamore veder contraddetti dal cielo i loro disegni e le proprie inclinazioni: e pure sono quelli tratti amorosi della bontà del Signore. Quante volte i nostri impegni, che sembrano virtuosi nell'apparenza, sono macchiati dall'amor proprio e pieni di affezioni disordinate; i quali venendoci per amor frastornati dalla divina provvidenza, veniamo ad essere liberati da mille mali: *Non sinere peccatoribus ex sententia agere: sed statim ultiones adhibere, magni beneficii est indicium* (*2, Macch. 6, 71*).

I figliuoli di Giacobbe non ebbero mai dolore e rimorso del lor attentato contro dell'innocente Giuseppe. Nè le lagrime del vecchio padre, nè le querele de' parenti, nè il lutto degli amici poteron cavar dagli occhi loro una lagrima, nè dal loro cuore un sospiro, un Dio mio mi pento. Ma ciò che non ottenne la prosperità, conseguì felicemente la tribolazione. Perocchè appena si videro essi sorpresi da travagli, trattati da esploratori, e come ladri posti in carcere, allora fu che aprirono gli occhi e riconobbero il loro errore, detestando il proprio peccato. Sicchè fra loro andavan dicendo, che meritamente pativano esser incolpati di quel delitto, di cui per altro

erano innocenti, perchè un tempo aveano peccato contro il povero lor fratello Giuseppe, senza aver pietà del suo pianto e senza misericordia del suo dolore: *Merito haec patimur, quia peccavimus in fratrem nostrum. Idcirco venit super nos ista tribulatio* (*Gen. 24, 21*). Prima che fossi umiliato e mortificato, dicea Davide, io mancai, peccai, divenni reo; ma prima del mio patire: *Priusquam humiliarer, ego deliqui* (*Ps. 118, 68*). Buon per me che fui umiliato, perchè così appresi a temere il mio Dio ed a badare più seriamente a' casi miei. Vero è dunque, dice S. Agostino, che le prosperità sono doni di Dio che consola, le tribolazioni sono doni di Dio che perfeziona. Vivi sicuro, che quanto sopra di te dispone il Signore, se lo ami e corrispondi fedelmente, tutto sarà per te beneficio, grazia e amore.

Ecco come divinamente discorre il P. Nepveu: Dio assai bene ci dimostra il suo amore quando ci manda delle tribolazioni, perchè queste ci fanno badar seriamente alla nostra eterna salute. Siccome le prosperità ed i piaceri ci fanno mettere in dimenticanza l'anima nostra, così le avversità e le mortificazioni ci fanno pensare a noi stessi. Quando il mondo ci favorisce e ci accarezza, lo amiamo e ci lasciamo affascinare. Ma qualora v' incontriamo triboli e spine, procuriamo fuggirlo, e il nostro cuore non vi si attacca. Il nostro Padre celeste ci manda le tribolazioni proporzionate a' nostri bisogni, alle nostre forze. Se Dio lasciasse a nostro arbitrio il mortificarci, noi o ci risparmieremmo soverchio per l' amor proprio, o ci rovineremmo per indiscrezione. Che

può trovarsi per noi di più caro, che soffrir con pazienza e con allegrezza le croci che ci manda il Signore, con cui siamo sicuri d'accertare la divina volontà, laddove non abbiamo tal sicurezza nelle altre opere virtuose. Non si dimostra mai meglio l'amore che portiamo a Dio, che nelle pene. Quando amiamo Dio, perchè ci fa del bene, il nostro amore può essere interessato; e v'è da temere che allora più amiamo il beneficio di Dio. Ma se lo amiamo quando ci mortifica, ci tribola, ci affligge, è segno chiarissimo che noi amiamo Dio perchè è degno di esser amato. Dio è geloso del nostro cuore, vuole che il suo amore sia costante e generoso; perciò non manca di provare coloro che da lui sono amati con amor singolare, e dai quali vuol essere pienamente amato. Dunque quanto più Dio ci ama, tanto più vuol essere da noi amato: e quanto ci ama e vuol essere amato, tanto ci dona a patire e ci mantiene in pene. Oh che bell'amore è amare Dio che flagella; baciare con tenerezza di figlio quella mano che percuote! I santi tutti, perchè molto hanno amato Dio, hanno molto amato le tribolazioni. S. Paolo metteva tutta la sua gloria e felicità nel patire per Gesù Cristo. S. Francesco Saverio stimava che una vita senza croce sarebbe per l'amante suo cuore la maggior di tutte le croci. Santa Teresa non si fidava vivere senza croci, e pareale insopportabile la vita senza patire. Si protestava non riconoscere per sue vere figliuole quelle religiose che non amavano la croce, e considerava come giorno felicissimo quello in cui incontrava occasioni da patire per amore dell'amato suo Dio. Vero è

dunque ciò che dice San Bernardo, che la tribolazione è la via dell' eterna vita, per cui si cammina al regno e si giunge alla gloria: *Haec via vitae, tribulatio praesens, via gloriae, via Regni.* Ah, Signore, quanto sarei andato più deviato da voi, se la vostra infinita bontà non avesse arrestato il mio sfrenato corso colla tribolazione e colla croce! Come polledro indomito sarei giunto al precipizio eterno. Vi ringrazio, o mio Dio, fu dono non fu castigo il mio patire; sanatemi voi: *Ipse vulnerat, et medetur; percutit, et manus ejus sanabunt* (*Iob. 5, 18*). E sanatemi collo stesso doloroso sangue delle mie piaghe, unito col vostro prezioso e divin sangue d' infinito valore: sicchè le ferite del mio cuore siano medicina e salute dell' anima mia; e le saette delle tribolazioni, scoccate dalle vostre amorose mani, che mi hanno trafitto, facciano effetti tali, che uniscano il mio col vostro divin cuore, in modo che non ami altri se non voi, e ciò che a voi piace e voi volete.

Pratiche. — Fondatevi su questa massima di fede: che i patimenti vengono da Dio, e quell'increata Sapienza con amor infinito li ordina, li dispone, li misura, li accompagna, e non mai permette che siamo afflitti ed aggravati sopra le forze, ma a proporzione della tentazione e tribolazione ci somministra gli aiuti. Disse il Signore a S. Geltrude, che quando manda i travagli, fa come una pietosa ed accorta madre, la quale nel riscaldare il suo bambinello accanto al fuoco, frappone la mano, acciò il suo tenero pargoletto non si bruci, ma si riscaldi. Così il Signore nelle tribolazioni de' suoi frammischia

i conforti e gli aiuti opportuni. Se alcune volte nei travagli grandi non sentite consolazione nel ricorrere a Dio, non vi manca nascostamente il soccorso: e ciò avviene per vostro maggior bene. L' Angelo venne a confortare Gesù spasimante e agonizzante nell' orto per nostro esempio ed ammaestramento: a confortarlo, dico, non a consolarlo. A quante anime deboli e vacillanti potrebbe rinfacciare il divin Maestro la lor poca fede e diffidenza, come già disse a quei suoi discepoli che si lagnavano, come stesse egli a dormire e non guardasse ai loro pericoll: *Quid timidi estis, modicae fidei?*

Per conforto nel patire pensate che avete meritato l'inferno. Voi vi dolete d' un travaglio, d' una tentazione, d' una desolazione di spirito perchè non paragonate i brevi mali che patite ai mali eterni che avete meritati. La considerazione di quelle pene tremende farà comparire leggerissime le pene presenti qualunque siano. Quelle fiamme ardenti, troppo pur da voi meritate, v' insinueranno a ringraziare Dio di vero cuore che assai benignamente si porta con voi; e questa grande considerazione sarà ottimo mezzo a non farvi di nuovo meritare l' inferno. Diceva il Ven. P. da Ponte, che il vero umile si tiene per indegno di tutti i beni e per degno di tutti i mali, indegno di favori e meritevole di castighi. Se sentissi vivamente di te, che meriti star nell' inferno, non ti lamenteresti de' mali che patisci e de' beni di cui ti vedi privo. Dai mali che avete meritati, passate a pensare che fra poco finirà ogni patire di questa vita, ed andrete a godere in cielo ogni bene, senza me-

scolamento di male e senza fine. La speranza della gloria beata è un gran conforto ne' travagli. La gloria del Paradiso è così grande, diceva S. Romualdo, e le nostre pene sono sì piccole, i nostri giorni sono tanto brevi, che dovremmo morir di vergogna quando ci lamentiamo del nostro patire. O Paradiso, Paradiso! Questo pensiere del Paradiso consolava il S. Tobia nelle sue tribolazioni: e così rispose a chi gli rinfacciava le sue opere buone, come riuscite senza mercede: noi siamo figli de' Santi, ed aspettiamo il prem o del nostro ben vivere nella vita eterna, dove la bontà del Signore pagherá con infinito premio la servitù fatta alla sua maestà e a tutti coloro che gli sono stati fedeli (*Tob. 2, 18*). Nelle angustie sollevate il cuore a Dio, ed aspirando a quella patria di contenti, esclamate: tanto grande il bene che aspetto, che ogni pena mi è diletto. Replicate coll' Apostolo: Chi mi scioglierà dal carcere di questo corpo? Desidero disfarmi, ed essere col mio Signor Gesù Cristo.

CONSIDERAZIONE VI.

Quanto giova patire per Dio

1. Considera come la tribolazione perfeziona l' anima, le fa acquistare maggiormente l' amor di Dio e la dispone alla divina unione. Non sono tanto le opere buone che noi esercitiamo, che ci rendono perfetti e santi, quanto è il patire per rassegnazione e con virtù tuttocció che su di noi ordina e dispone il Signore. Nell' operare vi può avere gran parte il proprio genio; ma

nel patire non già. Questa é un' offerta tutta pura al cospetto di Dio. Col mezzo della tribolazione si va scacciando da noi quell'amor proprio che ci fa tanta guerra. La sofferenza compisce e rende perfetto il valore del nostro spirito, e dà l'ultima mano a quella virtù e santità ch'era stata come abbozzata tra le consolazioni e nell'esercizio delle opere buone: *Patientia opus perfectum habet* (*Jac. 1, 4*). La tribolazione fa aprir gli occhi all'anima e la fa più da vicino conoscere Dio, fa che conosciamo meglio noi stessi e ci rende caritatevoli e misericordiosi col prossimo, ch'è quanto richiede da noi il Signore, quanto si contiene della divina legge e dove si fonda tutto l'edificio della vita spirituale e perfetta. Quante volte avete voi domandato al Signore che si adempisse in voi la divina volontà, che vi aprisse gli occhi a farvi meglio conoscere Dio e voi, che vi staccasse dalla terra e da voi stesso? Ecco, o anime tribolate, esaudite le vostre preghiere: ecco i mezzi per acquistar tanto bene: ecco che quell'infinita bontà già sta lavorando l'opera delle vostre domande. Dunque perchè vi affliggete? perchè vi querelate? perchè cadete in diffidenza ora che vi sentite aride e desolate? Per distruggere le reliquie del peccato, per dissipare le ombre del mal commesso, per riordinare i disordini del vostro cuore. questo ferro e questo fuoco vi è necessario. Eh via, cambiate i pianti in godimento, mutate le querele in ringraziamenti, le diffidenze in fiducia, i timori in amore. Lo Sposo celeste sta tutt'amoroso guardando i suoi eletti, ma colle mani piene di mirra, che stilla di continuo a

perfezionare e santificare le anime sue dilette: *Manus meae stillaverunt myrrham* (*Cant. 5,5*). Chi non partecipa di questa mirra dolorosa, sarà scacciato dalle nozze beate, come le vergini stolte. Le anime addottrinate nella scienza dello spirito e fondate nell' amor di Dio, per compiacere allo Sposo amante e per corrispondergli fedelmente con gratitudine, ad imitazione della sacra Sposa, hanno ricevuto a braccia aperte, non a stille, ma a fasci le amare mirre delle tribolazioni, se le hanno riposte in mezzo al petto, le hanno nascoste dentro del cuore, se le hanno abbracciate come tesori, come arre dell' amor dello Sposo e come pegni di Paradiso: *Fasciculus mirrhae Dilectus meus mihi; inter ubera mea commorabitur* (*Cant. 1, 12*). Quello Sposo divino che ora alle anime sue spose è fascetto doloroso di mirra, sará un giorno sposo di gioia, di giubilo, di contento e di pace. Chi ora abbraccia Gesù nella croce, abbraccerà di poi Gesù nella gloria.

II. Considera, come il mezzo piu proprio per farci acquistare l' amor di Dio, è patire per Dio. Tanto s' ama Dio, quanto si odia sè stesso; e tanto odii te stesso, quanto desideri patire per Dio. Il legno della croce accenderà nel tuo cuore una gran fiamma del divino amore. Questa è la via per giungere alla perfezione, patire, e assai patire. L' amor di Dio ha questo di proprio, che dopo essere nato nel tuo cuore fra le dolcezze, non cresce e non diviene adulto se non fra le pene. Non v' è legno, dicea S. Ignazio, che faccia più chiaro e più ardente il fuoco d' amor di Dio, quanto quello della croce, di cui si volle

servire il Redentore per fare un sacrificio d'infinita carità. Chi veramente ama, volentieri soffre. L'amor santo non ha impazienze, dice san Girolamo. E. S. Filippo Neri misura la grandezza dell'amor di Dio in noi dal desiderio che abbiamo di patire per amor di Dio; nè v'è segno più certo, nè più chiaro argomento dell'amor di Dio verso noi, che caricarsi di pene e di croci. Solea dir S. Francesco Sales, che il Signore manda i maggiori travagli a chi maggiormente ama. Così ancora non si mostra mai meglio l'amor nostro verso Dio, che con abbracciar anche a fasci le croci. E perciò la maggior tribolazione che possa tormentare un'anima illuminata e amante del suo Dio, è l'essere priva di tribolazione. Il Ven. Padre da Ponte dice così: Sopra tutto il più certo indizio del fino e perfetto amore è gustar di patire quanto questo divino Amante vorrà che patiamo, o sia nella roba, o sia nell'onore, o sia nella sanità, o sia nella vita: e massime in soffrire contraddizioni de' prossimi, amici o nemici, stranieri o domestici, perchè questo è un martirio nascosto, segreto e lungo, testimonio certo dell'amor divino, il quale è un fuoco tanto acceso, che non lo possono smorzare queste acque delle tribolazioni: anzi fra queste si nutrisce e cresce. Chi aspira alla perfezione non deve pensar più a consolazioni, ma a croci. Il vero e sostanzioso amore in questa vita si trova tra le pure sofferenze. Quanto più patirai, quanto più agonizzerai per amore di Dio, tanto più crescerà l'amor di Dio nel tuo cuore; anzi il patire volentieri per Dio è il più manifesto segno che già

regna in te il santo amore. Quando il Redentore volle dare una chiara pruova del grand' amore che portava all' eterno suo Genitore, disse a' discepoli, andiamo incontro agl' insulti, agli obbrobri, alle confusioni, ai tormenti, alle pene, alla passione, alla morte: *Sed ut cognoscat mundus, quia diligo Patrem etc. Surgite, eamus.* (*Jo. 14, 31*). Vedi, o anima, e ammira gli amorosi disegni del tuo Creatore; dovendo la divina giustizia punire l' uomo ribelle, mortificare i suoi disordini ed introdurre nel mondo le pene, i dolori, gli affanni, la morte, ha disposto in modo le cose, che questo medesimo suo giusto rigore divenisse un effetto di misericordia e operasse effetti meravigliosi di perfezione e di santità nelle anime tribolate. Se dunque il patire pazientemente per Dio è mezzo efficacissimo per farci crescere nell' amore di Dio; se è un segno evidente che regni in noi l' amor di Dio; se l' origine de' nostri patimenti è l' amor di Dio verso di noi; se l' amor di Dio ordina le pene, l' amor le misura, l' amor le accompagna, l' amor le benedice; dunque qual tesoro, qual gaudio qual felicità, qual onore, qual dono maggiore può pensarsi o desiderarsi dall' anima fedele che il patire? Ma qual mostruosa ingratitudine sarebbe ricevere le croci come castighi e non rendere per que' grandi benefici amore e ringraziamenti al sommo Benefattore? Quanto dunque dobbiamo amare e ringraziare il Signore, che così efficacemente ci distacca dalla terra, dalle creature e da noi stessi, per infondere nel nostro spirito l' abbondanza del suo santo amore ed unirci al suo divin cuore. Sicchè

con leggiero e momentaneo patire, che come un' ombra passa e svanisce, ci si fabbrica una corona di gloria eterna. Beato chi intende queste divine verità! Abbracciamoci pertanto fortemente alla croce del Signore, supplichiamolo che riduca a segno tale il nostro cuore, sicchè non odii se non sè stesso e non ami altro che Dio.

III. Considera, come il patire in questa vita travagli e croci è segno assai manifesto d' essere predestinato. Tutta la nostra predestinazione alla gloria è per ragione della conformità che avremo con Gesù Cristo. Il divino Redentore ci ha meritata la gloria e ci ha dimostrata la strada per conseguirla, e questa strada è la via regia della croce: onde chi più partecipa dell' amaro calice di Gesù in terra, è più sicuro di godere della beatitudine di Gesù in cielo. Noi siamo membra del corpo mistico di Gesù Cristo; Gesù Cristo è il nostro capo; le membra debbono assomigliarsi al loro capo. Se Gesù fu re de' dolori, anche noi dobbiamo vivere tra dolori. Se quel divino capo maestro fu coronato di spine, le spine debbono ancor tormentar la nostra vita. Che mostruosità sarebbe vedere il re coronato di spine, e il vassallo adorno di rose. Il padrone abbeverato di fiele, e il servo saziarsi di delizie. Lo sposo fra lagrime e dolori, e la sposa fra canti e suoni! Il padre annegato in un mar di obbrobri e di confusione, e il figlio fastoso di glorie e di onori! No, dice il Signore, non è maggiore il discepolo del maestro, nè il servo è più degno del padrone; si contenti il discepolo che sia trattato come il maestro, e il servo come il suo signore. L' eredità lasciataci dal Salvatore

altro non è che patire in questa e godere nell'altra. Chi vuol godere eternamente in cielo, non deve ricusare il breve patire di questa terra. Questa è la strada che conduce al Paradiso, patire. Questa è la porta per cui si entra nella gloria, patire. Chi ricusa il patire in questo mondo, ricusa insieme il godere nell'altro: chi non vuole qui le pene, non vuole là il paradiso. Vi potrete forse dolere di comprarvi voi il Paradiso a quel medesimo prezzo, ma infinitamente più scarso, con cui Gesù Cristo non l'ha egli, tuttochè già suo, comperato? La croce di Gesù fu d'infinito peso; la nostra in confronto alla sua è croce di paglia. Che più? Breve e momentaneo è il patire di questa vita: e poi a proporzione delle pene tollerate in terra per amore di Dio, sarà il nostro eterno godere nel Paradiso. È vero che quanto più si ama Dio in vita, tanto più si gode di Dio in cielo: ma la tribolazione è un potentissimo mezzo per farci acquistare un amor grande, sodo, vero e perfetto: perchè ci purifica, ci distacca, c'illumina, ci perfeziona, ci fa guadagnare ogni ora meriti sommi. Se l'umanità ora incontra dolore e ripugnanza in accomodarsi a queste verità eterne, vi troverà fra breve tutta la pace e tutto il godere per aver vinto se stesso. Verrà un giorno nel quale comparirà chiaro chiaro quanto bene sia e quale gran beneficio aver patito per Dio. Per quest'ombra di patire ci si apparecchia un infinito godere, un sol momento del quale basterebbe a ricompensar tutte le pene del mondo. Che consolazione sarà la nostra quando fra poco trovandoci già beati a regnare in cielo, ci volteremo

a mirare le passate tribolazioni, le quali ci sembreranno brevi, scarse, leggiere, anzi un nulla a confronto della gloria infinita che staremo allora godendo e che godremo sicuri per tutti i secoli, meritataci dal nostro rassegnato e virtuoso patire? E se lo stato della gloria lo permettesse, invidieremmo que' fedeli viventi, perchè stanno tuttavia in tempo da poter patire per Dio, e più meritare. E se possibil fosse, gli stessi beati tornerebbero ben volentieri da quella patria di contenti in questa valle di pianto a patir di vantaggio, per acquistare anche un minimo grado di maggior gloria che si guadagna col patire.

Vedi dunque, anima tribolata, la tua gran sorte, il gran beneficio che il tuo Dio ti fa, e la tua poca fede, la tua debole speranza, la tua intiepidita carità; vedi, osserva e guarda i tuoi pregiudizi e i tuoi pericoli, quando procuri sfuggir le croci, quando ricusi il patire, e preghi Dio che te ne guardi. Sai allora che cerchi? Cerchi esser priva dell' amore di Dio, cerchi non esser conforme all' immagine di Gesù, cerchi restare impantanata nel fango del tuo amor proprio, cerchi non esser vestita colla sopravveste degli eletti, non essere erede del Paradiso, non renderti meritevole della gloria beata: cerchi insomma che si allontanino da te tutti i beni spirituali ed eterni, e che vengano sopra l' anima tua tutti i mali. Ohimè, anima, perchè cerchi uscire da quella strada che ti guida al Paradiso? perchè vuoi metterti in quel cammino che ti conduce all' inferno? Confonditi di aver desiderato scacciar da te la tua maggior sorte:

domanda perdono a Dio della tua ignoranza, ritratta la tua disordinata preghiera; ringrazia quell' infinita bontà, che per sua misericordia non ha voluto esaudirti a tanto tuo danno: rassegnati nelle sue mani; e se non sai sfidare i patimenti e desiderare le croci, sappi almeno soffrir con pazienza que' travagli che il Signore ti manda. Resta intanto supplicando il tuo Dio, che ravvivi in te la fede e la speranza dei beni eterni, che accresca e accenda nel tuo cuore il suo amore, e così conforti la tua debolezza e ti renda costante nella tolleranza della vita presente, a dispetto del tuo malvagio amor proprio e dell' inferno nemico.

IV. Considera gli altri amorosi motivi per cui il Signore permette le tentazioni: I. Per far pruova della nostra fede e per iscorgere se daddovero lo amiamo: *Tentat vos Dominus Deus vester, ut palam fiat, utrum diligatis eum, an non, in toto corde, et in tota anima vestra.* (*Deut. 13, 3*). II. Per tenerci vigilanti ed esercitati, e per farci meritare il Paradiso anche col sudore di nostra fronte, come regno di conquista: *Regnum Coelorum vim patitur et violenti rapiunt illud.* (*Matth. 11, 12*). III. Per coronarci nell' eterna beatitudine nel modo a Dio più glorioso ed a noi più grazioso, quale è dopo aver legittimamente combattuto come soldati di Gesú Cristo e dopo aver col suo aiuto valorosamente vinto: *Non coronator nisi qui legitime certaverit* (*Tim. 2, 5*). IV. Per l' amor grande che il Signore ci porta, dice S. Bernardo, e perciò non solo ci vuole far godere della sua gloria in cielo ma insieme vuol farci partecipi d' una gloria gran-

de; e per farcela meritare ci manda travagli e croci in questa vita. E siccome il maggior castigo con cui Dio punisce i peccati de' reprobi è permettere che cadano da peccato in peccato, corrispondendo poi al peso de' loro eccessi gli eterni castighi, così la maggior grazia che il Signore possa fare qui in terra ai suoi eletti è di caricarli di affanni e di pene, per premiarli poi in cielo a misura del lor patire con una immensità di eterno godere: *Convertisti planctum meum in gaudium mihi, et circumdedisti me laetitia.* (*Ps. 29, 11*). V. Il Signore non ci vuol tenere lungamente a penare nel purgatorio, e perciò colle tribolazioni ci purga in questa vita come l'oro nella fornace: sicchè dopo una preziosa e santa morte, ci conduce ben presto trionfanti alla gloria beata. E vedete quanto suole morir contento chi ha molto patito per Dio in questa vita. VI. Col patire ci si purifica sempre più lo spirito, ci si aprono meglio gli occhi a farci conoscere la maestà di Dio ed il nostro nulla, e ci si allarga il cuore a farci compatire e soccorrere il nostro prossimo. Per fine specialmente ci tribola il Signore, con amore infinito, e con sapienza ineffabile ha aspersa di fiele l'umana vita, ha intralciati di punture i beni di questo mondo, ci fa incontrare amarezze e spine nell'andare appresso alle creature, per staccarci affatto dalla terra e dall'amore tenace alla vita, per farci venire a nausea questo esilio, albergo di miserie e di dolori, e così accenderci a desiderare il Paradiso: *Hei mihi, quia incolatus meus prolungatus est!* (*Ps. 119, 5*). Se questo mondo non fosse un carcere penoso,

una valle di pianto, se incontrassimo qui tutta la pace e la felicità, dice S. Agostino, e le cose ci andassero tutte prospere e felici, poseremmo qui in terra il nostro cuore, ameremmo il pellegrinaggio invece della patria, e vorremmo restare qui come in abitazione perpetua, poco o nulla pensando all' eternità beata ed al nostro Creatore. E così certo accadrebbe, poichè se ora si ama tanto la terra, sebbene sia più spasimare che vivere, sia più agonizzare che respirare, che sarebbe se non vi fossero avversità, se non ci opprimessero i travagli? Ma benedetto sia Dio che per amor di vederci anelanti all' eterno ed al vero bene, ed acciocchè coll' orazione incessante ricorressimo alla sua bontà, implorassimo di continuo il suo aiuto, e bisognosi del suo soccorso dipendessimo sempre dalle sue grazie e dalla sua assistenza, ha saputo rendere questa vita un continuo tormento e far che ricorressimo fra le sue braccia per necessità, per timore e come per forza, quando pure non volessimo ricorrervi spontaneamente e per amore. Non sarebbe mai forse caduto in pensiere a quel giovane prodigo di metter senno e risolversi di tornare a casa del suo buon padre, se le cose fossero tutte per lui andate a seconda: se la tribolazione non lo avesse visitato, se la penuria non avesse abbassata la sua superbia, addio padre, addio parenti, addio casa, altre idee, altre cure, altri impegni lo avrebbero dominato. Ma benedetto travaglio, che seppe cavare i sospiri dal suo cuore e dalla bocca quella saggia risoluzione: *Surgam et ibo ad patrem meum.* (*Luc. 15, 18*). Quanti ancor chiamati da Dio a vita

santa e perfetta, o a qualche sacra religione, non si risolverebbero in eterno di alzarsi dal pantano di questo secolo e andarsene alla casa, dove il celeste Padre li invita, se i travagli, le avversità, le contrarietà di questa vita non facessero venir loro a nausea il mondo, non gli amareggiassero i piaceri e non li respingessero là dove Dio li chiama e li vuole, al porto dell'eterna salute e della vera pace? Quante anime si andrebbero dimenticando a poco a poco di Dio, se il Signore non le tenesse di continuo ricordate a ricorrere alla sua bontà coll'amorosa verga della tribolazione addosso! Se non insorgeva quella gran tempesta, mentre gli Apostoli erano in mare col Redentore, l'avrebbero lasciato solo solo a dormire sulla navicella, ed essi avrebbero atteso a remigare: ma alla vista del lor pericolo seppero ricorrere a Gesù, chiedendo aiuto ed implorando la sua pietà! *Domine salva nos perimus* (*Matth. 8, 25*). E il Signore fece insorgere quella fortuna e lasciò scatenare le furie de' venti per vedersi supplichevoli accanto i suoi cari discepoli, per restar glorificato nella meravigliosa liberazione e per aver l'occasione da far loro grazie. E come mai quell'infinita bontà ci dispenserebbe le sue misericordie, se noi non avessimo bisogno del suo soccorso? Come resterebbe ognor glorificata la sua onnipotenza, onorata la sua sapienza, più amata la sua bontà e più ampiamente esercitata la sua liberalità, se noi non incorrendo nelle tribolazioni, non dessimo l'occasione al Signore di liberarcene?

Divinamente così parlò ad un'anima afflitta

il Ven. Padre da Ponte: Sai perchè il Signore ti affligge e ti chiude la porta ad ogni umana consolazione? Lo fa acciò tu non trovando in questa vita dove fermare il piede del tuo desiderio e l'affetto, ritornassi volando come colomba all' arca, cominciassi a sospirar per la vita eterna ed a gemare il tuo esilio. Quando ti troverai nella patria, allora gioirà il tuo cuore, e conoscerai gli ordini ammirabili dell'infinita sapienza di Dio e la sua gran misericordia in condurti per strade seminate di spine. E se l'anima in cielo potesse sentire cordoglio, lo sentirebbe solamente per non aver maggiormeute patito, e di non aver bramato di patire mille volte più di quello che ha patito. Dirai al tuo afflitto cuore: se questo fosse l'ultimo giorno de' tuoi travagli, come soffriresti le tue pene? con qual rassegnazione, con quanta pazienza, anzi con quanta allegrezza. Semina, semina colle lagrime, e fra breve raccoglierai copiosi frutti con gaudio. E credi fermamente nella bontà di Dio, che il negarti in questa vita le consolazioni è per riserbartele appieno nell'altra. Non voler perdere la tua fiducia, chè grande sarà il tuo premio. Resta dunque persuasa, o anima, che mentre abbondi di lumi celesti, mentre ti trovi in delizie di spirito e molto più quando godi dei beni di questa terra, ben hai da temere se sei nel numero delle anime molto care a Dio, se ami Dio colla perfezione dello spirito e con tutto il cuore. Ma quando sei dal Signore visitata colle malattie, colla povertà, quando ti vedi perseguitata, afflitta, abbandonata dal mondo, arida, tentata, desolata, priva d'ogni consolazione, d'ogni sollie-

vo, e con tutto ciò siegui costantemente il tenor santo di vita, e la mira già presa di far sempre la maggior gloria di Dio, oh allora quanti contrassegni hai che sei tutta di Dio, che ami assai Dio, che sei molto amata da Dio! Felice te se anche di te potrà dirsi, come della sacra sposa, che la moltitudine delle acque delle tribolazioni non poterono estinguere nè intiepidire la fiamma accesa nel suo cuore dell' amor santo di Dio: *Aquae multae non potuerunt extinguere caritatem; nec flumina obruent illam* (*Cant.* 8, 7). O Dio, cada prima dal mio petto il cuore, che dal mio cuore la confidenza in voi! Amabile mio Gesù, finisca prima di vivere che disperare della vostra somma bontá.

Pratiche. — I celesti sentimenti che comunicò il Signore alla B. Camilla Varani, già principessa di Camerino, siano a voi di conforto nelle tribolazioni, e que' santi documenti servano a voi per esercizio e per pratica. Ecco come a quell' anima disse il divino suo Sposo: Diletta mia, perchè sai che la divina provvidenza nella tua vocazione ti ha scoverto che hai da patir molte croci, perciò ti voglio dare alcuni ricordi, che in mezzo delle tue pene ti saranno di gran conforto. Ricordati, che quando ti risolvesti a fare il bene, ti offristi altresì a patire il male e ti proponesti per specchio me crocifisso. Bisogna dunque conformarti alla mia croce, nella quale t' inchioderai con tre chiodi di povertà, castità ed ubbidienza Fortificati dunque il cuore, con meditare ogni mattina le pene che ti sovrastano in quel giorno, e rassegnati al divino volere, pensando che lo Sposo crocifisso vuole

la sposa crocifissa. E se la fragile umanità si risentirà a bere il calice della Passione, non ti perdere d' animo, ma considera che ancor io dissi: *Pater, transeat a me calix iste.* Bisogna però sempre aggiungervi: *Fiat voluntas tua*, e riconoscere che Dio ti fa il maggior bene col farti patire volentieri grandi pene. Allora il Padre celeste ti tratta da figlia diletta, quando ti rende simile al suo divin Figliuolo. Sappi dunque che non ti mancheranno oltraggi ed ingiurie: ma se vuoi convertirli in favori e grazie, prendi questi cinque ricordi che io ti do.

I. Quando altri ti offenderà, devi più dolerti dell'offesa di Dio che dell'ingiuria tua.

II. Pregherai di cuore Dio, che perdoni la colpa a' tuoi offensori, dicendo meco: *Pater dimitte illis, non enim sciunt, quid faciunt.*

III. Persuaditi che sei più obbligata a chi ti fa male, che a chi ti fa bene: perchè chi ti mortifica, fa che ti rendi più pura e più graziosa innanzi agli occhi di Dio.

IV. Va pensando con quanta carità io ho amato te, anche quando mi offendevi, e l' amor dovuto a me rendilo ai tuoi nemici.

V. Riconosci che ogni tuo travaglio ti proviene dalla mia benefica mano, e ti affliggo perchè ti amo. E veramente devi credere che maggior segno d'amore io ti dimostro quando ti dono parte del mio calice e della mia croce, che quando giá colle mie mani t' abbracciai e ti strinsi al mio cuore come diletta figliuola, dandoti un saggio delle celesti consolazioni, fino a farti esclamare: non più, Signore, non più! Le tribolazioni sono maggiori grazie che le consolazioni. Gran

beneficio fa Dio ad un'anima col non lasciarla peccare; maggiore col muoverla a far del bene: massimo col farle patir volentieri. Adunque rassegnati tutta nelle mani del tuo Dio a patire di buon cuore, e riconosci chiaramente che questa esortazione non procede se non da finissimo amore: perchè lo sponsalizio d'un'anima fedele con un Dio crocifisso non si ha da fare se non sopra la croce, in amor doloroso e in dolore amante. Oh che gran lezione!

CONSIDERAZIONE VII.

Necessità ed efficacia del patire

I. Considera, come è condizione indispensabile di ogni mortale patire: niuno può dispensarsi dalla legge del patire: questo è il nostro proprio in questa valle di pianto, patire travagli e pene senza misura e senza fine: siccome l uccello nasce al volo, così l'uomo nasce alle pene. Appena spuntiamo sulla terra. che come un fiore sulla pubblica strada siamo calpestati da mille mali. Giobbe rassomiglia l'uomo ad un vaso sempre pieno di varie miserie, da cui quanto di penoso n'esce per una parte, tanto n'entra per l'altra: *Repletur multis miseriis* (*Iob. 14, 1*). Invano tentiamo scuotere da noi il giogo della tribolazione, imposto dalla natura sul collo di tutti i viventi. Se siamo figliuoli di Adamo, siamo obbligati a penare, a stentare; questa è l'eredità guadagnataci da quel nostro primo parente. Oh, quanto faremo meglio, se invece di impazientarci, raddolciremo i nostri travagli colla

pazienza: o vogliamo o no, dobbiamo patire. Dobbiamo patire non solo come uomini, ma ancor come cristiani. Fin da che ponemmo il piede nel campo del cristianesimo, e ci vestimmo colla livrea di Gesù Cristo per mezzo del Battesimo, ci obbligammo a patire, ad imitazione del nostro divino capo e maestro Gesù. Se viviamo carichi di pene, non ce ne maravigliamo; la Religione che professiamo e la fede che confessiamo di seguaci del Redentor crocifisso, è la cagione dell'obbligo che abbiamo di portar la nostra croce sino alla morte. E molto più cresce in noi questa necessità di patire come peccatori. Gli occhi nostri, dice S. Agostino, chiusi dalla colpa debbono essere aperti dalla pena: *Oculos, quos culpa clauserit, poena aperit.* Si debbono aprire quest'occhi offuscati dal fumo del mondo ed infangati dalle passioni, o in questa vita o nell'altra. Se qui non si apriranno per l'eterna salute, dovranno aprirsi nell'eternità per irrimediabile disperazione: la legge è indispensabile, è universale: conviene che tutti vi ci accomodiamo. Quanto patiscono i mondani, dice il Crisostomo, per servire al mondo. Essi sentono il peso di mille passioni, portano il carico di tante tribolazioni, ed alla fine il lor patire va a terminar senza mercede. Ma tu, anima di Dio, quanto devi a Dio, che ti fa patire per amor suo: per cui grande sarà il tuo premio! La speranza che un dì dovrai eternamente godere raddolcisce le tue pene. I miseri mondani non hanno questa beata speranza: il lor penare è sparso al vento. La tua sincera coscienza, se ami Dio, ti dà un gran conforto ne' tuoi dolori. Ma la coscienza

torbida e reprensibile de' mondani suscita nei loro cuori una tempesta d' affanni, che li tien sempre in rivolta. Rendi dunque, conchiude il Santo, rendi mille grazie al tuo sommo Benefattore, che ti ha posto in questo stato, e non invidiar la sorte di que' miseri mondani, che fan comparsa di godere e sembrano viver contenti, ma in verità sono infelicissimi: ed essi dopo una vita torbida e stentata stanno in gran rischio di andar dannati, miseri nel tempo e nell'eternità. Abbracciati, anima, abbracciati forte alla croce, e non ti staccar mai da quel caro legno di salute che ti conduce alla vita eterna. Non è piccola grazia che il Signore ci fa, cambiandoci i mali eterni in temporali. E chi di noi miseri mortali non ha peccati? Chi non è flagellato cogli uomini in questa vita, sarà punito co' demonii nell'inferno. O conviene patire, o bisogna esser reprobo. Tu dici: se non avessi quella croce, sarei felice; ma t' inganni: e se non l' avessi, saresti come perduto. Anzi devi piangere quando ti vedi senza tribolazioni e travagli, e devi stimarti allora come inutile innanzi a Dio ed in istato molto pericoloso: ed hai motivo da temere che il Signore non ti avesse a pagare in questa vita il bene da te fatto e punirti poi nell' altra, se le tue colpe lo meritarono: o pure avesse da tenerti per lungo tempo a spasimare ed ardere nel Purgatorio, o a diminuirti la gloria e la beatitudine che col patire avresti meritato per tutti i secoli in Paradiso. Avverti, che le tue querele del gran beneficio che Dio ti fa nel darti a patire, avessero da farti cadere addosso qualche vero castigo. Ah,

che il non patire in quest'esilio è un segno per le anime assai funesto! I patimenti di questa vita sono preludii della gloria beata: il rimedio per raddolcire le pene è soffrirle con rassegnazione; l'impazienza le inasprisce e le rende più amare e più pesanti. Ora è tempo, dice il Ven. da Ponte, ad un'anima tribolata, ora è tempo da seminar col pianto; presto verrà il giorno da raccorre il frutto con allegrezza. Quando ci vedremmo in cielo, se ivi potesse esservi invidia, io invidierei la gran sorte pei molti travagli che hai tollerati per Dio. Un Dio dunque, che tanto ha patito, affinchè noi non patissimo i veri mali, non ci sottrarrebbe da ogni sorta di travagli, di tentazioni e di angustie, se fossero per noi mali e non piuttosto grandi beni sotto l'apparenza dei mali? Quell'infinita sapienza ha eletto per sè il vero bene: e giacchè si è lasciato caricare di pene, di tormenti, di obbrobrii, forze è che il patire in questa vita sia il maggior bene. Nelle occasioni di patire, dicea S. Maria Maddalena de' Pazzi, bisogna essere allegro e forte, pensando che il patire è la via regia per la quale si cammina al cielo. Anima, resta in croce ed ama quel Dio che per amore ti tiene crocifissa.

II. Considera come dobbiamo amare il patire, perchè ci fa conoscere Dio. Il cuore umano è così pieno di se stesso, tanto inclinato ad amarsi ed a completare il suo vantaggio, che aggravato dal suo gran peso, non sa sollevarsi in Dio. Ma la tribolazione abbattendo la cupidigia e la superbia dell'uomo, va passo passo evacuando quel dannevolissimo amor proprio, e solleva l'anima

al suo Creatore assai meglio che una candida piuma al soffiare del vento. Se non fosse per la tribolazione, la concupiscenza opprimerebbe talmente lo spirito, che non lascerebbe amare e desiderare che beni terreni: ma il patire smorzando quegli aliti velenosi e quegli ardori eccessivi del fomite ribelle, fa che s' innalzi l' anima e si vada avvicinando sempre più al sommo Bene. La tribolazione ancora fa conoscere noi stessi e ci fa acquistare la cognizione del nostro nulla. Se la tribolazione non venisse così di frequente a visitarci, quante volte il superbo cuore dell' uomo s' empirebbe tutto di presunzione, di vana stima e di orgoglio, e si crederebbe essere una gran cosa. Quante volte l' uomo miserabile, divenuto gonfio come un pallone, nel tempo della prosperità, che nè col mezzo de' beneficii di Dio, nè colle minaccie sapea arrendersi ed umiliarsi a confessare il suo nulla, scosso alla fine con un colpo di tribolazione, ha aperti gli occhi, ha conosciuta la sua mortalità, il proprio essere, e si è arreso ed umiliato a' piedi del suo Signore. Beata tribolazione, puoi più tu con una tua visita, che mille lezioni e mille maestri. Signore, esclamava Davide, visita colla tribolazione i superbi mortali, costituisci loro accanto un maestro, un legislatore che li ponga a patire; e allora conosceranno e confesseranno che sono uomini mortali, fragili, vili, miserabili, polvere o cenere: *Constitue, Domine, legislatorem super eos; ut sciant gentes, quoniam homines sunt* (*Ps. 9, 21*). Correvamo un tempo errando su d'ogni prato, come indomito giovenco: *Castigasti me, et eruditus*

sum; quasi juvenculus indomitus (*Ier. 31, 18*). Ma da che ci hai ferito, o Signore, alla vista del proprio sangue, di cui ci hai asperso col dolor della tribolazione, le nostre piaghe aperte su gli occhi nostri hanno abbassata la nostra alterigia, han domata la nostra superbia, han medicati i nostri eccessi, e ci siamo riconosciuti per quello che siamo: *Tu humiliasti, sicut vulneratum, superbum* (*Ps. 88, 11*). Alessandro il grande si riputava una deità, si credeva immortale su questa terra, mentre godea sanità e le cose tutte gli andavan prospere; ma appena fu ferito, e vedendosi intinto del suo sangue, già mancargli il vigore, si riconobbe per quello che era, frale e mortale, e per tale si confessò. Divinamente così scrive un gran maestro di spirito: Per intendere meglio come le tribolazioni ci son mandate da Dio per nostro bene, si deve considerare che l' uomo per la sua mala inclinazione è superbo, ambizioso, di proprio parere presume sempre più di quello ch'è. Questa stima é sì pericolosa pel profitto spirituale, che il suo pestifero odore è sufficiente a non lasciar mai giungere l'anima alla perfezione. Onde l'amatissimo Signore colla sua amabile provvidenza ci pone in istato di non rincorrere in tanto male; poichè colla tribolazione veniamo quasi forzati a conoscere veramente noi stessi e la nostra miseria, come praticò coll' Apostolo, a cui mandò una molesta tentazione dopo averlo rapito sino al terzo cielo e rivelatigli i segreti divini, affinchè conosciuta per prova la sua natural miseria e debolezza, si umiliasse e si fidasse solo dell'aiuto divino, e così le altissime grazie

non lo lasciassero cadere in presunzione e compiacenza di sè, come dissegli lo stesso Signore. Quell' infinita bontà avendo pietà di noi, permette le molte e grandi tentazioni, acciò ci umiliamo e ci riconosciamo per quello che siamo: quantunque a noi sembri non solo inutile quel nostro vivere, ma dannoso. Noi la discorriamo da quello che siamo, e Dio la fa da quello che egli è. Poichè l' anima vedendosi così tentata, arida e dissipata, crede che ciò le avvenga per le sue imperfezioni, e che non ci possa essere chi abbia anima così difettosa come la sua, nè pensieri così molesti, nè cuore così risentito e mal inclinato che serve a Dio con tiepidezza, e pare che tali pensieri non vengono che a gente abbandonata, disprezzata e da Dio non curata. Donde nasce che chi prima pensava d' essere qualche cosa, dipoi con questa amara ma salutare medicina, venutagli immediatamente dal cielo, si riconosce e si reputa il più indegno del mondo, ed anche immeritevole del nome cristiano: nè mai sarebbe venuto a sì basso sentimento di sè, nè ad umiltà così profonda, se la gran tribolazione e quelle tentazioni straordinarie non ve l' avessere indotto. Ciò che è una grazia grande, che Dio fa in questa vita a quelle anime che si sono alla sua bontà e provvidenza rimesse e rassegnate.

Quante volte abbiamo supplicato il Signore che ci facesse la grazia di farci conoscere lui e noi, con donarci la vera umiltà? Ecco che quell' infinita Bontà esaudendo le nostre preghiere, vuol concederci la grazia; e col mandarci delle tribolazioni comincia ad applicare gli efficaci

divini rimedii all'anima nostra. A torto dunque ci lagniamo del patire, che dovrebbe da noi abbracciarsi e riputarsi la maggior nostra felicità.

S. Giovanni Crisostomo volendo esprimere al suo popolo quanto giova la tribolazione: immaginatevi, dice, entrare in casa d'un gran signore nel dì del suo sponsalizio: guardate, che non vedrete se non pompe, lussi, fasti, addobbi; tutto spira fumo di vanità od ostentazion di superbia. I festini, i canti, i suoni, i banchetti, i giuochi, i discorsi liberi e disordinati sono tutto il trattenimento di quella gente di mondo. Intanto ivi tutto è dissipamento, tutto è terra: sino i famigli, i servitori se la passano in tresche: *Multa effusio, nihil studiosum, generosum nihil.* Ma avvenga pure che nel più bello di quei lieti giorni muoia lo sposo o la sposa: affacciatevi ora in quella casa, ed osserverete in un tratto cambiata la scena. Non si veggono più balli, non più suoni, non più trastulli; si son coverti i fasti, si son nascoste le pompe, si sono ritirate le vanità, taciono le mondane libertà, ogni cosa spira modestia e onestà. Quella famiglia è divenuta tutta seria e assennata, altro non si odono che massime sante, che sentimenti pieni di celeste filosofia, concetti di vita eterna, parole savie e virtuose, sino in bocca de' famigli e garzoni: *Omnia sunt verba philosophiae plena.* Chi ammira la fugacità, l'istabilità, l'insufficienza de' piaceri del mondo. Chi la brevità dell'umana vita. Chi pensa all'interminabile eternità, ed al gran passaggio fatto da quell'anima trapassata da que' pericolosi passatempi all'altro mondo. E di lei che ne sarà? Chi sol-

levando gli occhi al cielo aspira solo a' beni eterni. Chi invidia la beata sorte di coloro che ritirati dal mondo attendono ad amar Dio ed a guadagnarsi il regno de' cieli. E chi ancora più saggio, voltate le spalle ai falsi beni del secolo, alle insanie de' mondani, si ritira a servir Dio nel porto di qualche sacra religione. O possanza maravigliosa della tribolazione, tu in un momento hai potuto cambiare, dirò così, in santuario una casa di vanità e di dissipamento! Oh cambiamento desiderabile! Oh mutazione della destra dell' Eccelso! Oh spettacolo degno di Dio, degli angeli e degli uomini! Ebbe dunque ragione quel Santo di chiamare la tribolazione un gran maestro: *Vere pedagogus noster est tribulatio*. Ma è un maestro di tanta virtù e di tanta forza, che suole insegnar più egli e meglio in un' ora, che mille prediche e mille libri in cent' anni. Benedetta tribolazione, e benedetta la mano amante del nostro Dio, che così di frequente ce ne provvede in abbondanza. Guai a quelle case, guai a quelle famiglie, guai a quei fedeli dalla tribolazione non visitati: oh quanto, oh quanto sone degni di lagrime inconsolabili! Ah, e chi sa se saran elle come le case degli Epuloni? Noi pertanto atteniamoci all' avviso dello Spirito Santo, che ci ammonisce a farcela nelle case dove si piange, a conversar con gente tribolata ed afflitta, dove si apprendono al vivo le cose eterne e si pone senno a pensare a' nostri novissimi: *Melius est ire ad domum luctus, quam ad domum convivii: in illa enim finis cunctorum admonetur hominum, et vivens cogitat, quid futurum sit* (*Eccles.* 7, 3).

III. Che più? La tribolazione istilla altresì nei cuori la fraterna carità, e ci dispone ad adempire con perfezione a quel gran precetto dell' amor verso il prossimo, chiamato dal Signore con modo particolarissimo suo procetto: *Hoc est praeceptum meum* (*Iob. 15, 12*). E dall' Apostolo, compendio e fine di tutto la sacra legge: *Plenitudo legis est dilectio.* (*Rom. 13,10*).

L' anima afflitta, che sa per pruova che cosa sia miseria e travaglio, e che ne' proprii affanni desidera refrigerio e sospira il soccorso, saprà assai bene, ammaestrata a proprie spese, compatire e compassionare il prossimo, con aiutarlo, sovvenirlo e soccorrerlo per quanto può. Chi prima nelle sue prosperità era duro verso le altrui miserie, divenuto anche egli misero, cambia cuore, acquista nuove viscere di carità e di compassione. Oh Dio, che cosa non si apprende nella scuola del patire, in quale virtù non si ammaestra l' anima, quali divine lezioni non insegna, che beni non produce? Tutta la divina legge, tutta la virtù del cristiano si riduce e si raggira a conoscere Dio, a conoscere noi, ad amare il nostro prossimo: ciò ch' è il fondamento e tutta la perfezione del nostro spirito; or tanto bene la tribolazione ci arreca. Quanto più cresce la conoscenza e l' amor di Dio e di noi, e la carità verso il prossimo, tanto più cresce la nostra virtù, perfezione e santità; e quella beata conoscenza e carità tanto più crescerá, quanto più intense saranno le nostre pene, quanti più amari i dolori, quanto più pesanti le croci. Oh Dio, e chi non desidera il patire, che tanti tesori di Paradiso ci fa guadagnare? Diceva

assai bene il Ven. Luigi da Ponte, rispondendo ad un' anima bribolata: Potevi ben porre il nome di favori alle croci, se fossi arrivato ad avere lo spirito dell' Apostolo, che non si gloriava in altro, se non nella croce. Due desiderii sente il mio cuore circa coteste tue croci: vorrei che non te ne mancassero mai, sicchè vivessi e morissi crocifissa; e quella che hai è quale conviene per saziare il mio desiderio. Ma dall' altra parte vorrei che fossi tanto potente con Dio, che ottenessi la mutazione di quello che nella croce ti tiene; mutandosi quella croce pesante in altra maggiore. Poco sarai diletta a Dio, se ciò non conseguirai.

IV. Considera come l' amabilissimo nostro Dio così dice alle anime travagliate: Vi ho amato, vi amo e vi amerò assai: *Dilexi vos, dicit Dominus.* E voi ingrate, affannate sotto il peso delle croci, e pare che rispondiate: *Et dixistis, in quo dilexisti nos? (Malach. 1, 2).* Come! il vostro Dio non v' ama? Ah chi sa se in pena di questa ingratitudine non avete acquistata quella virtù, non avete superata quella passione, nè ricevute le grazie bramate? E chi sa se perciò il Signore vi tien tuttavia in tenebre e in pene, e non vi lascia conoscere il gran beneficio del patire; giacchè voi non lo volete ricevere come beneficio, ma come castigo? O anime, verrà un giorno nel quale vivamente conoscerete la grazia del Signore, quando uscirete da queste tenebre e respirerete nell' amabile luce divina: e allora, oh quanti motivi avrete da confondervi, da piangere, da detestare la vostra ingratitudine. Su via, cambiate sentimenti e voci: rice-

vete come doni le croci, come beneficî i travagli, come regali le tribolazioni, come finezze di amore le desolazioni, come rose le spine, come gioia le mortificazioni, come tesori la povertà, come onori gli avvilimenti, come gloria le ignominie, come grazie i ripudî, come pregi gli obbrobrî, come godimenti le tristezze, come trionfi le tentazioni, come vittorie gl' incontri avversi. Insomma abbracciate e stimate come un gran bene tuttociò che il mondo e l' inferno chiamano male.

Caro mio Dio; lasciami dir così, ti compatisco: infinita bontà, veggo non solo il mondo contro di te ingrato, che ti rende piaghe per benefizii, ma anche fra le tue anime dilette v' è chi non fa quella stima che dovrebbe delle tue più eccelse grazie, e se ne dimostra ingratissima. Se il tuo nemico ti dà disgusto, fa male: poi alla fine è nemico: ma che i tuoi cari amici e amanti figli, esaltati, beneficati, illuminati non ti corrispondano con grand' amore, questa sì ch' è amarezza intollerabile! Ah Dio delle misericordie e padre de' lumi, per amor di Gesù Cristo abbi pietà delle nostre miserie e sii propizio alle nostre ignoranze: *Ignorantias meas ne memineris, Domine* (*Ps. 24,7*). Intanto resto col più vivo del cuore adorando e amando la tua amabile provvidenza, quanto più amara nell' apparenza e quanto più nascosta ne' doni, tanto alla mia fede più benefica, alla mia speranza più cara, al mio amore più graziosa. Anima mia, fede, speranza, amore verso un Dio bontà infinita: gratitudine, corrispondenza, azioni di grazie al sommo Benefattore. No, che non può

mancarti ogni bene, se non mancherà nel tuo cuore la confidenza in Dio. Prega, confida e ama Dio.

Pratiche. — Riflettete come tutte le cose ci animano al patire. Il Signore che colla sua infinita sapienza ha disposto condurre i suoi eletti pel cammino della tribolazione, ha fatto che l'eterne verità ci animino e ci confortino nelle croci che ci convien patire.

La morte ci ricorda che in quell'estremo ci troveremo contentissimi d'aver patito per Dio, e colla morte finiranno le pene. Il giudizio ci avvisa a giudicare noi stessi, a dichiararci peccatori e degni d'ogni castigo, abbracciando volentieri le croci in soddisfazione de' nostri peccati, per così scansare i rigori del giudizio di Dio, il quale trovandoci già da noi giudicati, non tornerà a giudicarci per condannarci.ma ci ammetterà come anime elette già purgate nel fuoco della tribolazione, nel numero de' suoi beati. L'inferno ci anima a patire queste pene brevi, momentanee e leggieri , per iscansare quelle pene acerbissime nella loro intensione ed eterne nella loro durazione. Il paradiso ci alletta a patire, colla speranza che dopo un transitorio penare saremo a parte de' beni infiniti, dei godimenti ineffabili nella gloria beata. Il Purgatorio ci dee far amare le pene, per cui soddisfacendo la divina giustizia in questa vita, e purgando l'anima propria, saremo liberati da quel fuoco acerbissimo che dovrà purificare ogni neo di macchia. Oh quanto rende più conto purificarci coll'acqua, che a colpi di tormentosissimo e lungo fuoco! La passione di Gesù c'incoraggia a seguire le pedate di lui no-

stro divin Capo, Signore, maestro e sposo, ed a calcar volentieri quelle vie seminate di spine, onorate già co' passi e cogli esempi dell'amabile Salvatore. I dolori di Maria SS. ci spingano a patire con allegrezza, e per fare alla nostra cara Madre amorosa compagnia e per essere a parte de' suoi meriti in terra e della sua gloria in cielo. Così le fatiche degli Apostoli, il sangue de' Martiri, le sollecitudini de' Pontefici, le vigilie de' Dottori, le penitenze degli Anacoreti, le mortificazioni delle Vergini, e tutte le loro vite intessute di croci, di dolori e di pene sono a noi tante voci di conforto e di sollievo, che ci animano al breve patire, e ci avvisano che se noi patiremo come essi in terra, godremo fra breve con loro in cielo. Voi dunque da tutte le cose tiratene animo a patire, o mirate la terra, o pensate al cielo. E beati voi, se nell'ora di vostra morte, ad imitazione del Redentore, potrete cantar col Profeta, che la vostra vita si è consumata a gloria di Dio fra gli spasimi e i dolori: *Defecit in dolore vita mea; et anni mei in gemitibus* (*Ps. 30,11*). O trionfo, o vittoria, o consolazione, o felicità, o gloria, o meriti eterni di tali anime avventurate!

CONSIDERAZIONE VIII.

Necessità ed utilità del patire addimostrataci dalla Sacra Scrittura

I. Considera, come le divine Scritture, per mezzo delle quali parla lo Spirito santo, di continuo ci ricordano la necessità e l'efficacia del patire, per renderci rassegnati ne' travagli ed amanti di

croci. Cose grandi e meravigliose ci fa intendere il Signore sopra i privilegi che godono le anime tribolate. Cose che ben considerate, affezionano ogni cuore fedele non solo a tollerar con rassegnazione e con pazienza i travagli, non solo ad abbracciare le pene, ma fino a chiederle, a desiderarle, a cercarle come tesori il Paradiso. Chi vuol venire appresso di me, dice chiaro chiaro il Signore, anneghi sè stesso, abbracci la sua croce ogni giorno, ogni ora, e mi segua: *Dicebat autem ad omnes: Si quis vult post me venire, abneget semetipsum, et tollat crucem suam quotidie, et sequatur me* (*Luc. 9, 23*). Chi non abbraccia la sua croce e non mi siegue, replica il Signore, non è degno della mia scuola, della mia seguela, della mia amicizia, della mia somiglianza, nè della mia gloria e del mio regno: *Qui non accipit crucem suam et sequitur me, non est me dignus* (*Matth. 10, 38*). Non può essere mio discepolo chi non è amante della mia croce, e non imita me suo Signore e Maestro: *Qui non bajulat crucem suam, et venit post me, non potest meus esse discipulus* (*Luc. 14, 27*). Chi vuol salvare l'anima sua si mortifichi, soffra, patisca, anneghi se stesso. Chi consuma se stesso per amor mio, sarà fatto degno della vita eterna: *Qui perdiderit animam suam propter me, invenient eam* (*Matth. 16, 25*). In quel gran sermone che Gesù Cristo fece sul monte a' suoi discepoli, niuna virtù esalta, commenda, incarica tanto quanto la sofferenza, il patire le croci; e laddove chiama una volta beati gli altri seguaci di quelle virtù che ivi insegnava, chiama poi i pazienti, i mortificati quelli che patiscono affan-

ni e croci, più e più volte beati: *Beati, qui lugent... Beati, qui persecutionem patiuntur propter justitiam. Beati estis, cum male dixerint vobis, et persecuti vos fuerint, et dixerint omne malum adversum vos* (*Matt. 5*). Risorto poi da morte il Signore, e parlando incognito coi suoi discepoli, disse loro: E non sapete voi ch' era necessario patisse Gesù Cristo, e così entrasse nel possesso della sua gloria: *Nonne oportuit pati Christum: et ita intrare in gloriam suam?* (*Luc. 24, 26*) Vero è dunque che la beatitudine in terra è patire per Dio. O Dio, degno dell' olocausto di tutto il nostro cuore, ben meritate che a vostra gloria ed onore io faccia un intiero sacrificio di tutto me, de' miei sensi e delle mie potenze, dell' anima e del corpo mio, della mia stima e del mio nome, delle mie idee, di tutti gl' impegni e desiderii miei, qualunque siano; e viva disposto ad ogni pena, ad ogni croce, ad ogni tormento che sopra di me disporrà la vostra adorabile provvidenza. Ma, mio Dio, è troppo debole l' umanità, troppo fragile l' esser mio: ravvivate in me, vi prego, questa divina fede, accrescete la mia speranza, accendete nel mio cuore il vostro amore, fortificatemi colla vostra grazia, confortatemi col vostro aiuto, illuminatemi colla vostra luce; acciò investito ancor io da quello spirito di fortezza, con cui massime gli antichi cristiani eran forniti, tollerando tanto per vostro amore e tripudiando tra le carneficine in faccia de' tiranni, eseguisca prontamente gli ordini vostri: *Domine, adauge nobis fidem.* (*Luc. 17, 5*).

II. Considera le divine espressioni de' santi

Apostoli. Niuno si commuove, scrive S. Paolo ai Tessalonicensi, niuno si turbi e s' inquieti nelle tribolazioni e persecuzioni che gli sopraggiungono; mentre in questa vita mortale il nostro proprio è patire, è tollerare pene, tentazioni, croci, travagli senza numero e senza fine: *Nemo moveatur in tribulationibus istis: ipsi enim scitis, quod in hoc positi sumus* (*1. Thes. 3. 3*). A Timoteo dice così: Tutti coloro che vogliono vivere cristianamente e servire di vero cuore Gesù Cristo, hanno da patire e penare; non mancheranno loro mille persecuzioni domestiche e straniere dal mondo, dal demonio e dalla carne: *Omnes, qui pie volunt vivere in Christo Iesu, persecutionem patientur* (*2. Tim. 3. 12*). Agli Ebrei: Ci conviene vivere mortificati, umiliati, tribolati, sotto la disciplina additataci colle dottrine e coll' esempio dal Signore, di cui sono stati fatti partecipi tutti coloro i quali hanno voluto essere figliuoli di Dio ed eredi del regno eterno. Che se voi sfuggirete questa disciplina celeste, voi non sarete legittimi figliuoli di Dio, ma riprovati: *Si extra disciplinam estis, cuius participes facti sunt omnes; ergo adulteri, et non filii estis* (*Haebr. 12, 8*). Non vi occorre altro; sappiate di certo, o fedeli, che il patire, il penare, il sostenere travagli e croci, non solo è conveniente e utile, ma ancora è necessario, senza cui chi può salvarsi? *Per multas tribulationes oportet nos intrare in Regnum Dei* (*Act. 14, 21*). Passa dipoi il Santo Apostolo a descrivere i maravigliosi frutti del patire, e dice, scrivendo a Timoteo: Se noi la passeremo in

questa vita come morti e sepolti in un abisso di tribolazioni, di dolori, di obbrobrii e di pene allegramente, siamo predestinati, siamo eletti, vivremo e regneremo eternamente nel cielo: *Si commortui sumus, et convivemus, si sustinebimus, et conregnabimus* (*2. Tim, 2. 11, 12*). A voi, dice a' Filippesi, è stata concessa questa gran sorte, voi siete stati fatti degni non solo di credere in Gesù Cristo, ma ancora di penare e patire per amor di Gesù Cristo: *Vobis donatum est pro Christo, non solum ut in eum credatis, sed ut etiam pro illo patiamini* (*Phil. 1.29*). Se siamo figliuoli di Dio, siamo suoi eredi. E saremo suoi figliuoli ed eredi se patiremo in questa vita ad imitazione del nostro primogenito fratello Gesù. sarem con lui gloriticati, e regneremo: *Si filii et haeredes etc. Si tamen compatimur, ut et conglorificemur* (*Rom. 8, 17*). Confortiamoci al gran patire, scrive a' Corinti, poichè siamo certi che a misura delle pene che per amor di Gesù soffriremo, abbonderanno i gaudii e le consolazioni nel nostro cuore: *Sicut abundant passiones Christi in nobis: ita per Christum abundat consolatio nostra* (*2. Cor. 1, 5*). E loro avvisa a star pronti ed apparecchiati a patire a sua imitazione molte tribolazioni con pazienza grande, siccome deve fare ognuno che alla scuola di Gesù Cristo appartiene! *In omnibus exibeamus, sicut Dei ministros, in multa patientia, in tribulationibus, in necessitatibus, in angustiis* (*2. Cor. 6. 4*). Anzi il santo Apostolo si gloriava nella croce di Gesù Cristo, e fra pericoli e persecuzioni, fra tribolazioni e travagli tripudiava di

contento e sovrabbondava di gaudio per desiderio di compiacere a Gesù e per la speranza de' beni eterni: *Repletus sum consolatione, superabundo gaudio in omni tribulatione nostra* (*2. Cor. 7, 4*). Che se al presente sembra amaro e disgustoso il patire, verrà un giorno in cui ogni pena renderà un abbondantissimo frutto d' ogni gaudio, colla pienezza della vera pace: *Omnis autem disciplina in praesenti quidem videtur non esse gaudii, sed moeroris: postea autem fructum pacatissimum exercitatis per eam reddet justitiae (Haebr. 12, 11)*. Ma facciamoci cuore, conchiude l' Apostolo, e rallegriamoci pensando e ricordandoci che le nostre pene sono leggiere, brevi, momentanee e già finiscono, dopo le quali ci sta apparecchiato un eterno, infinito, immenso godere, senza interrompimento e senza dolore: *Id enim quod in praesenti est momentaneum, et leve tribulationis nostrae; supra modum in sublimitate aeternum gloriae pondus operatur in nobis.* (*2. Cor. 4, 17*). E perciò dice ai Romani, stimo, e son certo che non han che fare le passioni e le tribolazioni di questa vita in paragone dell' infinito premio ch' è la gloria futura, della quale dopo un breve penare saremo fatti degni: *Existimo enim quod non sunt condignae passiones hujus tempori ad futuram gloriam quae revelabitur in nobis* (*Rom. 8, 18*). O voi, esclama S. Pietro, che siete a parte delle pene di Gesù Cristo, che gustate del calice di sua Passione, godete e rallegratevi. Grande è l' onore di cui siete stati fatti partecipi, gran gloria vi sta apparecchiata: e lo Spirito del Signore

riposerà sopra di voi, e la divina virtù trionferà nel vostro cuore: *Communicantes Christi passionibus, gaudete etc Quoniam quod est honoris, et gloriae, et virtutis Dei, et qui est ejus Spiritus, super vos requiescet* (*1. Petr. 4. 12, 14*) Questa è la vostra vocazione, siegue egli a dire, questo è l' obbligo di ogni cristiano, questo è il carattere di ogni anima eletta, patire e penare ad imitazione di Gesù, che colla sua passione e morte ce ne ha lasciati gli esempii, per animarci a seguirlo: *In hoc vocati estis: quia et Christus passus est pro nobis: vobis relinquens exmplum, ut sequamini vestigia ejus* (*1. Petr. 2, 21*). L' Apostolo S. Giacomo chiama le tribolazioni e le tentazioni interne o esterne, siano dagli uomini, da' demonii o in noi stessi: *Omne gaudium existimate, fratres mei, cum in tentationes varias incideritis* (*Iac. 1, 2*). Mentre siegue a dire il Santo: vediamo beatificati e gloriosi coloro che hanno patito: *Ecce beatificamus eos, qui sustinuerunt, Sufferentiam Iob audistis, et finem Domini vidistis: quoniam misericors Dominus est, et miserator* (*Iac. 5, 1, 1*). S. Giovanni nell' Apocalissi udì dire dal Signore, ch' egli mortificava, affliggeva e tribolava in questa vita quelle anime che molto amava: *Ego, quos amo, arguo, et castigo* (*Apoc. 3, 19*). Ciò che que' santi Apostoli insegnavano ai fedeli, praticavano essi nel tempo stesso colle opere: mentre di loro sta scritto, che ingiuriati, vilipesi, bastonati, gioivano forti e costanti, e si stimavano onoratissimi in patire per Gesù Cristo: *Et illi quidem ibant gaudentes a conspectu Concilii,*

quoniam digni habiti sunt pro Nomine Iesu contumeliam pati (*Act. 5, 41*). Esclama, anima mia col Profeta: Il Signore è la mia luce, la mia salute: non ho di che temere. Il Signore è la difesa della mia vita, non ho di che diffidare. Se si avventa contro di me tutto l' inferno, se insorgono per danneggiarmi eserciti di nemici, se il mondo mi perseguita e mi fa guerra, in Dio spero, e non resteranno deluse le mie speranze: *Dominus illuminatio mea, et salus mea, quem timebo?* (*Ps. 26*).

III Considera come parlano le antiche Sacre Scritture della necessità e della maravigliosa efficacia del patire. Figlio, dice lo Spirito santo, non scacciare da te la tribolazione e la pena che il Signore ti manda: non venga meno la tua fede, la tua speranza, il tuo amore, quando sei travagliato, e ti sembra essere da Dio abbandonato e castigato. Sappi, che il Signore mortifica in questa vita, umilia, flagella le anime elette che ama e gli sono assai care: e si compiace per loro bene del loro penare, come il Padre avverte e riprende il suo amato figliuolo, che vede deviare dal buon sentiero, acciò si ravveda! *Disciplinam Domini, Fili mi, ne abiicias: nec deficias, cum ab eo corriperis. Quem enim diligit Dominus, corripit, et quasi Pater in Filio complacet sibi* (*Prov. 3,11,12*). Figlio, sieguo a dire il Signore, non dubitare della suprema provvidenza, non diffidare della divina bontà, nè sta a dire che Dio t' abbia abbandonato: perchè il tuo Creatore ben si ricorda di te con amor grande; ed allor più che mai ti rimette le colpe, proscioglie i nodi de' mali abiti, svilup-

pa i lacci delle pessime inclinazioni, e distrugge ancor nel tuo cuore le violenti e disordinate passioni, e le reliquie dei peccati, assai meglio che il sole nel sereno liquefa e discioglie i ghiacci: *In die tribulationis commemorabitur tui: et sicut in sereno glacies solventur peccata tua* (*Eccl. 3,17*). Non temere, anima, non temere, credi e sappi di certo, che allor più che mai è graziosa, ammirabile ed abbondante la misericordia di Dio, quando Dio a te sembra più severo e amaro per le tribolazioni che ti manda; e se confidi e aspetti con pazienza la grazia divina, verrà sì cara, sì a tempo e con tanta affluenza, come le dirotte piogge de' tempi estivi. *Speciosa misericordia Dei in tempore tribulationis: quasi nubes pluviae in tempore siccitatis* (*Eccl. 35. 26*). Siegue a dire l'increata Sapienza: Le tribolazioni sono brevi e leggiere; ma i suoi doni, i suoi effetti sono desiderabili e maravigliosi, e dispongono l'anima a mille beni.

Il Signore manda a' suoi cari i travagli, permette le tentazioni, lascia libero il freno alle malattie, non impedisce che gli uomini maligni li tormentino, per far prova della loro fede e virtù e per dichiararli degni di sè: *In paucis vexati, in multis bene disponentur, quoniam Deus tentavit eos, et invenit eos dignos se.* (*Sap, 3,5*). E come il fuoco purga l'oro, così il Signore per mezzo della tribolazione purifica e perfezione i suoi eletti, e riceve poi l'offerta delle anime tribolate come un sacrificio di suo gran compiacimento, ed a suo tempo saranno appieno ricompensate le loro pene: *Tamquam aurum in fornace probavit illos, et quasi holocausti hostiam*

accedit illos, et in tempore erit respectus illorum. Oh, quanto bene espresse Mosè la divina protezione nel tempo della tribolazione e gli effetti maravigliosi del patire! Tutta la cura del Signore, dic' egli, si raggirava a beneficio speciale del suo popolo: *Pars Domini populus ejus* (*Deut. 32, 9*). E perchè l' era caro, lo pose in cammino per una terra deserta e desolata, che per tutto spirava orrore: *In terra deserta, in loco horroris, et vastae solitudinis.* (*N. 20*). Lo condusse con molti giri per introdurlo nella terra promessa, e questo penoso viaggio l'insegnò le virtù e lo ammaestrò nello spirito: *Circumduxit eum, et docuit* (*Ib. 10*). E intanto lo andava custodendo come la pupilla degli occhi suoi: *Et custodivit quasi pupillam oculi sui.* Lo fece incontrare in vari cimenti, lo tenne esercitato in combattere, e lo fece trionfare de' suoi nemici. E come l'aquila incita a volare i suoi pulcini, e poi li ricovra sotto le sue ali, così il Signore provvide di pane del cielo il suo popolo, lo protesse, e condusse quelli che gli si mantennero fedeli, salvi e felici fra tanti pericoli, come portati sulle sue spalle: *Sicut aquila provocans ad volandum pullos suos, et super eos volitans, expandit alas suas, et assumpsit eum, atque portavit in humeris suis.* Tutti coloro che piacquero a Dio, dicea la santa Giuditta, hanno camminato fedelmente con gratitudine e con fortezza per la strada di molte tribolazioni *Omnes, qui placuerunt Deo, per multas tribulationes transierunt fideles* (*Iudith. 8, 23*). Perchè eri assai caro a Dio, disse l'Arcangelo Raffaele al santo Tobia, fu necessario che il trava-

glio ti assalisse, e nella tentazione si provasse e si facesse palese quella virtù che professavi: *Et quia acceptus eras Deo, necesse fuit, ut tentatio probaret te* (*Tob. 12, 13*).

Se dunque le sacre Scritture commendano la tribolazione e la croce; se santa Chiesa loda la tribolazione e la croce; se i santi Padri esaltano la tribolazione e la croce; se le anime perfette desiderano la tribolazione e la croce, anche tu, o anima che leggi, devi abbracciare la tribolazione e la croce, se vuoi con grandi meriti salvarti: e molto più se, come devi, aspiri ad essere perfetta e santa. Confida, anima desolata, confida, e non mancar di fede al tuo Sposo celeste, non vacillar nella speranza, non t' intiepidir nell' amore, non venga meno il tuo zelo, non lasciar di esercitare le opere della misericordia, non cessare di parlar di Dio e delle cose eterne, e di aiutare, ammonire, istruire e correggere il prossimo. Non tralasciare nè diminuire l' orazione, non ti ritirare dalla frequenza de' Sacramenti, non andar dismettendo gli esercizi divoti. La gran fede, dice S. Bernardo, merita grandi cose, e quanto più stenderai il piede nella confidenza, nella bontà del Signore, e nell' immensità dei suoi beni eterni, tanto più ne parteciperai e ne acquisterai maggiori. Aspetta con umiltà, con rassegnazione e con fortezza la luce del Signore, e le sue amorose e care visite; che non tarderà di tornare a te con amore, e con grazia tanto maggiore, quanto fu più grande la tua desolazione, il tuo travaglio, la tua pena, il tuo abbandono, tollerato da te con maggior gratitudine e pazienza. Questo è il costume della divina amorosa provvidenza, dicea tutta fiduciosa la san-

ta ed afflitta Rebecca, dopo la tempesta mandar la tranquillità e la calma, e dopo il pianto e il travaglio infondere nei cuori fedeli il godimento, la consolazione e la pace. Ed infatti quanto ella disse, tanto a suo prò si avverò: quanto domandò tanto ottenne, e la sua speranza non rimase delusa: *Quia post tempestatem tranquillum facis; et post lacrimationem, et fletum, exultationem infundis* (*Tob. 3,22*). E canterai anche tu, lodando, ringraziando e benedicendo il tuo Signore, che ti afflisse e ti mortificò per amore, e che cavò dalle stesse tue pene la tua esaltazione, versando a beneficio dell' anima tua l' abbondanza della sua celeste consolazione: *Benedictum est Nomen tuum, Deus, qui cum iratus fueris, misericordiam facis, et in tempore tribulationis peccata dimittis his, qui invocant te* (*Ib. n. 13*). Oh che consolazione, che gloria, che onore sarà per voi, anime afflitte e desolate, nella valle di Giosafatte, quando vedrete tutt' amabile il Redentore, e pieno di grazia a voi rivolto, esaltarvi al cospetto del cielo e della terra, per aver voi a sua imitazione patito con fortezza e con pazienza i dolori e le pene di questo esilio! Voi, dirà, voi siete quelli che forti e costanti avete patito per amor mio. Ecco, che io in mercè delle vostre pene vi ho apparecchiato il mio regno, acciò godiate e vi rallegriate meco eternamente: *Vos estis, qui permansistis mecum in tentationibus meis. Et Ego dispono vobis, sicut disposuit Pater meus regnum, ut edatis, et bibatis super mensam meam, in regno meo* (*Luc. 22, 28, 29*).

Pratiche. — Vi siano impressi nel cuore i documenti che diè il Signore al B. Errico Susone,

assai bene addottrinato ed esercitato nella scuola della tribolazione. Ebbe il Santo avviso dal Signore, che dovea patire grandi croci, dovea essere battuto e maltrattato, e perdere il buon nome: che in vece di amore e riverenza, riceverebbe ingiurie, odio e disprezzo dal mondo; e che per compimento del suo dolore sarebbe dalla divina sensibil grazia e presenza abbandonato, e resterebbe desolato; e gli fece intendere, che quando fosse da una croce travagliato, non pensasse al fine, ma attendesse a sostenerla fortemente, ed a prepararsi per l'altra. Di più gli disse il Signore: Ascolta, perchè io mi diletto di mandar croci a' miei servi: Io, disse, dimoro e abito nell'anima loro come in un Paradiso di delizie, e non posso sopportare che l'anima si diletti di altro bene fuori di me, e che si affezioni con amore a creatura alcuna. E perchè io voglio posseder l'anima intiera e pura, la circondo di spine, e la chiudo e serro tra le avversità, acciò non mi scappi di mano: per questo io spargo le sue vie di pene e di croci, affinchè non si affezioni a queste basse cose di mondo e non si attacchi coll'affetto alle creature, ma impari a riporre ogni suo contento nell'altezza della mia divinità. Dissegli di più: figlio, se la croce non ti dolesse, non si potrebbe chiamar più col nome di croce: se tu abbondassi d'ogni soavità spirituale, non meriteresti mai quanto meriti in tollerare aridità e desolazioni. Anzi mentre vivi in queste pene, non solo io t'amo cordialmente, ma ti rimango obbligato e debitore d'un premio ineffabile. E qui si fermino a ben riflettere per loro somma consolazione le

anime desolate queste divine parole, e le considerino ancor seriamente le anime consolate, per tenersi distaccate: e molto più le anime avide ed amanti di consolazioni e di gusti spirituali, per mantenersi caute, ed acciò entrino in un santo, ordinato e salutare timore. Vivi pur sicuro, siegue a dire il Signore, che sotto la croce non ti perderai. E sappi, che cadono più facilmente in peccato e si perdono per colpa loro dieci anime consolate, e tra le delizie dello spirito, che se ne perda una afflitta e desolata. Non ha forza l'inimico contro quelle anime, le quali per amor mio gemono sotto la croce. E se tu parlassi di me a' popoli colle lingue degli angeli, non saresti mai tanto perfetto, ed a me tanto caro, quanto è quell'anima, che vive sotto il carico di molte croci, e pienamente rassegnata in tutte le pene che le mando. Dalla croce si apprende l'umiltà, la purità della coscienza, il fervor dello spirito, la fiducia, la stabilità d'un animo eccelso, la sapienza, la carità ardente, ed ogni bene: onde la triboiazione e la croce è un dono tanto prezioso, che se un' anima mi chiedesse per cento anni la grazia del patire, non sarebbe degna di conseguirla: questo è un dono altissimo del mio amore sviscerato e singolare verso quelle anime che amo assai. La tribolazione giova a' penitenti, a' proficienti ed a' perfetti. Un' anima afflitta e desolata, che nelle sue angustie loda e benedice il suo Signore che la travaglia, vincerà e porrà in iscompiglio tutto l'inferno. La croce ha tanta forza, che tira, solleva e rapisce l'anima paziente con impeto divino al suo Creatore. Oh quanti mi avrebbero

abbandonato se non li avessi crocifissi! È maggior virtù, maggior merito, maggior gloria, maggior mio compiacimento che le anime soffrano con piena rassegnazione, e conservino la pazienza nelle avversità penose, che se risuscitassero i morti. La pazienza è un' ostia viva, è un odore di balsamo soavissimo di molta compiacenza al mio cospetto, è un sacrificio tanto necessario pel bene dell'anima, che voglio crear piuttosto croci, avversità e travagli, per ornarne i miei eletti, che lasciare essi cari miei amici privi del beneficio del patire. Oh lezione veramente altissima e divina! Beato chi la intende! più beato chi vi si trova. Beatissimo chi tanto ne abbonda, e vive come morto, immerso nelle pene, fra gli spasimi e le agonie, e si consuma gloriosamente per onor del suo amato Signore! Amen.

CONSIDERAZIONE IX.

Col patire si glorifica Gesù Cristo

I. Considera che coll' umile rassegnato patire si onora, si glorifica, si compiace nostro Signore Gesù Cristo, poichè adempiamo agli amorosi disegni del Redentore, che venne nel mondo per farsi un popolo a sè accettissimo, imitator delle sue virtù, seguace di sue dottrine, somigliante al suo adorato esemplare. L'amabile Salvatore fu uomo di dolori, patì immense pene, annegato in un abisso di confusioni e di obbrobrî; onde desidera e gode per sua gloria e per nostro bene vedere i suoi cari somigliantissimi a sè, impressa al vivo in loro la sua immagine: così si onorano

i dolori, le confusioni, i ripudî, le ingiurie, le pene che Gesù sostenne nella sua vita mortale; dico, con vederne ornati i suoi diletti seguaci, e da questi tenersi in venerazione, amarle, pregiarle come celesti tesori, a dispetto ed a confusione del mondo superbo e cieco, che le stima viltà, disonore e stoltizia. Il mondo, disse il Signore al B. Susone, fugge le tribolazioni, disprezza gli afflitti; ed io li benedico e gl'incorono. Questi sono i miei carissimi, i più amabili, i più conformi e simili al mio cuore. Che maggior grazia, qual onor più desiderabile che porre le labbra in quel calice che Gesù per amore ci porge di sua mano, e in quel medesimo calice nel quale Gesù bevve fino all' ultima stilla? Par che il Signore dica a tutti coloro che professano amarlo: O anime da me redente ed a me dilette, se veramente mi amate, ecco il calice, ve l'offro; potete berlo: *Potestis bibere calicem, quem ego bibiturus sum* (*Matth. 20, 22*). Così disse a' suoi cari discepoli Giacomo e Giovanni, i quali, perchè di cuore amavano Gesù, prontamente risposero: Sì, Signore, possiamo, *possumus*... Vi concedo il grande onore, soggiunse il divino Maestro, vi fo la grazia: beverete del mio calice: *Calicem meum bibetis* (*N. 23*). Anima di Dio, quando il mondo, il Demonio, i sensi, il tuo amor proprio, la tua sensibilità, la tua delicatezza ti pongono in orrore il patire: quando sei atterrita dal pensiero delle croci, fatti animo, risolviti, alza gli occhi al Crocifisso, guarda Gesù, mira il cielo, e francamente rispondi: Come! Non dovrò io bere il calice dove il mio Gesù ha poste le labbra, e vuole che io

vi beva, per rendermi simile a sè? Ah no, non ricuserò l' altissimo dono, tuttochè amaro a' sensi, volentieri lo accetto, e accetto quel calice che al mio caro Redentore più piace offrirmi. Unisco le mie pene colle pene del mio Gesù, unisco il mio calice col calice del mio Gesù, unisco le mie voci colle voci del mio Gesù, ed offerendo me con Gesù all' Eterno Padre, esclamerò mentre ho vita, in ogni stato che io mi trovi: *Calicem, quem dedit mihi Pater, non vis ut bibam illum?* (*Jo. 18,11*). Il divino Maestro per ben fondare i suoi discepoli su questa dottrina, per ingerire ne' loro cuori amore al patire, per tenerli avvertiti e veglianti a non cadere in diffidenze, a non mancar di fede negl' imminenti travagli e prepararli alle battaglie, bene spesso predicava loro del patire, delle croci, della sua passione e morte. Fra le altre una volta chiaramente disse, che dovea molto patire, e ancor morire: *Coepit Jesus ostendere discipulis suis, quia oporteret Eum multa pati, et occidi etc.* (*Matth. 16.21*). S. Pietro allora non ben intendente di tutti gli alti misteri divini, e tuttavia attaccato a quella sensibile consolazione che godeva nell' amabile conversazione di Gesù, per mostra di amore se gli fece innanzi, e lo avvertì che non volesse sottoporsi a quella dura passione ed obbrobriosa morte: *Absit a te, Domine: non erit tibi hoc!* (*N. 23*). Ma il divino Maestro ne lo riprese sì altamente, che non si legge aver giammai così corretto nè lui nè gli altri discepoli ne' loro trasporti; e gli disse: Va lungi da me, tentatore, vuoi essere a me di scandalo: ben veggo che ancor non intendi i sublimi ordini

della divina Sapienza, sei ancor terreno e perciò così parli! *Qui conversus, ait Petro: Vade post me, Satana, scandalum es mihi, quia non sapis ea, quae Dei sunt, sed ea, quae hominum!* (*N. 23*). E dappoi proseguì il Signore a parlare del patire, protestandosi che ognuno, il quale volesse seguirlo, dovrebbe abbracciar la sua croce. È proprio dell' amante patir grandi cose per amor dell' oggetto amato. Ad Abramo furon concessi tre giorni a sacrificare Isacco, acciò patisse e fosse più glorioso il suo trionfo. Oh quanta cura tiene il Signore in dar pene e dolori ai suoi cari, affinchè abbiam occasione da esercitare eroiche virtù e acquistare grandi meriti! Diceva il P. Granata: Senti, anima, ciò che niente costa, nulla vale, ciò che molto vale molto ancor ci ha da costare. Quella gran Donna dell' Apocalissi ci si rappresenta che partoriva con gran dolore, per dinotarci che non conseguiremo giammai il frutto glorioso della perfezione e non verremo mai a capo delle grandi imprese, se non per mezzo della tribolazione e del dolore. Onde dice S. Bonaventura, che d' ordinario non vien comunicata notabile grazia all'anima, se non mediante l' orazione e la tribolazione. Gran sentenza! Divinamente dicea S. Giovanni della Croce: Chi non cerca la croce di Gesù, nemmeno cerca la gloria di Gesù; e chi desidera acquistarla, non la cerchi fuor della croce. E poi soggiunse: Sii amico dei travagli, non li temere, e così darai gusto a quel Signore che diede la vita per te. Non ci occorre altro, chi ama Gesù ha da patir per Gesù. Chi più patisce, più ama Gesù ed è più amato da Gesù. Chi non vuol patire, non

vuol amare e glorificare Gesù. Chi ricusa il patire, ricusa l'amore di Gesù; chi abbraccia il patire, abbraccia Gesù; chi desidera patire, desidera essere amato da Gesù. Anima mia, se tu non sai desiderare e cercare il patire, rassegnati almeno e soffri con umiltà e pazienza i travagli che Gesù ti manda, e pregalo che ti conforti.

II. Considera, come Gesù Cristo si delizia nelle nostre pene, per quella gloria e per quel compiacimento che reca al suo celeste Genitore il nostro cristiano patire; mentre l'Eterno Padre ravvisa nelle nostre pene l'immagine e le sembianze dolorose del suo amato Verbo Incarnato; rinnovandosi a suo modo la memoria della Passione del Capo ne' patimenti delle membra, e la gloria e la soddisfazione che ebbe l'Altissimo nella vita, passione e morte del suo Figliuolo, e negli ossequii, nelle offerte, ne' sacrificii che il Redentore di continuo facea nel suo penare ad onore e gloria del suo divin Padre, e in soddisfazione e compenso alla sua giustizia. Così ancora si compiace quell'infinita bontà per l'amor grande che porta a noi, vedendo quanti beni ci arreca il patire, quanto cresce l'anima nostra in virtù, in santità, in perfezione, quanto rimane purificata, illuminata e distaccata; quanti meriti acquista, quanta gloria per la vita eterna. Dice bene il Taulero, che l'Eterno Padre non trovò dono più eccellente e più degno da fare al suo divino Figliuolo, che quello della passione e della croce; e questo stesso graziosissimo e beatissimo dono comparte ai suoi più cari amici. E perciò alla Vergine SS. dispensò con larga mano di questo celeste tesoro, che ella

ebbracciò tollerando con invitta costanza il gran peso dell' amara desolazione e del dolore. Gesù morendo lasciò ai suoi due eredità, una per questo mondo, l'altra per l'eternità. L'eredità che dobbiamo qui possedere è la croce. L' eredità dell' altro mondo è la gloria beata. Giá si sa, per guadagnarsi l' eredità futura in cielo ci è necessario accettare l'eredità presente in terra. Godrà il mondo, dice Gesù, e voi miei cari vivrete nel dolore e tribolati. Ma verrà un giorno che cambiata scena, il mondo piangerá inconsolabilmente le sue grandi perdite e voi godrete i beni eterni. Non ci occorre altro, conchiude S. Agostino, questo è il carattere del cristiano, patire mali temporali e sperare, per poi godere i beni sempiterni: *Christianum est pati mala temporalia, et sperare bona sempiterna.* Oh nostra sorte beata!

III. Considera, come la croce nobilitata dalla morte del Figliuolo di Dio e aspersa col suo prezioso Sangue, è divenuta un trofeo di gloria ed un trono magnifico, dove risiede con divina maestà, come in trionfo, il Salvatore del mondo. Onde le nostre pene e le croci hanno acquistato un pregio infinito ed una virtù maravigliosa, come divinizzate dalle pene di Gesù Cristo e passate per le sue piaghe come per una miniera di Paradiso. Gesù patendo e morendo, ha impresso in tutti i patimenti de' fedeli una dignità sopraceleste, un' efficacia prodigiosa, a sollevar le anime in uno stato come divino. E siccome là in cielo chi è più vicino al trono del Redentore glorificato, è più glorioso; così qui in terra, chi è più conforme al Redentore umiliato, mortificato,

appassionato, trafitto, è più caro a Gesù, è da Gesù più amato, e sarà in Paradiso più altamente glorificato. Di queste anime crocifisse non è degno il mondo, ma degno n' è solo l' empireo e il cuore amante di Dio. Se avessimo viva fede non dovremmo chiamar più mali nè guai, nè pene, e molto meno castighi i travagli, qualunque siano, purchè senza colpa, come già resi amabili e desiderabili dagli esempi del Signore. Con questo pensiere i Santi nelle maggiori angustie chiamavano rose le braci, refrigerio i tormenti, tesori le pene, gioie le croci, delizie le carneficine, glorie gli obbrobrii, pregi le confusioni, vita la morte e trono il patibolo. Nè le anime sante avrebbero saputo tollerare la vita senza l'accompagnamento di pene e di croci, per dare onore e compiacimento all' amato Redentore. Riconosci ora, o anima, quanto t' inganni e quanto vai lontana dal vero, quando miri le croci con orrore, quando ti atterrisci al sentir nominare travagli e pene, mentre ricevi i maggiori doni di Dio come ferite. Ecco quanto sei indegna di portar la livrea di Gesù Cristo e di seguirlo per la strada dell'eterna vita. Tu non ami il patire, perchè sei tuttavia ignorante degli amorosi disegni ch' egli ha formati sopra de' suoi eletti. Sei debole in virtù, amante di te stesso, sei bambino di latte, corri appresso a ciò che diletta, e fuggi da ciò che più ti giova. Ah, non ti lasciar ingannare! Chi ha lo spirito di Gesù non fugge la croce ma l'abbraccia. Gl'inimici della croce di Gesù andranno in perdizione. S. Ignazio vedendosi già consumato da' patimenti e vicino al martirio: ora, disse, comincio ad essere discepolo del mio Signor

Gesù Cristo. Sarebbe disordine orrendo vedere il divino Maestro tra dolori, e il suo discepolo in godimenti. Sposo crocifisso, vuol la sua sposa, dico l' anima nostra, non altrimenti che crocifissa: e non vuole riconoscere per suoi coloro che vede ammantati con altre insegne che non sono dolore e pene: *Qui dicit, se in Christo manere, debet sicut ille ambulavit, et ipse ambulare* (*1. Jo. 2, 1*). Ad un cristiano, dicea San Filippo Neri, non può avvenir cosa più gloriosa quanto patire per amor di Gesù. Se Gesù si ha recato a gloria patir tanto per te, come tu non ti rechi ad onore patire qualche cosa per Gesù? Sarà tua gran vergogna cercar delizie in faccia ad un Dio per amor tuo crocifisso. Questa tua soverchia delicatezza non ti sarà fatta passar per buona innanzi a Cristo giudice. Ah, non voler più chiamare a consulta il tuo amor proprio negl'importantissimi interessi dell'anima tua, massime in questa gran lezione del patire! Gesù Cristo è l' angelo del gran consiglio, e pure nè può, nè sa dare a noi viatori miglior consiglio se non che lo seguiamo colla croce sulle spalle. Su via, prega il divino Maestro che col suo doloroso patire conforti la tua debolezza, e colla memoria de' suoi patimenti e coll' efficacia del suo Sangue ti renda forte e costante in ogni patire. Gesù divenuto per te sposo di sangue, t' ha amato sino a sacrificar per amor tuo il suo riposo e la sua vita. Beato te, se mostrerai l' amor tuo verso Gesù, come Gesù ha mostrato l' amor suo verso di te, patendo affanni e dolori senza misura. Ringrazia dunque il tuo buon Signore, che col darti a patire, ti tratta da fedel

suo compagno e da valoroso soldato militante sotto le gloriose insegne del Crocifisso. E se la parte inferiore si risente, mettile freno, ricordale le gran massime del Vangelo, confessa gloriosamente in faccia al mondo perduto ed a confusione de' suoi stolti dettami, che hai già ben inteso ed hai pienamente appreso nella vera scuola della tua sacrata professione, che siccome non vi è cosa più amabile e più gloriosa in cielo che godere di Dio, così non v'è cosa più desiderabile e più gloriosa in terra che patire per Dio.

IV. Anima, per maggior conforto nelle tue tribolazioni rifletti come Gesù Cristo, che infinitamente amava la sua cara sposa la S. Chiesa, permise ancor per nostro ammaestramento ch'ella nascesse, crescesse e si dilatasse tra le persecuzioni, tra le tentazioni, tra i travagli, in mezzo ai tormenti; mentre per tutta la terra si spargea il sangue de' martiri ed andava in trionfo la morte. S'armò il mondo a combatterla, e tentò a tutto potere distruggerla. Ebbe, come ognun sa, dieci generali e terribili persecuzioni, principi e potentati, presedi, giudici e magistrati, tiranni, carnefici, insidiatori, persecutori, traditori s'allarmarono da per tutto per ispiantarla con ogni possibile frode e violenza. Ma che? Ella con maraviglioso trionfo crebbe, si stabilì, si dilatò fra le persecuzioni in mezzo alle carneficine, inaffiata col sangue. Sicchè per quelle vie per cui l'inferno e il mondo tentavano abbatterla, per quelle stesse la divina sapienza e provvidenza la faceva più maravigliosamente risorgere e trionfare; e tanto più si avvantaggiava e fioriva, quanto più si vedeva com-

battuta e tribolata. Vero è ch' ebbe poi pace e calma dall' impero del gran Costantino. Non le mancarono perciò da tempo in tempo delle persecuzioni e de' travagli, siccome tuttavia non glie ne mancano e non glie ne mancheranno nell' avvenire, ora in una parte del mondo ora in un' altra, or favorita or travagliata, or difesa or perseguitata, or onorata or vilipesa: e così fra varie vicende prospere ed avverse si manterrà sempre salda e ferma come uno scoglio tra le onde, e va donando al cielo il beato numero degli eletti; e così sarà fin che avrà ella compartoriti al Paradiso i suoi più cari figliuoli e sarà compiuto il numero de' predestinati a riempire le sedi vuote per le rovine degli angeli ribelli.

Or, anima fedele, devi stimarti sommamente onorata che il Signore si porti teco e ti tratti come si portò con la sua diletta Chiesa: con te dico che sei membra e parte di essa Chiesa; per guida e ti conduce per vie aspre e dolorose; permette che ti tormenti l' inferno, che ti travagli il mondo, che ti affliggano i tuoi più cari, i medesimi parenti e congiunti, che ti sian molesti i domestici, e che con cotidiano martirio tanto più amaro quanto più occulto sii purificata e provata, che ti si dissecchi lo spirito, che ti s' indurisca il cuore, che ti si turbi la fantasia, che ti sempri mancar sotto i piedi la terra e sopra gli occhi il cielo. Ma tu, imitando S. Chiesa tua madre, adora gli altissimi divini giudizii, ama l' ammirabile provvidenza di Dio e non mancar di fede, di speranza, di amore, attendendo a guadagnare i beni eterni coll' esercizio di eroiche

virtù. Vinci, confortata dal Signore, le suggestioni del Demonio, le vanità, le dicerie del mondo, le sollevazioni dei sensi e le ribellioni della parte inferiore; a dispetto di quei tuoi nemici corri per la via del divino volere, stringiti più fortemente con Dio, umiliati più profondamente e nasconditi nell' abbisso del tuo nulla; e sappi ben approfittarti di quegli stessi mezzi che il nemico ti tende per rovinarti. Voi, dice S. Agostino, chiamate nemici e gente insoffribile quelli che vi stan fabbricando la corona della vostra gloria immortale. Guardate quanta strage fa Erode di que' bambini innocenti! E pure riuscì per coloro così vantaggiosa e gloriosa la sua tirannia, e così degli altri tiranni coi santi Martiri, che li rendè gloriosi e beati. Nè mai quel crudele avrebbe potuto far loro ugual bene con tutto il suo reame: *Ecce profanus hostis nonquam beatis parvulis tantum prodesse potuisset obsequio, quantum profuit odio.* Si delizia il Signore colle anime sue dilette e vi scherza per amore: *Ludens in orbe terrarum, et deliciae meae esse cum filiis hominum* (*Prov. 8, 31*). Ora illuminandole, consolandole e sollevandole, ora travagliandole, desolandole, mortificandole e caricandole di croci. Ora le mette in venerazione presso gli uomini, ora permette che diventino il ludibrio del mondo, ora le rende coraggiose e superiori a tutto l' inferno, ora le lascia atterrire da un moschino. Ma che? Comunque ci tratta quell' increata Sapienza, sempre ella è amante, sempre ella è amore infinito. Chi veremente ama Dio, ama Dio ancor fra le tenebre. Giobbe che ben intendea queste altissime

lezioni di spirito, lodava e ringraziava il Signore ne' suoi maggiori tormenti: *Dedit carmina in nocte* (*Iob. 25, 10*). Dove S. Gregorio nota, che il cantar cantici nella notte voglia dinotarci i ringrazimenti che con cuor generoso danno al sommo Benefattore le anime sante nelle loro tribolazioni e ne' loro dolori: *Carmen in nocte est laetitia in tribulatione*. Viva Dio, nè meno ammirabile ed amabile nel tribolare e mortificare le anime elette, che nel consolarle e sollevarle. E vi sará chi più si quereli d'essere dal suo Signore trattata come egli trattò la sua cara sposa la Chiesa santa? Ah, no, cantiamo a Dio cantici di lodi e rendiamogli mille azioni di grazie per i beneficii altissimi del patire, più che se ci desse qui in terra a godere le delizie degli Angeli e tutte le consolazioni del cielo: *Confitebor tibi, Domine, quoniam iratus es mihi; conversus est furor tuus, et consolatus es me* (*Is. 12*).

Pratiche.—Siano ben impressi nel vostro cuore i divini sentimenti di quell'anima addottrinata nella scienza de' Santi, dico la Ven. Maria Vittoria Angelini, la quale fra le altre cose così scrisse ad una religiosa: Chi desidera la croce è incipiente: chi abbraccia la croce e la tiene con allegrezza è proficiente: chi se ne reputa indegno è perfetto. Chi patisce volentieri è semplice cristiano. Chi patisce e gode di patire è spirituale. Chi patisce, agonizza, spasima e muore patendo è perfetto. Chi crede di patire ha poca luce: chi patisce e se ne crede lontano è illuminato. A chi crepa il cuore sotto il torchio della croce, in tutto abbandonato ed afflitto, è santo e perfetto. Chi

conosce la croce la pregia. Chi non la conosce la fugge e la discaccia. Ma a chi l'ama, benchè gli sia dentro del cuore, sembra lontana. Chi sta sotterra vive in cielo: e chi sta nell'ultimo luogo tiene il primo innanzi a Dio. Chi la vuole indovinare sia amico del patire. Questa lezione è poco intesa, dal senso scacciata e dal mondo per sciocchezza è stimata. Quel giorno che non avete patito piangete amaramente d'aver perduto il tempo e che siete stata indegna di tanto bene. La sera fate l'esame su questo punto. La divina benedizione sta nascosta nella croce, la santità e perfezione sta riposta nella croce, carattere d'amore; e val più un'oncia di croce che un migliaio di libbre d'orazione: vale più una giornata crocifissa, che non valgano cento anni di tutti gli altri esercizi spirituali: vale più stare un momento in croce, che gustare la dolcezza del Paradiso. Pregate Dio per me, che non mi faccia aver mai consolazioni in questa vita, e che io viva e spiri seppellita in tutti i dolori che Dio può dare a tutte le sue povere creature, e non trovi mai chi mi compatisca e mi consoli: *Passio Domini Nostri Iesu Christi sit semper in cordibus nostris. Amen.* Vero è dunque ciò che disse il Ven. Padre da Ponte: L'amor di Dio più cerca di patire qui, che di godere: più bere nel calice di amarezze, che in quello di dolcezze. Eleggi per compagni indivisibili della tua vita la povertà, il disprezzo e il dolore, perchè tali furono i compagni che per sè elesse il Redentore. Un gran servo di Dio trovavasi un giorno tanto afflitto e travagliato, che andò a' piedi del Signore a sfogare il suo dolore,

e trasportato dalla violenza dell'affanno esclamò: *Voi vedete, o mio Dio, ch' io non ne posso più!* Ciò detto udì queste voci che fecero rimbombar tutta la chiesa: *Plura, plura, plura pro te passus sum.* Con che restò vivamente illuminato a conoscere le grandi pene tollerate da Gesù per amor suo e confortato a soffrir con rassegnazione ogni croce per amor di quel Dio che avea patito infinitamente più per amor suo. Imitate quell'anima amantissima del patire, il P. Huby, il quale solea dire: *I miei momenti più dolorosi sono i miei momenti più preziosi.* A chi compativalo nel suo penare diceva: *Io debbo tenermi sempre fuori di mia volontà, acciò la volontà di Dio regni sempre in me.* Diceva il Profeta: Non ho che rendere al Signore per tanti beneficii: *Quid retribuam Domino pro omnibus quae retribuit mihi?* (*Ps. 115, 12*). So che farmi: prenderò il calice amaro e beverò in esso ad onor del Signore, invocando il suo nome: *Calicem salutaris aceipiam, et nomen Domini invocabo* (*Ps. 115,13*). Ognun sa che nelle Scritture calice significa passione, dolore e pena; con questo calice alle mani glorificava Davide il suo sommo Benefattore: imitatelo. Trattenetevi a considerare Gesù agonizzante nell' orto, Gesù affannato sotto la croce salire sul Calvario; Gesù moribondo e spasimante trafitto in croce in mortale agonia, e confortatevi nelle sue pene: immaginatevi vedere Gesù desolato che esclama: *Deus meus, Deus meus, ut quid dereliquisti me?* (*Matth. 27, 46*). Ciò disse Gesù in croce non tanto per pruova del suo penare quanto per nostro ammaestramento e conforto. Vi conforti an-

cor la considerazione della divina Madre desolata e trafitta dalla spada del dolore.

CONSIDERAZIONE X.

Si dà molta gloria al Signore e si esercitano grandi virtù col ringraziare Dio nel patire

I. Considera come ringraziare il Signore nelle cose avverse e nelle pene, e ringraziarlo perchè ci manda i travagli, è un esercizio che comprende tutte le virtù teologali e morali in grado eroico; ed è un guadagnare in ogn' istante grandi tesori di meriti. Si esercita la fede, ma quell' altissima, soda e profonda fede che crede tutto all' opposto di ciò che suggeriscono i sensi, il mondo e l' inferno; cioè che nelle croci e ne' patimenti consista la vera felicità del cristiano, e che Dio sia un' infinita pietà, un' infinita misericordia, un' infinita bontà, contuttochè ci mortifica e ci flagella; e molto più quando nel tempo stesso lo spirito rimane arido, tentato e desolato, spinto e sospinto alla malcredenza; il cuore indurito e la parte inferiore tutta sommossa, agitata e conturbata: e pure si crede con quella viva ed operante fede, come si godessero qui in terra le delizie del cielo. Eroica fede, degna d' un Paradiso di gloria! Sicchè l' anima possa dir coll' Apostolo: *Scio, cui credidi, et certus sum, etc.* (*2. Tim. 1, 12*). Si esercita la speranza, ma quella speranza nobile e gloriosa, che spera bene e patisce male; che spera mercè e soffre flagelli; che confida nel suo Dio come padre amoroso, e ne sente i rigori come giudice severo; che sta aspet-

tando dall' infinita bontà di Dio ogni sorta di beni, mentre sta spasimando in un mare d' affanni. Spera con speranza eroica contro ogni speranza evidente e presente: spera in ciò che addita la fede a sperare, non ostante che lo negano i sensi, lo nega l' esperimento attuale e l' evidenza stessa delle cose presenti. Questa è quella fede e speranza tanto commendata nel gran patriarca Abramo, di cui sta scritto: *Qui contra spem in spem credidit* (*Rom. 4, 18*). E questa ancora è quella speranza eroica del Santo Giobbe, il quale annegato e sommerso in un abisso di mali, sperava e volea sempre sperare nell' infinita bontà del Signore, che riconoscea per autore ed ordinatore de' suoi tremendi e mortali flagelli, baciando ed adorando quella divina mano che lo percuoteva nell' ora stessa del suo acerbo dolore: *Etiam si acciderit me, in ipso sperabo* (*Iob. 13, 15*). Si esercita la carità, ma quella carità perfettissima, la quale con amor filiale ama un Dio che flagella, stima un Dio che mortifica, corre fra le braccia di quel Dio che sembra scacciar da sè quell' anima; zela l' onor di quel Signore che si fa sentire come contrario a' suoi desiderii, e desidera ricordarsi di quel Dio che sembra dimentico di noi, e par che ci pensi solo per mortificarci. Amore disinteressato, tutto depurato, sincero, per sola gloria di Dio, degno d' essere amato comunque ci tratti. Questo è quell' amore che fa esclamare all' anima tribolata ed amante: *Quid enim mihi est in coelo, et a te quid volui super terram?* (*Ps. 72, 25*). Si esercita la religione, ma con atti di eroica virtù, riconoscendo ed adorando

Dio per quello ch' egli è, Santo de' santi, verità eterna ed infallibile, bontà infinita, giustissimo e provvidissimo, non ostante il gran tumulto delle passioni, mentre si sperimenta amarissima la sua condotta sopra l' anima, il corpo e le cose esteriori da chi è caricato di pene interne ed esterne nello spirito, nella sanità e dagli uomini; sicchè par non avverarsi punto a suo favore le promesse del Signore, e pertanto non si trascura ricorrere a quel Dio che sembra rigettarci da sè; si prega e si supplica la sua maestà con tuttochè si mostri come non curante de' nostri mali ed inesorabile a' nostri prieghi. Sicchè l' anima in tale stato confessa (a confusione del mondo e dell' inferno che suggerisce diffidenza e disperazione, ed a dispetto de' sensi ricalcitranti e ribelli) che Dio è sempre quel grande ed adorabile Dio ch' egli è: *Cognovi, Domine, quia aequitas judicia tua et in veritate tua humiliasti me* (*Ps. 118, 75*). Inoltre si esercita quella tanta commendata virtù della pazienza, che si chiama opera d' uomo perfetto, nel cui esercizio s' ha da raggirare la nostra peregrinazione e tutto il corso di questa vita mortale, per cui guadagneremo la vita eterna: *Gloriamur in tribulationibus etc. tribulatio patientiam operatur.* (*Rom. 5, 3*). Si esercita quell' atto eroico e grande d' una piena rassegnazione ed uniformità al divino volere, dove consiste la perfezione dello spirito e dove i Santi in terra hanno trovata tutta la pace; qual atto non si sa se è vero, se è perfetto nelle consolazioni e prosperitá, nelle quali il cuore trova tanto piacere e contento: *Nec con-*

tradicam sermonibus Sancti (*Job. 6, 40*). Si esercita la giustizia, accettando volentieri dalle mani di Dio i travagli, e godendo che resti a proprio costo soddisfatta la divina giustizia, e che si riordini su di noi colla pena ciò che si disordinò colla colpa, e resti placato ed onorato il Signore: *Peccavi, et vere deliqui, et ut eram dignum, non recepi* (*Iob. 33, 27*). Si esercita la fortezza, abbracciando le pene per amore di Dio: *Qui coepit, ipse me conterat, solvat manum suam, et succidat me* (*Iob. 6, 9*). Si esercita la magnanimità, che disprezza il proprio comodo, i proprii interessi per amore e per onore del caro Padre celeste: si fa mostra del cristiano coraggio, e si appalesa degno eroe della milizia di Gesù Cristo suo imitatore e seguace. Si onora la divina Fede, abbracciando allegramente in faccia al mondo ciò che il mondo fugge, abborrisce, condanna e disprezza: *Haec est victoria, quae vincit mundum, fides nostra* (*1. Io, 5, 4*). Si esercita l' umiltà, ch' è il fondamento della cristiana perfezione, riconoscendoci e dichiarandoci indegni di consolazione e meritevoli di tutti i castighi: *Nos quidem juste, nam digna factis recepimus* (*Luc. 23, 41*). Si esercita l' umiltà, ch' è il fondamento della cristiana perfezione, riconoscendoci e dichiarandoci indegni di consolazione e meritevoli di tutti i castighi: *Nos quidem juste, nam digna factis recepimus* (*Luc. 23, 41*). O santa croce, desiderabile sopra ogni desiderio, amabile sopra ogni amore, ricca sopra ogni ricchezza, preziosa sopra ogni tesoro, quanto son maravigliose le tue virtú, quanto copiosi i tuoi

frutti di vita eterna! Ebbe dunque ragione san Cirillo di chiamarti la gloria di tutte le nostre glorie, e la corona di ogni cristiano trionfo: *Gloriatio gloriationum est Crux.* Cara croce, io ti adoro, io t' amo. Invidii pure, cerchi e sospiri chi vuole i tesori del mondo, le grandezze della terra, i piaceri del secolo. Si vada pure in cerca di consolazione del cielo, di godimenti dello spirito; ch' io per me altra consolazione non cerco, altr' onore non voglio, altra gloria non bramo, altro non pretendo che la croce e il calice doloroso del mio Gesù. Croce santa, tu sii il mio ricetto, il mio riposo, il mio tesoro, ogni mia consolazione. Adorata croce, in te voglio vivere ed abbracciato con te voglio morire: *O Crux ave, spes unica! Piis adauge gratiam: reisque dele crimina.*

II. Considera come nel nostro umile e rassegnato patire restano onorati, glorificati ed esaltati tutti gli attributi divini. L' onnipotenza, poichè opera senza nostra resistenza sopra di noi ciò che vuole. La sovranità, mortificando chi a Dio piace, senza che nessuno possa resistervi e contraddirlo. La sapienza, che dispone con modo maraviglioso i travagli e le pene al gran fine per cui le manda. La provvidenza, che ripara a quei mali che si cagionerebbero nell' anima se non vi applicasse il fuoco della tribolazione. La giustizia, che prende soddisfazione de' nostri eccessi e riordina col nostro penare ciò che disordinò il nostro piacere. La misericordia, che perdona i peccati, massime nel tempo della tribolazione, ed abbraccia con pieno amore le anime tribolate che fanno ricorso

alla divina pietá. La benignità, che riman paga d' un breve patire in vece delle pene eterne meritate da' nostri peccati, o da un tormentosissimo e lunghissimo spasimare nel fuoco del Purgatorio. La bontà, che arricchisce le anime tribolate di mille grazie e di mille meriti. La clemenza, che solleva e conforta nell' istesso patire le anime che si umiliano e che l' invocano. La grazia poi da per tutto trionfa e mostra la sua grandezza, somministrando gli aiuti opportuni, i soccorsi efficaci, i conforti necessarii; sicchè l' anima bruci e non si consumi, patisca e non deteriori, sia spinta e non cada, sia perseguitata e non offesa, sia combattuta e non ceda, sia assalita e non vinta, sia colpita e non ferita, sia scossa e non crolli, sia cavillata e non s' inganni, sia suggestionata e non prevarichi, sia allettata e non consenta, sia sospinta e non si disperi, sia come morta e sempre viva, sia come vinta e sempre trionfi, sia come abbandonata e sempre assistita, sia come desolata e sempre soccorsa; sembri discapitare e sempre guadagna, crescendo, dilatandosi, purificandosi, perfezionandosi, stabilendosi, arricchendosi, santificandosi per quelle stesse vie e con quei stessi mezzi con cui sembravale perdersi e rovinarsi: *Impulsus eversus sum, ut caderem, et Dominus suscepit me* (*Ps. 117, 13*). Oh grazia altissima e meravigliosa dell'onnipotente mano dell'amato mio Dio! Oh prodigi del santo patire, oh efficacia e virtù della sofferenza! Ammirabili, adorabili, santissimi, incomprensibili e ricchi d' infinite misericordie sono i tuoi giudizii, o Signore, tuttochè sembrino all'anima che patisce rigori e giustizie.

Ciò conobbe l'illuminatissimo Giobbe, e ciò volle dire quando nella piena delle sue pene, umile e riverente, rivolto al suo Signore che lo affliggeva per amore, diceva che i suoi tormenti erano ammirabili e che la mano di Dio sopra di lui era maravigliosa, fabbricava nell'atto stesso che parea distruggere, amava nell'ora stessa che sembrava odiare, beneficava nel punto medesimo che fingea castigare, esaltava con quei medesimi mezzi con cui mostrava annichilare, santificava per quelle stesse vie che pareano abbandonare: *Mirabiliter, mirabiliter me crucias* (*Iob. 10, 16*).

O maraviglioso tormento, quanto a Dio glorioso tanto a noi profittevole e grazioso! Vero è dunque ciò che il Signore disse al B. Errico Susone: Maggior cosa è conservar la pazienza negli avvenimenti avversi che risuscitare i morti. Avea ragione quell'anima illuminata di Maria Alacoque, che tutt'ardore di carità esclamava al suo Signore: Niuna cosa mio Dio è capace di piacermi in questo mondo, se non la croce del mio divino Maestro: ma una croce affatto simile alla sua, cioè pesante, ignominiosa, senza dolcezza, senza consolazione, senza sollevamento. Sian pure gli altri felici a salire sul Taborre col divino Salvatore, che io mi contento di non sapere altra strada se non quella del Calvario, e non trovi contento che nella croce. La mia porzione sarà essere sul Calvario sino all'ultimo respiro, fra flagelli, chiodi, spine e croci, senza consolazione e senza godere. E qual maggior felicità sarà per me di poter sempre patire in silenzio e morire finalmente sulla croce, oppresso sotto il peso d'ogni sorta di miserie (se

miserie possono dirsi le croci) nel corpo, nello spirito, fra la dimenticanza e disprezzo? Benedite e ringraziate per me il mio supremo Maestro che mi onora tanto amorosamente e così liberalmente della sua preziosa croce, non lasciandomi un momento senza patire. Ah! che temo di rendermi indegna della felicità di portar la croce per rendermi simile al mio Gesù paziente. Deh, pregate quest'amabile Redentore a non infastidirsi del cattivo uso che ho fatto finora di questo prezioso tesoro della croce, e non mi privi della gran sorte del patire, ch'è tutto il refrigerio che trovo nella lunghezza del mio esilio. Non ci stanchiamo mai di patire in silenzio. La croce è buona in ogni tempo, in ogni luogo per unirci a Gesù paziente e moribondo. Non si può amare veramente Gesù senza patire; e posso dire che io non l'amo affatto, poichè mi par di patir tanto poco, che il mio più grande patimento è di non patire abbastanza. Ho piacere di sapere che altri siano pieni delle dolcezze dell'amore e godano di Dio; quanto a me non voglio altra consolazione, non cerco altra dolcezza se non quella di vedermi inabissata nei dolori del puro amore che patisce. O caro Padre celeste, donami per amor di Gesù somigliante spirito, acciò ami ed abbracci ogni patire!

III Considera i divini sentimenti che il Ven. P. Luigi da Ponte, carico anch'egli di travagli e di dolori, scrisse ad un'anima tribolata. Questi mali vengono registrati dall'infinita sapienza e bontà del Signore, ordinandoli egli per mio maggior bene e gloria sua, se io mi so di quelli approfittare: rallegromi di loro, rendo grazie alla

divina bontà perchè si ricorda di me e mi fa partecipe della sua croce e del calice amaro, quantunque come fiacco, è piccola parte quella che mi dà, e desidero che sia molto maggiore, se il Signore così ordinerà e per sua maggior gloria così converrà. E non so io se in questa vita vi possa essere cosa di maggior consolazione ed allegrezza per chi desidera servire questo Signore, che adempire la sua volontà e soggettarsi a quella specialmente in cose alla carne così contrarie e ripugnanti, com'è il patire. Confesso la verità, che ho invidia a quelli che molto patiscono per amor di Dio, ricordandomi di ciò che nostro Signore disse ad una persona che si lamentava de' proprii travagli: Se il patire non fosse il meglio, non l'avrei io per me eletto. Chi non invidierà dunque coloro che patiscono? I travagli sono le porte del cielo, sono pegni del divino amore, insegna de' figliuoli di Dio e caparra delle anime spose e dilette. Se considero Gesù, lo veggo pieno di travagli da che nacque finchè morì. Se miro la sua SS. Madre, ella ancora fu come un mare amaro, e il suo benedetto cuore trapassato dalla spada del dolore. Se guardo gli Apostoli, li veggo carichi di travagli. Fra le pene si sono consumati i fortunati martiri. Fra le pene sono vissuti i confessori: tutta la vita de' Santi è stata intessuta di travagli e dolori, e per questo mezzo sono entrati in cielo. Or chi non si rallegrerà di rendersi simile a quelli ch'egli adora, venera e tiene per felici e beati? Or chi non avrà una santa invidia di quelli che sono pieni di travagli in terra per la gran gloria che godranno in cielo? Spero vedere

molto ricca di beni e molto piena di gloria nel Paradiso quell' anima che veggo tanto piena di dolori e d' infermità nella terra. Più possente è per rallegrarmi la speranza di sì gran bene, che non è per contristarmi l' invasione di sì piccoli mali. Dissi piccoli, perchè ancorchè siano in sè grandi, nondimeno in verità sono molto piccoli in paragone dei beni eterni che speriamo godere, ed anche in paragone di quelli che in questa vita nostro Signore suole comunicare a coloro che patiscono come egli vuole. Rassegniamoci adunque nelle mani di questo benedettissimo Padre: lasciamo fare alla sua provvidenza quello che vuole di noi; offeriamoci a patir que' travagli che ci vorrà mandare, perchè di questa offerta di cuore Dio molto si compiace; e per questo atto virtuoso alleggerisce i travagli e dà maggior animo e gusto in patirli. Abbiasi gran pazienza e conformità coll' eterna divina volontà, tenendo per sommo contento l' avere un volere e un volere tutto conforme a quello di Dio. (*In vit. Lib. 5, cap. 1*). Beate croci, con cui tanto si glorifica Dio e si compera l' amor di Dio. Santa croce, chi ti ama sarà da Dio amato: chi ti esalta sarà da Dio esaltato: chi ti onora sarà da Dio onorato: chi ti abbraccia sarà da Dio abbracciato! Ma guai a chi ti abborrisce, perchè sarà da Dio abborrito; chi ti scaccia sarà da Dio discacciato; chi ti disprezza sarà da Dio disprezzato; chi ti fugge sarà da Dio sfuggito, e chi ti ricusa sarà da Dio ricusato. Santa croce, amabile croce, desiderabile croce, tu sei la scala del Paradiso, tu la chiave de' tesori celesti, tu il prezzo del mio riscatto. Se per lo passato ti

ho temuta, ti ho fuggita, ti ho ricusata, me ne arrossisco, me ne confondo, me ne pento; detesto la mia delicatezza, ritratto la mia ignoranza, abborrisco il mio errore. Ora sì che colla grazia del mio Gesù spero non ricusarti mai più: da questo punto porgo le braccia per stringerti, dilato il cuore per ivi piantarti e portarti sempre inalberata in trionfo come marca e trofeo de' figli di Dio, degli eredi del Paradiso, dei coeredi di Gesù Cristo, de' predestinati alla gloria, e comincio da questo momento a salutarti colle voci ed affetti di quell' anima santa che con questi degni ossequii ti venerava: *Salve, amaritudo amarissima, omnis gratiae plena.* Dio ti salvi S. Croce, quanto amara a' sensi, quanto amarissima a' mondani, tanto cara, tanto sospirata, desiderata e cercata dalle anime elette. Amabilissima croce, Dio ti salvi.

Pratiche. — Per acquistare appieno l'uniformità al divino volere bisogna fondarsi in questa eterna verità e ravvivar su di ciò spesso la fede; chè quanto accade nel mondo, eccetto la colpa, tutto viene per ordine e disposizione di Dio. Che tutti i nostri travagli sono ordinati da Dio, da Dio voluti e da Dio a noi mandati, o ci provengano immediatamente dal cielo, o dalla natura o dal Demonio. E sebbene l'uomo travagliandoci, talvolta pecca, quel peccato è sua colpa e da Dio non voluto, anzi odiato; ma il travaglio che a noi proviene, ch'è mera pena e non colpa per noi, è da Dio sopra di noi voluto, e noi dobbiamo riceverlo come venutoci dalle mani di Dio. Tutto ció non è una pia riflessione o un semplice sentimento di spirito, ma è un arti-

colo di fede replicato cento e mille volte nelle sacre Scritture: *Bona et mala, vita et mors, paupertas et honestas a Deo sunt* (*Eccl. 11, 14*). Gli antichi Patriarchi con questi occhi fedeli guardavano gli avvenimenti del mondo, e con questo fedel linguaggio parlavano. Giobbe, dice S. Agostino, allorchè fu dal Demonio e dagli uomini rovinato, non disse mai Dio mi ha dati i beni, il Demonio me li ha tolti: ma Dio me li ha dati, Dio me li ha tolti, come è piaciuto a Dio, così si è fatto; sia benedetto il nome di Dio. Poichè ben sapea l'illuminatissimo Giobbe, che il Demonio non potea fargli alcun danno, se non quando gli venisse da Dio permesso. Così dovete fare ancor voi nelle vostre traversie, conchiude il Santo, siano dagli uomini o da' demoni: *Prorsus ad Deum tuum refer flagellum tuum*. Davide ingiuriato da Semei, riconobbe e ricevè quella mortificazione come venutagli dalle mani di Dio, quantunque quel vil uomo peccasse maledicendo il suo santo principe; e Davide così disse a que' suoi guerrieri che voleano far le vendette del di lui delitto: *Dominus praecepit ei ut malediceret David: et quis est, qui audeat dicere quare sic fecerit?* (*2 Reg. 16, 10*). Nostro Signore Gesù Cristo catturato da' manigoldi, tradito dagli Ebrei, consegnato in poter di Pilato acciò lo condannasse alla morte, sapete come disse a quel presidente? Senti, Pilato, non avresti verun potere sopra di me, se il mio Padre celeste non avesse così ordinato e disposto: *Non haberes potestatem adversum me ullam, nisi tibi datum esset desuper* (*Io. 19, 11*). Così può dire ogni ani-

ma fedele a' suoi tormentatori e mortificatori, i quali altro non sono se non istrumenti nelle mani di Dio. Insomma cosa fecero Pilato ed Erode, Pontefici, Sacerdoti, Scribi e Farisei, popoli e carnefici nel dar passione e morte al Redentore? Ecco che fecero, o Padre celeste: *Convenerunt facere quae manus tua et consilium tuum decreverunt fieri* (*Act. 4, 27, 28*). Fu tutta di quegl' iniqui, di quegl' ingrati la malizia, l' ingiustizia, la colpa. Ma l'infinita sapienza dell' Altissimo si servì di quei mezzi per compire la grand' opera dell' umana Redenzione, mediante la passione e la morte del suo divino umanato Figliuolo. Così fa il Signore tuttora nel mondo per compiere e perfezionare la corona della gloria degli eletti: si serve delle creature per mortificare i suoi servi e renderli vasi degni del suo regno eterno. Anima, rimani persuasa che non avrai mai riposo e pace, se non piglierai tutte le cose come venute dalle mani di Dio. Scrive S. Doroteo, che gli antichi Padri dell'eremo faceano grande esercizio nel pigliar con viva fede tutte le cose come venute da Dio, per piccole che fossero ed in qualsivoglia maniera elle venissero: e con tal pensiero conservavano gran pace e menavano una vita come celeste. Saviamente parlò quel gran maestro di spirito quando disse: Venga il travaglio o per mezzo degli uomini, o per mezzo del Demonio, o per mezzo delle creature irragionevoli, sempre Dio è quello che a noi lo manda, sebben vi fosse colpa loro; poichè a noi non arriva se non il mal di pena, il quale è da Dio mandato, ordinato e voluto per nostro maggior bene. Un gran

servo di Dio considerava ogni travaglio come venuto dalle mani di Dio, e riceveva le traversie come mandategli dalla divina provvidenza. Quando sentiva ripugnanza in mortificarsi e in umiliarsi, diceva: *Calicem quem dedit mihi Pater, non vis ut bibam illum?* Imitiamo queste anime virtuose.

Vero è che anche sopra di questa eterna verità sarete tentati, e il Demonio turberà in mille guise la vostra fantasia, insinuerà nel vostro cuore mille funeste conseguenze, empirà la vostra mente di torbidi sensi; ma la vostra fede tutto deve discacciare e disprezzare. Niun' azione dispiace tanto all' inferno e tanto lo fa tremare, quanto non far conto delle sue frodi e tentazioni, e ricevere le pene con rassegnazione e renderne le grazie al sommo Benefattore. Dammi un' anima afflitta, disse il Signore al B. Errico Susone, che nelle sue angustie lodi e benedica Dio, che andrà da lei disperso e sterminato il Demonio e tutto l' Inferno.

CONSIDERAZIONE XI.

Dobbiamo ringraziare Dio pel beneficio delle croci che ci manda

I. Considera, come le anime illuminate e ben fondate nella perfezione e nell' esercizio delle virtù, non solo non hanno abborrito il patire, non solo non hanno scacciate le croci, non solo le hanno ricevute con rassegnazione e con pazienza, ma ancora le hanno con ardore desiderate, con desiderio abbracciate e ne hanno

reso mille grazie a quel sommo Benefattore. E questa virtuosa corrispondenza le ha sollevate ad un alto stato di santità ed all' unione con Dio. Ringraziare il Signore de' travagli che ci manda, siano pubblici o privati, siano su di noi o su dei nostri, siano interni o esterni, siano venuti immediatamente da Dio o per mezzo dei demonii, degli uomini o di altre creature, è segno d' un animo grande e d' una virtù consumata; è un' azione eroica, degna d' un vero e perfetto cristiano. E quella benedetta lingua, che loda Dio ne' travagli, è santissima. Questo hanno fatto i martiri; si sono offerti alle pene, hanno accettati i tormenti, si sono abbracciati colle croci volentieri ed allegramente per amore di Dio, e si sono consumati vittime ad onore di Dio cantando sotto le carneficine, in mezzo alle fiamme cantici di ringraziamenti e di lodi a Dio, in riconoscimento del gran beneficio. Chi soffre pazientemente i travagli, chi abbraccia di buon cuore le croci, chi ringrazia con amore il Signore negli affanni e tra le pene, fa azione da martire. Coloro martiri di carneficine e di sangue, voi martiri di sofferenza e di pazienza. Coloro martiri della violenza de' tiranni, voi martiri coll' umile ricevimento del patire e colla piena rassegnazione agli ordini del supremo Signore. E se può dirsi: coloro martiri di poche ore, e voi martiri di tutta la vita, che tale vien chiamata da' Ss. Padri la santa vita del mortificato cristiano: *Tota vita christiani crux est et martyrium* (*S. August.*). Hai patito o patisci alcun male, dice il Crisostomo, se vuoi che non sia più per te male ma

bene, ricevi quel travaglio come beneficio di Dio, ringraziane il donatore supremo, ed ecco ciò che ti parea male convertito in gran bene. E' di gran merito ringraziare Dio nelle cose aspre ed avverse, e questi eroici ringraziamenti sono richiami di maggiori grazie e di gran mercede. Chi ringrazia il Signore pei beni che ha ricevuti, paga il debito; ma chi lo ringrazia pei travagli che riceve, quasi, dissi, costituisce Dio a sè debitore. Baciare la benedetta mano di Dio che ci flagella è il più bel mezzo per placarlo, per rendercelo propizio e grazioso: *Laus flagellantis medicina est vulneris*. S. Girolamo esalta la virtù di quelle anime che rendono grazie al Creatore nelle avversità, ne' travagli, e ricevono come doni e beneficii ciò che avviene contrario a' desiderii e disegni loro. Gesù Cristo poco prima che uscisse incontro alla passione, dopo l' istituzione del SS. Sacramento e dopo la celebrazione di quel sacrificio incruento, ch' era figura della sua imminente passione e morte, offrì coi suoi discepoli all' Eterno Genitore cantici di ringraziamenti e di lodi: *Et hymno dicto, exierunt in montem Oliveti* (*Matth. 26, 30*); per darci ammaestramento ed esempio che egli abbracciava con azioni di grazie le pene, i tormenti, la croce dalle mani del Padre celeste per nostro amore, acciocchè noi lo imitassimo, ringraziando la sua bontà del gran beneficio delle croci. Ringraziare il Signore quando le cose van prospere; correre spesso a Dio quando Dio ci consola; attendere all' orazione quando vi si trova godimento, è cosa da tutti. Ma il restar privo d' ogni consolazione

interna ed esterna, l' esser tribolato, travagliato, non trovar gusto in cosa alcuna, ed in tale stato pensare a Dio, amare Dio, ringraziare Dio, questa si ch' è gran virtù. Allora, dice il Crisostomo, si sperimentano i valorosi soldati del Crocifisso, quando il corpo si trova oppresso da malattie, quando i dolori conturbano l' anima, quando lo spirito si vede assediato da tristezze, quando le tentazioni incitano al male; allora soffrir con pazienza, non lagnarci, rassegnarci, convien replicarlo, è virtù consumata. O croci preziose, che dalla terra ci sollevate al cielo, ci unite al sommo Bene, ci aprite le porte del Paradiso e ci fabbricate un altissimo trono di glorie! O croci adorabili e amabili, che venite dalle amorose mani del caro Redentore, chi non vi soffrirà con pazienza? Chi non vi riceverà con allegrezza? Chi non vi accoglierà con amore? Chi non vi abbraccerà con azioni di grazie? Ingratissimo chi nol fa! Amato mio Gesù, vi ringrazio con tutto il cuore in riconoscimento del gran beneficio che mi avete fatto col mandarmi pene e travagli; vi ringrazio assai più che se mi aveste fatto degno di rapirmi sino al terzo cielo come l' apostolo Paolo; vi ringrazio del gran dono, lo ricevo come un tesoro di Paradiso e mi stimo onoratissimo dalla vostra bontà di avermi fatto partecipe d' una particella del vostro calice amaro, che voi per amor mio, infinito Bene, voleste bere fino all' ultima stilla. Vi ringrazio non già acciocchè mi liberiate da' presenti travagli, ma perchè siete quel Dio che siete, degno d' esser infinitamente ringraziato per tuttociò che sopra di noi

ordinate e disponete ; basta a me che mi diate forza e pazienza da soffrire ogni avversità, ogni travaglio , ogni incontro , ogni tormento , ogni pena, ogni croce , qualunque ella sia , purchè in essa, per essa, e con essa resta compiaciuta la vostra bontà, onorata la vostra maestà, glorificata la vostra grandezza. Sicchè fidato negli aiuti della vostra grazia, che mai non manca a chi l' invoca e in lei confida , esclamerò col Santo Pontefice Gregorio : Accresci , o mio buon Signore , accresci sopra di me i dolori ; ma insieme accresci la tua grazia per soffrirli come a te piace : *Adauge dolorem, sed adauge et patentiam.* Così sia, infinita bontà, così sia.

II. Considera come le anime ben istruite nell' eterne verità e ben fondate in virtù hanno abbracciate con azioni di grazie come tesori e doni del cielo le pene e le croci, ed in premio ne hanno ricevuto dal Signore grazie meravigliose e grandi : eccone alcuni esempi per imitarli. San Bonifacio scarnificato con ugne di ferro, tormentato da acute punte , abbeverato di piombo liquefatto, replicava sotto que' cruciati : mio Gesù, figliuolo di Dio, ti ringrazio : *Gratias tibi ago, Domine Jesu Christe, Fili Dei.* Due anni prima che il Signore tirasse alla gloria il Santo Vescovo Ubaldo, fu purificato come l' oro nella fornace, afflitto da tormentosissime infermità e da dolori acerbissimi: ed egli umile, rassegnato e grato al gran beneficio , altro non faceva che rendere grazie a Dio : *Deo gratias indesinenter agebat.* S. Elisabetta regina , perseguitata e scacciata dal trono , si ricoverò nella chiesa di S. Francesco, ed ivi in ringra-

ziamento al Signore del gran beneficio di quella sua confusione fece cantare il *Te Deum*. Gradì tanto l' Altissimo quell' atto generoso e quell' eroica virtù, che le rilevò non aver ella mai meglio potuto incontrare il suo divino genio, e ne la rimuneró con segnalatissime grazie. S. Tecla lacerata dalle ugnie dei leoni cantava lodi e rendeva grazie al Signore. S. Chiara per ventott' anni visse in continue malattie, e riceveva quei travagli come regali e doni prezioni dalle mani di Dio. Consolandola nel colmo de' dolori il suo confessore, ella tutta pace rispose: Da che conobbi la grazia del mio Signor Gesù Cristo, per mezzo del suo santo servo Francesco, nessun infermità mi è stata dura, nessuna pena molesta, nessuna penitenza grave. S. Caterina per due mesi continui spasimò con acerbissimi dolori che da capo a piedi l' assalirono, ed ella fra le sue pene così diceva al Signore: mio caro Sposo, ti ringrazio che ogni giorno di tanti nuovi doni e grazie arricchisci questa miserabile ed indegna tua serva. Il P. Fabro ringraziava il Signore ancor de' pubblici flagelli, e si doleva che gli uomini non riconoscessero sotto quelle penalità i beneficii di Dio. O patire o morire, diceva S. Teresa: *Aut pari, aut mori.* Esclamava più altamente S. Maria Maddalena de Pazzi: Mio Dio, patire e non morire: *Pati, et non mori.* S. Francesco Saverio, sfidando le pene nel tempo stesso che n' era oppresso, gridava: Più pene, Signore, più pene. *Plura, Domine, plura.* E tu, anima mia, che dici?

Maravigliose sono le espressioni del santo Giobbe nel suo amarissimo penare. Egli ridotto in

un letamaio, carico di piaghe e di vermi, in un' estrema mendicità, da tutti abbandonato, morti i cari figli, perduti i ricchissimi averi, desolato, tentato, tribolato, ripreso dagli amici, insultato da famigliari, atterrito ed irritato dal Demonio, benediceva e lodava Dio: *Dominus dedit, Dominus abstulit: sicut Domino placuit, ita factum est: sit nomen Domini benedictum* (*Iob. 1, 21*). Ed alla moglie che stoltamente gli rinfacciava la sua semplicità e gli metteva innanzi agli occhi come svanite le sue speranze in Dio, e perdute le grandi limosine e le opere buone, rispose: *Si bona suscepimus de manu Dei, mala quare non suscipiamus?* (*Iob. 2, 10*), come se volesse dire: Se abbiamo ricevuti dal Signore i beni temporali con azioni di grazie, perchè non vogliamo di buon animo e con ringraziamento accettare dalle mani di Dio queste sue visite, tuttochè amare ai sensi e nell' apparenza, ma infinitamente più preziose e desiderabili che tutti i beni dell' universo? Ah, no, non parlare così da stolta, non chiamare disgrazie i beneficii, e castighi i favori! Questa sia tutta la mia consolazione, tutto il mio contento, ogni mia gioia penare, patire, spasimare, agonizzare, morire per onore dell' amato mio Dio: *Haec mihi sit consolatio, ut affligens me dolore non parcat* (*Iob. 6, 10*).

Tobia divenuto cieco, povero, vilipeso non si attrista di tanti mali, non si lagna de' suoi travagli, ma persistendo costantemente immobile nel timor santo di Dio, adora i divini giudizii e ringrazia quell' infinita bontá in tutte le ore del suo patire: *Immobilis in Dei timore perman-*

sit, *agens gratias Deo omnibus diebus vitae suae* (*Tob. 2, 14*). Sara afflitta anch' ella e travagliata, benediceva e lodava la divina bontà con vivi sentimenti di gratitudine e con mille ringraziamenti ; e tutta piena di fiducia e d' amore diceva : sia benedetto il tuo santissimo Nome, o mio Dio, che quando sembri mostrarti sdegnato , allora più che mai usi delle grandi misericordie colle anime afflitte , e perdoni loro i peccati , se t' invocano di vero cuore. E tenga di certo ogni anima fedele, che se la sua vita sta nella pruova, sarà coronata, e se nella tribolazione sarà liberata , se nella correzione le sarà dilatata la strada per ricorrere alla divina bontà : *Hoc autem pro certo habet omnis, qui te colit , quod vita ejus si in probatione fuerit, coronabitur ; si autem in tribulatione fuerit, liberabitur; et si in correctione fuerit, ad misericordiam tuam venire licebit... Sit Nomen tuum, Deus Israel, benedictum in saecula* (*Tob. 3, 21*).

E quel santo Profeta, uomo secondo il cuore di Dio , quanto si rallegrava delle sue tribolazioni, abbracciando allegramente i dolori, le persecuzioni, gli obbrobri, le aridità, le desolazioni, le tentazioni e tutte le pene, ricevendole come tesori del Paradiso, e ne rendeva mille grazie al Signore : *Laetati sumus pro diebus, quibus nos humiliasti, annis, quibus vidimus mala* (*Ps. 8, 9, 15*). Buon per me, Signore, che mi avete mortificato, avvilito ed umiliato ; perchè sotto il carico delle tribolazioni, fra il fuoco delle angustie mi avete insegnato a più temervi, a più amarvi , a meglio servirvi, a secondare più pron-

tamente le vostre ispirazioni: *Bonum mihi, quia humiliasti me, ut discam justificationes tuas (Ps. 118, 71)*. Che più? Supplica con animo eroico il Signore, fidato nella forza della sua grazia a provarlo, a tribolarlo, a caricarlo di amarezze e di croci: *Proba me, Domine, et tenta me: ure renes meos, et cor meum (Ps. 25, 2)*. Non è dunque maraviglia che il Signore, il quale rimane altamente onorato e glorificato da' ringraziamenti delle anime afflitte e tribolate, tanto esaltasse, sublimasse e ricompensasse con abbondantissime grazie in questa vita e nell' altra con gloria ineffabile quei suoi servi fedeli, i quali con eroica virtù amavano il sommo Bene, ancor quando sembrava che li avesse abbandonati, li odiasse e si mostrasse con esso loro rigoroso e avverso: in quello stato penosissimo, in cui moltissime anime mancano di fede, di speranza e di carità, si avviliscono, cadono in diffidenze, si lagnano, abbandonano il fervore, piangono per dimenticate e come da Dio abbandonate. Ringrazia dunque, anima mia, il tuo Dio di tutte le croci, pene, malattie e travagli interni ed esterni, tentazioni, aridità, soffocazioni, angustie di spirito, dolori e timori, persecuzioni, spaventi, terrori ed orrori; e scacciando colla parte superiore ogni tristezza, ricevi come pegni d' amore dello Sposo celeste con allegrezza, con gaudio, con pace, con umiltà, con rassegnazione, con fortezza e con azioni di grazie que' doni di Paradiso, rallegrandoti di salire sino al termine della tua vocazione ad ogni costo, fino a consumar felicemente la vita per amor del tuo Gesù, crocifisso e morto per te.

Ah, mio Signore, confesso che voi siete un' infinita bontà, un' infinita pietà, un' infinita carità, un' infinita verità, un' infinita sapienza nell' atto stesso che mi mortificate e mi flagellate! Caro mio Dio, mi siete Padre e Padre amante dell' anima mia; già so che non volete la morte del peccatore, ma che si converta e si salvi; e con ammirabile provvidenza tutto disponete per mio maggior bene, e ben sapete convertire in tesori di grazie le stesse tribolazioni. Adoro e bacio quell' amabile mano che mi mortifica. Mi confondo di non avervi ringraziato per lo passato. Desidero ora supplire a tutte le antiche mancanze, e però comincio a ringraziarvi, ed intendo in ogni respiro della mia vita rendervi mille ringraziamenti per tutte le croci, pene e travagli che mi avete mandati e soffro, e che mi vorrete mandare per l'avvenire in ogni genere di tribolazione, secondo il vostro divino beneplacito e la vostra maggior gloria. Tutto accetto, tutto ricevo, tutto abbraccio con gratitudine e con amore. Vi ringrazio co' ringraziamenti infiniti del mio divino Redentore, o SS. Trinità: vi ringrazii per me la Vergine SS. Maria, vi ringraziino tutti gli Angeli e tutti i Santi del Paradiso con tutte le anime giuste.

III. Considera ora l' ingratitudine di quelle anime, le quali amate ed onorate dal Signore col prezioso dono delle croci e de' travagli, invece di riconoscere l' immensità del beneficio e di ringraziarne il Signore, non solo non gli rendono grazie, ma gli pagano con ingratitudine i beneficii e con disamore l' amore. Ingratissime! E par che in qualche parte sia più stupenda

l' ingratitudine di queste anime spirituali, che quella degli stessi mondani. Che errore e che orrore! pigliare le grazie per castighi, la carità per rigore, l'amor per odio, la provvidenza salutare per asprezza, la cara gelosia dell' anima amata per abbandono e per dimenticanza! Come va? Come v' ideate un Dio d' infinita bontà? E se pure non vorrete credere alla fede, dirò così, credete all' esperienza: riandate col pensiere tutta la vostra vita, scorrete gli anni vostri antichi, e li troverete seminati di tratti amorosi ed intessuti di specialissime provvidenze della divina misericordia. Potete forse dubitarne? Avete cuore di negarlo? Ah, che con ragione può il Signore querelarsi non solo de' mondani suoi contrari ribelli e nemici, ma anche della vostra ingratitudine, e dirvi: *Pro eo, ut me diligerent, detrahebant mihi* (*Ps. 108,4*). Ah, anime ingrate, non vi basta che il mondo amareggi il cuore di Dio, se voi non vi aggiungete ancor la parte vostra! Ed in quali anime vorrà trovare il Signore le sue delizie, se voi dalla sua bontà tanto beneficate, tuttavia gli sarete ingrate? E chi sa se voi proseguendo a chiamar castighi questi gran beneficii, il Signore annoiato non ve ne privi e li cambii per voi veramente in castighi? Chi è tribolato, dice S. Filippo Neri, e non abbraccia le croci, si rende indegno di si gran dono, non merita che Dio lo arricchisca de' tesori del patire, ed è immeritevole d' un tanto bene. Che vergogna, o anime di Dio, e sino a quando amerete l' infanzia, e sino a quando vorrete essere bambine e vivere nella vostra picciolezza in cercar delizie? *Usquequo parvuli diligitis infantiam*

(*Prov. 1, 22*). Quell' infinita Bontà vuole disporvi a grandi cose: su via fatevi cuore, e non dubitate che se vi manda i travagli non manca di somministrarvi i conforti e gli aiuti. Se veramente amate Dio, confermate ora col fatto ciò che tante volte avete detto; amate dunque, lodate Dio, ringraziatelo or ne' travagli, come facevate un tempo nelle vostre consolazioni: esultate di gaudio nella parte superiore dell'anima vostra, e lasciandovi sotto i piedi tutti i risentimenti e le querele della parte inferiore, cominciate per proseguir sino alla morte a dar mille lodi e ringraziamenti all'Altissimo, come i giovanetti di Babilonia tra le fiamme del vostro dolore, qualunque sia il vostro penare.

Anima che leggi, non ti credere che non giovino per te queste divine dottrine, perchè non patisci; poichè non solo ti possono giovare, ma ti son necessarie per prepararti a star priva delle consolazioni del cielo e per vivere distaccata da quei godimenti di spirito che il Signore ti comunica: e molto più per acquistare la vera umiltà e per conoscere il proprio nulla, con avvederti che non sei più santa perchè più godi di Dio, ma che hai tuttavia bisogno d' un altro fuoco per acquistare la perfezione dello spirito, dico il fuoco del patire. Onde tanto piú ti devi mantenere umile e confusa, e tanto più riconoscere la tua piccolezza quanto più sei da Dio consolata e favorita.

Pratiche — Avvertite che non vi avvenga ciò che accadde a quel Religioso, per altro virtuoso ed esemplare, il quale udendo i molti favori che il Signore dispensava alle anime, cominciò a la-

gnarsi amaramente di sua disgrazia, e piangendo innanzi ad un Crocifisso, parlò con troppo risentimento. Il Signore per guarir quell'ingrato fece che i demoni fieramente lo straziassero: rinvenuto, conobbe il suo fallo, confessò la sua superbia, detestò il suo eccesso e si umiliò innanzi a Dio: allora udì una voce dal cielo che gli disse: Se vuoi ricevere i divini favori ed essere consolato, riconosci la tua viltà, umiliati e persuaditi essere più vile del fango e di meno prezzo della terra e de' vermi che calpesti. Con che restò illuminato, consolato e ben ammaestrato a portarsi con umiltà e con azioni di grazie in tutto ciò che su di lui ordinasse il Signore.

Riferisce il Blosio, che il Signore comunicava delle consolazioni ad un suo gran servo, e molto favoritamente lo trattava. Quest' anima benedetta e distaccata, per sua umiltà e per desiderio di camminare per la via più sicura e per più piacere a Dio, pregò il Signore che lo privasse di que' celesti favori e delle sue amorose visite; fu immantinente esaudito; sicchè per cinque anni continui restò desolato nello spirito, patì molte tentazioni e gravi travagli. Or mentre stava un giorno piangendo gli apparvero due Angeli a consolarlo, a' quali quell' anima disse: Io non domando consolazioni, perchè mi basta per consolarmi sapere che si adempia in me la volontà di Dio. S. Ignazio, considerando i suoi mancamenti, per la sua profonda umiltà desiderava che il Signore in castigo gli togliesse il favore della sua consolazione, acciocchè con tal privazione camminasse con distacco e con maggior sollecitudine e cautela nella via dello spi-

rito. E quel Santo solea dire, che stimava non esservi creatura nel mondo in cui concorressero queste due cose, come sperimentava in sè: mancar tanto con Dio e ricevere tante e così sublimi grazie da Dio (*In vita*). Se voi non avete questo spirito di distacco e quest' animo generoso, contentatevi almeno di accettar la privazione delle consolazioni del cielo con rassegnazione, con azioni di grazie, quando il Signore così sopra di voi ordina e dispone. Ah caro Padre celeste, la tua santa volontà sia l' unico oggetto di tutti gl' impegni e desiderii miei, sia tutto il mio Paradiso.

PARTE II.

Si scuoprono gl' inganni del Demonio, co' quali tenta inquietare le anime desolate. E si risponde alle difficoltà ed agli scrupoli loro.

INTRODUZIONE

Fu sempremai ardentissimo impegno dell' infernal serpente circuire con ogni arte e con ogni frode le anime che camminano per la via dello spirito, per far preda di loro qual cibo eletto che val per mille. E quando pure non riesce al maligno indurle palesemente al male, cerca a tutto potere con varii inganni mantenerle torbide, afflitte, sconfidate ed inquiete, con che non solo le tiene a bada e le distoglie dall' esercizio di quegli atti eroici con cui meritar potrebbero tesori immensi di meriti, ma ancora le induce a molti difetti e mancanze, con la speranza di cadute maggiori. Tenta adunque il nemico far loro apprendere ciò che segue:

I. Che quelle aridità e desolazioni vengono in castigo delle loro antiche colpe, delle presenti mancanze ed incorrispondenze, e per qualche occulto peccato. II. Che quelle pene provengono da odio che Dio porta alle anime loro e non già per amore, che non le ama; e perciò come non curante più del loro bene le abbia abbandonate e lasciate come in preda delle loro passioni e delle tentazioni. III. Che quegli effetti meravigliosi che suole produrre la tribolazione non li sperimentano nell' anima loro, anzi sentono tutto all' apposto. IV. Che in quello stato penoso non possono portarsi con Dio come desiderano,

che mancano, difettano e non vivono con quella vigilanza in mortificarsi, con que' desiderii di amare e di glorificare Dio, come viveano allorchè erano illuminate nello spirito. V. Che trovandosi abbattute da' travagli ed indebolite dalle infermità, non sanno fare del bene, nè operare grandi cose a gloria di Dio, e come dimentiche del suo amore e camminando fra tenebre, pericoli e tentazioni si veggono ognora in procinto di cadere ed in gran pericolo di perdersi. E perchè tutto ciò non può essere grato a Dio, nè di suo onore e gloria, perciò, conchiude il Demonio, questo non sono grazie ma disgrazie, non beneficii ma castighi, non amore ma odio, non doni ma avversione, non cose degne d' essere accettate con rassegnazione e con azioni di grazie, ma ripudiate come carboni di fuoco, non come motivi da rallegrarsi ma come occasione da piangere amaramente, da attristarsi sino alla morte. Chi mai può rallegrarsi de' suoi spirituali pericoli, del discapito del proprio spirito, della dimenticanza di Dio, dell' abbandono della grazia nella sua quas' imminente caduta e disperazione? Sin qui il principe delle tenebre trasformato in angelo di luce. E l' amor proprio che non ama accomodarsi a quello stato di penalità, ammette le suggestioni, le nutrisce, le va ruminando, perchè il cuore vorrebbe trovar sempre il suo pascolo e godere o de' beni terreni o delle consolazioni del cielo. E questo è il maggior pericolo dell' anima, non già il suo patire ma il suo errore. Queste anime, diceva un gran savio, menano una vita assai turbata, iuquieta e miserabile che fa compassione, per-

chè vogliono seguire la loro immaginazione e fantasia, e non vogliono abbracciare la vera e salutevole dottrina che indrizza per la via regia delle alte e sode virtù, e fa la strada a quella pace che ci è stata lasciata in terra dal Salvatore.

Or per menare a terra con breve risposta tutta quella montagna di dubbii e difficoltà che vi si affollano intorno, e per convincere ogni anima, riflettete che voi (se avete viva fede e vera umiltà) dovete rimettervi e soggettare il proprio giudizio al consiglio de' sacerdoti interpreti del divino volere, ministri del sacro altare, intendenti delle sacre Scritture, esperti nella guida delle anime. E voi stando al parere dei savi ed illuminati sacerdoti potete vivere sicuramente. E il Signore non mai permetterà che l' anima si perda o patisca detrimento per questa via. Ma il voler credere piuttosto alla vostra fantasia, al Demonio che vi turba e vi seduce, alle vostre passioni, alla vostra ignoranza, che a' sacerdoti di Dio, questo è un voler vivere volontariamente inquieto ed ingannato. Questa soggezione vuole il Signore da voi, e per questa strada vuol liberarvi dal travaglio e quietare il vostro cuore, se voi umili ed ubbidienti sottomettete il proprio giudizio al parere di chi sta per voi in luogo di Dio, e cesserete di sofisticare e di sostener pertinacemente il vostro sentimento contro ogni ragione.

Si risponde alla prima difficoltà

Che le desolazioni vengono in castigo delle colpe e delle incorrispondenze

I. Ma per maggior consolazione e conforto delle anime tribolate ecco le risposte particolari a tutti i vostri dubbii, timori e difficoltà. In prima, sia o no per pena delle colpe il vostro patire, o de' peccati passati, o de' peccati occulti, o per le presenti mancanze ed incorrispondenze, voi non avete mai motivo o ragione da inquietarvi ed attristarvi; ma bensì dovete umiliarvi, pentirvi e fare ciò che potete per placare Dio, accettando con rassegnazione la pena in soddisfazione de' vostri mancamenti. Voi colle impazienze e diffidenze accrescete le vostre mancanze ed ingratitudini, e contraete maggiori debiti con Dio. All' incontro colla pazienza e coll' umiltà, colla rassegnazione, col patimento, colla confidenza, coll' amore, colle preghiere resterà assai soddisfatta la divina giustizia, si riceverà grazia maggiore, si scopriranno i peccati occulti, si risarcirà il mal fatto, e il vostro spirito crescerà nell' amore di Dio e non scapiterà aggiungendo difetti a difetti. Non saranno forse gli altri vostri difetti nè i peccati occulti che vi tengono così mortificato e avvilito, quanto le vostre diffidenze, le durezze del vostro intelletto, la pertinacia della vostra volontà, l' ostinazione del vostro giudizio in voler piuttosto credere alle vostre fantasie, che dar fede e credenza al parere de' savi e sottomettervi al loro giudizio. Oh quanto perdono le anime per questa via!

Va forse bene: perchè voi siete o temete essere molto debitrice con Dio, volete perciò piuttosto accrescere i vostri debiti che soddisfarli e pagarli con atti virtuosi? O anime, quanto fareste meglio se invece di andar sofisticando e affliggervi, attendete a piangere i peccati e far atti di amore a Dio, a rassegnarvi, a pregare; non vi consumereste invano ed acquistereste ognora grandi meriti. Questa è quella croce che volete fabbricarvi voi colla propria volontà e strascinarla a forza, senza saper perchè!

Davide anch' egli fu posto dal Signore alle pruove per farlo santo: fu tentato, fu desolato, fu perseguitato, fu travagliato: *Tribulationem, et dolorem inveni* (*Ps. 114, 3*). Ed oh su di ciò che bel documento ci dà! E perciò, siegue a dire, sperando invocherò l' aiuto del mio Signore: *Et nomen Domini invocabo* (*N. 4*). Che più? Il santo Profeta in quel salmo in cui descrive amarissime desolazioni e tribolazioni gravissime, tenebre, dolori, amarezze, confusioni e terrori: *Pauper sum ego et in laboribus a juventute mea. In me transierunt irae tuae, et terrores tui conturbaverunt me* (*Ps. 87, N. 17*), egli per rimedio a tanti mali altro non fa che confidar nel Signore, esclama al cielo ed invoca la divina bontà: *Domine, Deus salutis meae' in die clamavi, et nocte coram te* (*Ps. 87, 17*). *Clamavi ad te, Domine, tota die, expandi ad te manus meas* (*N. 10...*). *Et ego ad te, Domine clamavi, et mane oratio mea praeveniet te* (*Ibid. N. 14*). Quando siete tribolata, dicea S. Giov. della Croce, ricorrete a Dio con fiducia, e sarete confortati ed ammaestrati. La tribola-

zione, la croce, e sia ancora il castigo v' invita a penitenza, ad umiltá, a confidenza, non già ad inquietarvi.

Ecco come di sè scrisse S. Teresa: Quando mi trovavo travagliata d' anima e di corpo, parevami che tutte le grazie ricevute fossero state cose sognate, e per mia maggiore afflizione mi usciva di mente ogni bene e mi offuscavo di maniera che mi trovavo in mille dubbii. Pareami essere stata tanto cattiva, che tutte l' eresie fossero venute nel mondo per cagione de' miei peccati. Questa però era una falsa umiltà che inventava il Demonio per inquietarmi e farmi diffidare, e con questo pensiero l' anima restava come soffocata e ligato il corpo, sicchè nulla profittassi. La vera umiltà sebben cagioni pena nel considerare la propria malvagità e la gravezza de' peccati, non turba, non inquieta l' anima, nè offusca, nè produce aridità, anzi la consola: sicchè nel tempo stesso che si confonde innanzi a Dio delle proprie ingratitudini, se le allarga la fiducia e cresce in confidenza ed in amore, conoscendo che quell' infinita bontá usa delle sue grandi misericordie anche con chi meno le merita, aspettando l' anima con tanta longanimità, finchè si converta e muti affetti. Onde si eccita a lodare e benedire il Signore, e ad essergli più grata, tutt' all' opposto della falsa umiltà. (*in vita*).

II. E' vero che alcune volte il Signore annoiato dalle ingratitudini volontarie di certe anime, ed in pena de' loro attacchi e difetti gravi e perseveranti, ritira da loro la soavità e l' abbondanza della sua grazia, e le va lasciando come

in abbandono: il loro spirito diventa duro e disordinato, il loro cuore si va disaffezionando dall' eterno e dal vero, e la loro mente non sa raccogliere nè introdursi all' orazione, e si va già dimenticando di Dio. Queste anime tiepide e divise hanno grandi motivi da temere del loro deplorabile stato; grande è il lor pericolo se non si convertono con tutta la volontà a servire ed a piacere a Dio. Ma pur non son esse quelle anime a cui son dirizzati questi conforti, mentre a que' cuori divisi, a quelle anime terrene e dissipate poco preme che Dio non le visiti, se si sono volontariamente allontanate da lui. Coloro che sentono questa pena, sono quelle anime mortificate, amanti di Dio e del loro spirituale profitto, le quali cercano solo Dio, non amano la terra, non vivono col cuore attaccato alle creature, e se cadono in difetti, le loro cadute sono involontarie e surrettizie; e quando per disgrazia commettessero avvedutamente colpa leggiera, subito si alzano, si pentono e vivono risolute a non disgustar mai più Gesù Cristo, degno di tutto l' amore.

III. Ma, sia pure che quelle aridità e desolazioni, quella sottrazione dei celesti godimenti e favori vengano in pena del troppo attacco con cui si cercavano e si godevano, o di altri difetti e mancanze, nemmeno in tal caso sono castighi, ma grazie, beneficii, avvisi di Dio, e rimedi per riparare al mal fatto ed a quei maggiori disordini che potrebbero accadere, e per disporre l' anima a grazie maggiori; onde siano le pene o per pruova o per mortificazione o per castigo o per superbia o per ingratitudini o per

peccati occulti e palesi, sempre a noi tocca patir con pazienza, rassegnarci con umiltà, rendere grazie al Signore, moltiplicare gli atti virtuosi, combattere piú coraggiosamente contro le cattive inclinazioni, resistere risolutamente agli appetiti disordinati, armarsi per vincere le imperfezioni e non mai lagnarci, non mai inquietarci, non mai cadere in diffidenze. Disse il Signore a S. Teresa: il miglior mezzo per ottenere la luce è che l'anima conosca nulla poter da sè, e che quando ha di pene o spera ottenere, tutto è mio dono. E se l'anima si trova in luce, intenda che se per un tantino io mi ritiro, vien subito la notte. Questa è la vera umiltà, conoscere che può l'anima da sè, e che posso io. Quella benedetta Cananea del Vangelo mortificata dal Signore, ripresa, scacciata, non corrisposta, si umilia, torna a pregare, esclama pietà, piange, sospira, confida, e la sua fede fece che tutto ottenesse. Giona in tempesta, in procinto di essere sommerso, si accusa e si confessa per reo, loda e glorifica Dio, e il Signore gli prepara un mostro marino che lo accoglie nel seno e lo conduce salvo al lido. Beata fede!

Saggiamente così discorre un divoto scrittore: Le anime spirituali sentono al vivo la perdita delle consolazioni ed i travagli dello spirito quando il Signore vuole mortificarle ed avvertirle de' loro difetti, attacchi e disordini, visitandole con desolazioni e tribolazioni, ond' elle si affliggono a maggior segno. Ma il rimedio non è inquietarsi, nè diffidare, ma piangere, umiliarsi, pregare, confidare e risarcire il mal fatto

col ben fare. E poi non tocca a voi decidere se siano castighi o pruove, non tocca alla vostra fantasia andar cercando motivi e ragioni per caricarvi di timori, nè dovete voi dar orecchio alle interne voci che sogliono essere voci del principe delle tenebre, per inquietarvi e turbarvi. Ma tocca ciò a' maestri di spirito, a' sacerdoti di Dio, addottrinati nelle sacre Scritture, esperti delle astuzie infernali, intendenti della scienza dei Santi, pratici della direzione delle anime, dati a voi da Dio per nunzî sicuri del suo volere e per guide visibili da seguire nell' alto cammino della perfezione. Nella propria causa anche un Salomone ha bisogno dell' altrui consiglio, tanto è facile ingannarsi nel darsi giudizio di sè stesso, sia in bene o in male, e bene spesso s' ingannano della propria causa eziandio i grandi savii. E ciò lo dispone il Signore con amabile provvidenza per mantenerci in umiltà ed in soggezione, e dipendenti gli uni dagli altri in ordine a Dio. Quel gran maestro di spirito il Ven. Padre da Ponte così scrisse, parlando di un' anima tribolata: Se quest' anima desidera davvero dar gusto a Dio e far la divina volontà, stia certa anzi certissima che Dio vuole patisca quel travaglio che patisce, e si uniformi col volere di sua divina Maestà per tutto il tempo che ordinerà, ancorchè duri tutta la vita: e creda certamente che combattendo come combatte dà gusto al Signore e merita molto. E questo patire non è castigo dei peccati e della superbia passata, ma è preservativo de' peccati e della superbia, in cui forse cadrebbe se godesse la

pace che desidera. Anima, che dici? non resti ancor persuasa? Vuoi dire che sei punita per i tuoi peccati? dillo: ma avverti a non mancar di fede, di speranza e di amor verso Dio, che ti tien ricordata per tuo profitto, e non t' inquietare. Poni rimedio a' tuoi peccati e non ne commettere più. Attenti a piangere le colpe commesse, ama e ringrazia il tuo Signore con tutto il cuore.

Si risponde alla seconda difficoltà

Che le tribolazioni provengono non dall' amore, ma dall' odio di Dio

II. Secondariamente non dovete dubitare che quella desolazione non provenga dall' amore che Dio vi porta, poichè la fede vi obbliga a credere che l' infinita bontà di Dio non può scacciar da sè e non amare un' unima umiliata e contrita che corre alla sua pietà, ed altro non desidera che il suo amore. La speranza vi comanda a sperare il perdono delle vostre colpe, fossero infinite, conosciute e non conosciute, palesi ed occulte, passate e presenti, di cui vi pentite di vero cuore e ve ne confessate come meglio sapete e potete. E col perdono dovete sperare ogni grazia e favore da quel Dio verità infallibile e misericordia infinita, che vi comanda a sperare ed ha promesso esaudirvi in riguardo di Gesù Cristo che ci ha meritate tutte le grazie. L' amore vi costringe a stimare Dio ed a credere che quella carità infinita, quella somma bontà non può non farsi trovare da chi lo cerca e non riamare con

amore infinito chi l' ama. E se farete riflessione sulla condotta di vostra vita, troverete mille mitivi amorosi e scorgerete mille tratti di special provvidenza per vostro bene, ancor quanto meno lo meritavate, anzi allorchè n' eravate più indegni per gli attuali peccati. E che altro sono quelle grazie speciali, quella singolarissima misericordia, se non tante voci di Dio le quali vi dicono che Dio vi vuole per sè, vuole che vi diate in tutto al suo amore, e che vi ama, non vi abborrisce, vi stima, non vi odia, che ha a cuore la vostra eterna salute e vi tien caro quanto la pupilla degli occhi suoi; che vi benedice al maggior segno sotto sembianza rigida, con apparenza severa per maggior vostro bene; e non vi castiga, ma che vuol disporvi a grandi cose per gloria sua, e non vuole abbattervi, distruggervi ed inabilitarvi a camminare innanzi nella via dello spirito.

Disse il Signore a S. Teresa: Non consiste il merito in godere, ma in patire, in operare e in amare il sommo Bene. Credi, figlia, che chi è più amato dal mio Padre, maggiori travagli dalla sua mano riceve, ed a questi corrisponde l' amore. In che te lo posso mostrar più che in volere per te quello che elessi per me? Mira queste piaghe, che non arriveranno mai a tanto i tuoi dolori. Non ha da essere più il servo del suo padrone. E la Santa pur di sè parlando, così lasciò scritto: Io so una persona la quale da che nostro Signore cominciò a farle delle grazie grandi, che sono quarant' anni, non può dire con verità d' essere stata un gior-

no senz' aver patiti dolori e malattie, con altri gravi travagli (*In vita*).

Oltrecchè i desiderii di dar gusto a Dio, i timori d' aver perduto Dio, le sollecitudini in ricercarlo, la pena in starne lontano, la consolazione in sperare che ritorni, lo starlo aspettando con desiderio e con amore, il vivere divotamente, il non tralasciare l' orazione, la frequenza dei sacramenti, gli esercizi divoti sono chiarissimi indizi che avete Dio nascosto nel cuore, che voi amate Dio, che Dio ama voi, quantunque non proviate sensibilmente il fervor del suo amore. Ciò che ora non conoscete lo conoscerete chiaramente un giorno: siccome avete dappoi conosciuti mille tratti della divina amabile provvidenza sopra di voi, che un tempo non conoscevate. E qui riflettano queste anime desolate per loro maggior consolazione e conforto, e per maggior contrassegno che sono di Dio, come elle non invidiano la sorte de' mondani; la lor volontà non desidera ricchezze, grandezze, onori, applausi, piaceri, fumi, vanità di secolo; anzi tutto ciò nausea, aspirando solo a Dio ed a' beni del cielo. E quantunque elle vivano in affanni e pene, pure non ambiscono lo stato di chi cerca delizie in terra e non ama Dio, e si compiacciono nella lor volontà assai più pel proprio patire e spasimare per amore, ad onore di Dio, che se godessero tutti i piaceri del mondo. Anzi elle savie compiangono la misera sorte di quella mondana gente infelice, e pregano il Signore che n' abbia pietà.

Vero è dunque che le oscurità più tenebrose di quelle desolazioni che tanto vi affliggono, le

tentazioni più veementi che sembrano mettervi in tanto pericolo, le durezze che sentite nel cuore, che vi fanno temere di non amare più Dio, le distrazioni che involontariamente patite e la privazione di quella cara luce e sensibile presenza di Dio, per cui vi vedete come perdute, lo scapito di vostra stima sulla lingua de' malefici, le confusioni, gli avvilimenti e tutto ciò che di penoso vi assale e sembra sprofondarvi sin nell'abisso; queste cose, dico, sono quelle che vi sollevano più altamente a conoscere Dio e vi avvicinano più intimamente all'amore di quel sommo Bene. A torto perciò vi querelate quando il Signore sottrae da voi i suoi dolci lumi e i sentimenti di interna divozione, e vi mette in uno stato penoso: voi stimate nulla poter più fare per Dio, ma v'ingannate, poichè allor più che mai amate Dio, e più siete amato da Dio, e più fate per Dio quando con umiltà, con rassegnazione, con amore, con azioni di grazie abbracciate le croci che Dio vi manda per vostro profitto.

Si risponde alla terza difficoltà

Che non si sperimentano gli effetti ammirabili delle tribolazioni

III. Per terzo se l'anima non prova subito i grandi e desiderabili effetti della tribolazione, non deve però credere che così sia, perchè lo dice il Signore per mezzo delle sacre Scritture. L'infermo che prende la medicina amara, altro non prova che amarezze; i buoni effetti li riconoscerà a suo tempo. Nè l'impiagato conosce la sua sanità, allorchè sta addolorato sotto il ferro e sotto

il fuoco. Mentre si sta tra le fiamme, il fumo e le vampe accompagnando il dolore, poco lasciano discernere la verità delle cose. Ma chi sta fuori chiaramente conosce ed osserva i moti, gli ordini e le disposizioni del paziente. Sentite dunque e credete a chi da fuori e senza velo di passione vede e sa di voi ciò che voi non vedete e non conoscete nel tempo della vostra desolazione. Se l'anima desolata nelle sue tribolazioni non sente il bene che produce il patire, lo sentirà un giorno, e confesserà la misericordia grande che il Signore le usò per mezzo di que' travagli, ed i grandi beni che vennero per questa via. S. Teresa perseverò quasi venti anni in una continua battaglia, e in quelle angustie non conosceva, come poi conobbe, il bene che apporta all' anima il patire. Erano alle volte tanto grandi le aridità, le tristezze, i tedii, per cui sentivasi il corpo oppresso da tanti mali che pareale mille anni che scorresse il tempo prefisso a finir l' orazione; però faceasi gran forza e vi si tratteneva, conoscendo che l' orazione dovea essere la fonte del suo rimedio. Supplicava il Signore che l' aiutasse, cercava mezzi, faceva diligenze per vincersi e raccogliersi. E la Santa così di sè lasciò scritto: Desideravo di vivere, che ben intendevo che non vivevo, ma combattevo coll' ombra della morte, e non avevo chi mi desse vita, nè la potea pretendere, e chi poteva darmela avea ragione di non soccorrermi, poichè tante volte m' avea chiamata a sè ed io lo avevo lasciato *). Davide esercitato nella

*) La vita di questa Santa, scritta da A. Festa, è vendibile nella Libreria dello stesso autore in Napoli al prezzo di L. 2,50.

scuola del patire, piangeva amaramente il suo stato nel tempo della desolazione: *Repleta est malis anima mea, et vita mea inferno appropinquavit... Super me confirmatus est furor tuus; et omnes fluctus tuos induxisti super me!* (*Ps. 78, 4, 9*); ma poi calmate le furie dei venti, respirava, riconoscendo i grandi frutti dei giudizii di Dio ed i pregi delle umiliazioni e de' travagli, e rendeane mille grazie al sommo Benefattore. Le croci ed i travagli sono frutti di Paradiso, ma hanno da fuori il duro e l'amaro; il loro dolce sta più addentro nascosto. Non consiste la virtù e il merito in sentire in questa vita mortale i gusti del cielo, ma in fare con maggior perfezione e rassegnazione la volontá di Dio. Se l'anima in quelle pene conoscesse che col suo patire dà gusto a Dio, e che glorifica e compiace al cuore divino, non sarebbe più quel vero e nudo penare che opera quegli effetti maravigliosi e fa esercitare eroiche virtù. È voler di Dio che l'anima desolata non conosca chiaramente il suo stato, acciò le pene siano più dure, più squisite e più conformi a quegl'interni incomprensibili dolori del Redentore. Divinamente parlò S. Gregorio quando disse: bene spesso l'umana mente sta così turbata, agitata e confusa, che par non sappia punto sollevarsi in Dio e raccogliere lo spirito. Ma quella stessa avversità, quel medosimo travaglio interpella per noi e parla efficacemente innanzi agli occhi di Dio: e quel patire e spasimare fa inclinare a pietà più presto e più volentieri la bontà del Signore che ogni altra divota azione. Disse il Signore al beato Errico Susone: Se nelle tue orazioni, per le

aridità nelle quali ti trovi, non potrai nè dolerti, nè rallegrarti, sta forte e persevera costantemente nella tua orazione, e va pensando come meglio puoi alle mie pene, non ostante il tuo arido e desolato cuore. E sappi che quel tuo ossequio in tale stato mi sarà più grato che se ti disfacessi in lagrime di dolcezza, perchè quella è opera di costanza e di virtù, colla quale tu vinci te stesso per amor mio, ed è anche un atto di forte e valoroso amore. Oh quanto piace a Dio quell'amoroso timore, quell'ansia, quella sollecitudine ordinata in ricercare la volontà, l'amore e la maggior gloria del sommo Bene, e piangere e sospirare per timor filiale di non esser certo di compiacere al caro Padre per gelosia che ha l'anima di sacrificare tutti i suoi affetti all'amore del suo amato Signore! Adunque siavi per ricordo, che comunque vadano e compariscano le cose, dobbiamo amare Dio sebben nascosto. Questo coraggio, quest' esercizio di virtù vuol vedere in noi il Signore, e perciò ci visita colla sottrazione della grazia o per dir meglio colla grazia della tribolazione. Non mi diletto, Figliuola, disse il Signore a santa Caterina da Siena, delle pene de' miei fedeli, ma della buona e forte volontà e prontezza di animo de' veri pazienti.

Si risponde alla quarta difficoltà

Che in questo stato penoso si commettono de' difetti

IV. In quarto luogo non si maravigli l'anima, se mentre vive in aridità e desolazioni, ed è combattuta da tentazioni e tribolazioni, cada talvolta in qualche difetto o mancanza. Poiché

pesano assai meno dieci difetti di un'anima tentata, arida, derelitta, perseguitata e tormentata, che un solo d' un' anima illuminata e consolata che vive in pace. Chi cammina nelle altrui braccia, non è maraviglia che non inciampi. Questa è l' anima consolata, la quale portata in seno alla grazia, esercita virtù, pratica opere di misericordia, attende agli esercizi divoti ma con poca sua fatica, col vigor della luce celeste che sovrabbonda sensibilmente in quel cuore, nel quale stato poco si sentono le contraddizioni ed i moti della parte inferiore. Un soldato in tempo di pace fra gli amici, fuor di battaglia, se non cede, se non è ferito, se non volta le spalle, se non si mette in fuga, non è sua prodezza, suo valore; è condizione di quel tempo di pace. Non è maraviglia, dice il Crisostomo, che il nocchiero conduca al porto la nave col mar tranquillo. La virtù grande dell'arte si mostra quando infuriato il mare va tutto in tempesta, la nave è scossa dalle furie dei venti, ed i naviganti fra sè dissentiscono nel suo governo; e pur la nave combattuta da dentro e da fuori vien condotta salvo al porto. Chi cammina in mezzo a bronchi, a cespugli, a spineti, fra precipizii e dirupi; chi notte e giorno è combattuto da nemici e pur resiste, fa forza a sè stesso, si mantiene saldo, non cede, combatte sino ad agonizzare per la vittoria, costui sì ch' è glorioso e grande; questa sì ch' è virtù, questa è prodezza, sebben rimanga alquanto ferito e del suo sangue asperso! Queste sono figure dell' anima desolata, tentata e travagliata, la quale n' esce più vittoriosa ed è più gloriosa innanzi a Dio fra molti inciampi,

che un' anima in delizie di spirito con poche cadute. S. Teresa di Gesù scrive di sè, che facea grandi penitenze per dare qualche sfogo al suo cuore, tanto beneficato e consolato dal Signore colle delizie del cielo, e così riparava in qualche parte alle passate ingratitudini; ma pur confessa la Santa, che non sentiva pena nè dolore, nè lo sparger sangue riusciva più al suo corpo tormentoso, non altrimenti che se fosse morto. Cercava mille maniere per far riuscire le sue mortificazioni penose per amore di Dio, ma niun corporale tormento facea in lei impressione di duolo. Tanto può la grazia sensibile! (*In vita*).

Pertanto sappiate che sebben nel vostro dolore vi lasciate trasportare in qualche lagnanza, e risentendovi del peso v' impazientate, vi querelate e vi pare che non sappiate accomodarvi a quella croce; non perciò avete perduto tutto il merito del patire; nè quel travaglio diventa affatto sterile per voi. Non dite mai dopo l'impazienza, ho due inferni: questa mia croce è come quella del mal ladrone, non guadagno ma perdo con tanti guai. Anzi procurate cavare umiltà, profitto e cautela dalle stesse cadute, siccome accade alle anime elette, dice l'Apostolo: *Diligentibus Deum omnia cooperantur in bonum* (*Rom. 8*).

Oltrecchè ben delle volte quelle che sembrano cadute, non sono altro che mere suggestioni e tentazioni senza consentimento e senza colpa. E ciò volle darci ad intendere l'Apostolo, o per dir meglio ciò significar ci volle il Signore per nostro ammaestramento e conforto, quando dispose che l'Apostolo ci lasciasse descritte le sue battaglie e le suggestioni che pativa. Veggo, diceva,

un' altra legge ne' sensi miei, cioè nella parte inferiore, la quale ripugna alla legge della mia mente, cioè alla mia volontà; mi fa sentire i moti disordinati delle passioni e si oppone al mio bene operare per indurmi a cadere ne' lacci del peccato: ma io non voglio, non vi acconsento: *Video aliam legem in membris meis, repugnantem legi mentis meae, et captivantem me in lege peccati* (*Rom. 7, 23*).

S. Teresa non trovandosi col solito raccoglimento e distacco, temeva che le grazie ricevute fossero illusioni. Il Signore le disse che non si affliggesse, poichè in vedersi di tal maniera conoscerebbe per esperienza la propria miseria, e quanto pesa quando la divina bontà si discosta un tantino dall' anima, e come vivendo in questa terra non vi è sicurezza, ma che confidasse sempre, perchè la carità infinita di Dio ha pietà delle umane miserie e debolezze. Le mostrò ancora quanto fosse profittevole questa battaglia, e che non l' avrebbe mai abbandonata; ma bisognava ch' ella facesse quanto potesse dal canto suo per accettare la divina volontà e vincere le passioni, vegliando, sopportando e resistendo.

Anima, ascolta bene: se cadi, umiliati e sorgi subito, se commetti colpa pentiti, se manchi al tuo dovere procura supplire come meglio puoi, se ti dimentichi di Dio, ingegnati per ricordartene, se temi confida, se sei combattuta resisti, se non senti desiderii di fare e patire grandi cose per Gesù Cristo, non lasciar di fare quello che puoi, e non t'affliggere, non t' inquietare, poichè la volontà è deliberata di piacere a Dio, lo spirito è pronto, sebbene l'umanità e la parte infe-

riore ricalcitri e si risenta. Non è piccol trionfo se vivi risoluta anche a spasimare per amore di Dio ed in difesa dell' anima tua, con ferma risoluzione di risorgere forte e costante mille volte l' ora, se mille volte inciampassi sotto il gran peso. Confida, o anima, e non temere. Oh quanto gode il Signore in questi tuoi combattimenti, quanto si compiace d' abitare in questo tuo tribolato cuore, quanto resta glorificato nel tuo penare, e quanto ancor ti sta da vicino (sebben di nascosto), ti somministra forze, ti dà coraggio mentre combatti e fai violenza a te stessa per resistere e non cadere. Se dunque desideri incontrare il genio di Dio, se ami Dio con tutto il cuore, se cerchi compiacerlo secondo la sua maggior gloria, ecco il tempo, ecco l' occasione, ecco i preziosi momenti: patisci, spasima, agonizza e soffri, abbracciando con azioni di grazie ogni dolore.

Si risponde alla quinta difficoltà

Che in questo stato non si sa operare il bene

V. Inoltre vi affliggerà che in quello stato penoso delle malattie e tribolazioni non sapete fare cosa alcuna di buono. Come! Non sa far bene chi sa patire? O inganno! o errore! Chi sa patire con pazienza, con rassegnazione, con amore, con azioni di grazie, sa fare tutto. Sa imitare sì da vicino Gesù Cristo nella sua più alta e gloriosa impresa, quale fu patir senza misura, agonizzar senza refrigerio, e morire saziato di obbrobrii. Sapete dunque patire, e non sapete

far nulla di virtuoso? Dove mai avete appresa questa dottrina affatto nuova e dirò ancor mostruosa? Anzi all' opposto, chi non è travagliato, chi non è tentato, chi non è provato nella fornace della tribolazione, dice lo Spirito Santo, nulla sa e nulla vale, sebbene operasse cose grandi e meravigliose? *Qui non est tentatus, quid scit?* (*Eccl. 34, 9*). Sappiate, o anime, che non solo si onora e si ama Dio coll' esercizio delle opere della misericordia e colle altre virtù, ma ancor si ama eroicamente e si onora altamente col patire e rassegnarsi. Diceva il P. M. Avila: Chi ama il gusto e la volontà di Dio, ama Dio. Chi possiede questa virtù, possiede Dio. Quando si tratta di travagli e pene, quando più ne saremo carichi e quanto più saranno intense ed amare, tanto meglio. Se finora avete glorificato Dio col fare molto per Dio, la bontà del Signore già vuole darvene il premio, vuol passarvi da quella scuola minore ad un esercizio più alto e più perfetto, ch' è quello del patire e spasimare per amor suo. Se voi avete servito Dio per lo passato operando e godendo, contentatevi di servirlo spasimando e penando, e così farete la divina volontà con maggiore accertamento. Se avete onorato Dio colle vostre offerte, onoratelo ormai col vostro dolore, colla vostra pazienza e rassegnazione. Che se non potete far penitenze, digiuni, mortificazioni come prima, non importa: basterà a voi fare la volontà di Dio come vuole Dio. Voi vi affliggete che non potete far bene; e non sapete che il patire ogni male per amore di Dio è più che fare ogni bene? Che se non potete fare quel bene che desiderate, non vi manca di poter fare

quel bene che Dio vuol da voi che facciate. Ciò ch'è tutto il nostro profitto e la perfezione del nostro spirito, è adempire appieno la volontà di Dio. Quelle opere intanto sono buone in quanto è voler di Dio che da noi si esercitino. Sicchè quando a Dio piace che noi desistiamo dall' esercizio delle grandi imprese e delle opere della misericordia, questo è il perfetto, questo l' ottimo: e nell' eseguir ciò deve applicarsi tutta la virtù del nostro spirito. Oh, se il Signore ci aprisse gli occhi a farci conoscere quanto è grande il far nulla, dirò così, per sua volontà, e quanto è meschino il fare ogni cosa senza la volontà di Dio! Se rimuoviamo la volontà di Dio dalle opere nostre, elle diverranno un corpo senza anima, un' ombra, una larva, qualunque siano.

Voi vorreste far digiunare al corpo, ma il Signore non vuole ora da voi che vi mortifichiate con digiuni, vuole aggravarvi di malattie e di languori, e vuol fare digiunare al vostro spirito con tenerlo arido, duro e desolato. Oh che digiuni preziosi, oh che astinenze virtuose, depurate innanzi agli occhi purissimi di Dio! Digiuni ed astinenze in cui nulla trova del suo la terrena volontà, e non vi può aver parte quel finissimo ladro dell' amor proprio, che pur troppo ve l' ha ne' volontarii digiuni e nelle elette mortificazioni e penitenze: *In die jejunii vestri invenitur voluntas vestra* (*Is. 58, 3*). Voi vorreste vestir di cilicio il vostro corpo, cingere con catene i vostri lombi; ma la provvida bontà di Dio vuol egli coprir di propria mano non già il vostro corpo, ma il vostro cuore di cilicii e di catene, e vuole che quelle punte dolorose pas-

sino ormai dal corpo men sensibile e più duro all' anima, allo spirito, all' intimo del cuore, colle desolazioni, co' timori, cogl' interni tormenti. Voi vorreste farvi la disciplina colle proprie mani, e Dio vuole che siate disciplinati non secondo la misura della vostra volontà, ma che altri vi disciplinino col confondervi, col contraddirvi, col perseguitarvi, coll' illuminarvi: e vuole il Signore che vi sian dati tanti colpi quanti egli vuole, e non già quanti ne volete voi. Voi vorreste far molte limosine e carità al prossimo, vorreste far bene ad altri, ma Dio gode più che altri faccia a voi carità e bene. Se glorificaste Dio in fare bene ad altri con vostra consolazione, glorificatelo ora con ricevere bene dagli altri con vostra pena e confusione. Abbi pazienza, anima, abbi pazienza, la vita spirituale consiste in non fare la volontà propria, ma la volontà di Dio. Accetta adunque e soffri con prontezza e con allegrezza quelle pene e quei dolori non eletti dalla propria volontà, ma inviati puramente da quel supremo dispositor delle cose, tanto geloso dell' intiero sacrificio del tuo cuore e che tant' ama la perfezione del tuo spirito, e così ti farai santa. Giobbe e Tobia, modelli di pazienza e di santità, glorificavano molto il Signore colle opere della misericordia e coll'esercizio delle sante virtù. E pur ciò non bastò a sollevarli a quell' eminentissimo stato di consumata perfezione a cui li voleva la provvidenza divina, ma fu necessario che la tribolazione li visitasse, che divenissero poveri, afflitti, desolati, travagliati, infermi, insultati, vilipesi, avviliti, maltrattati, tentati, confusi e tormentati; e allora fu che con

maraviglioso salto giunsero ad un altissimo grado di virtù perfetta e di santità consumata. È vero che Giobbe meritò molto colle sue grandi limosine; ma piacque più a Dio, dice il Crisostomo, quel *Sicut Domino placuit, ita factum est: Sit nomen Domini benedictum*, che tutte le opere di pietà e le virtù da lui praticate nel tempo della prosperità. Grandi meriti accumulò Tobia cogli atti di misericordia ch' esercitò, con tanti documenti di vita eterna che diede. Però non meritó mai tanto quanto allorchè insultato, cecato, impezzentito, non mancò punto di fede a Dio, ma in mezzo alle angustie lodava e benediceva il suo Signore: *Perfectus est*, dice S. Bonaventura, *adversa tolerare patienter, quam bonis operibus insudare*. E ciò dir volle S. Giacomo, quando scrisse che l' esercizio della pazienza e la virtù della sofferenza è un' opera tutta pura, tutta santa, pienamente perfetta: *Patientia opus perfectum habet* (*Iac. I, 4*). L'esercizio delle opere della misericordia sono disposizione a quell' alto edificio della santità, degno spettacolo degli occhi di Dio, degli angeli e degli uomini, a cui dà l' ultima mano l' efficacia della tribolazione tollerata con viva fede, con ferma speranza, con vero amore e con piena rassegnazione al volere di Dio.

Oh quanto divinamente scrisse S. Giov. della Croce ad un' anima desolata e lontana dal suo direttore, che temeva e si affliggeva del suo stato! Non mai, disse, vi siete trovata in migliore stato del presente, poichè non siete mai stata cotanto umiliata e soggetta, nè mai avete fatto sì poco conto di voi e delle cose del mondo, e mai

vi siete riconosciuta così cattiva e Dio così buono; nè mai avete servito al Signore con tanta puritá e senza proprio interesse; nè mai finalmente siete stata sì lontana dal far la propria volontà e dal cercare voi stessa, come ora. Cosa dunque volete? Qual modo di camminare vi andate fingendo? Pensate forse che il servire Dio sia altra cosa che l'astenersi dal male, con osservare i divini comandamenti ed attendere per quanto le forze si estendono al suo santo amore? Mentre vi è questo, che fa bisogno apprender altro, o voler altri lumi? Oh che lezione divina!

Dunque assai sa fare chi sa molto patire e tollerare. Chi si trova o confinato in un letto, o trafitto da dolori, o inabilitato ad operare grandi cose per Dio, sollevi il cuore a Dio, moltiplichi gli aiuti delle virtù teologali e morali, massime d'una piena uniformità al divino beneplacito, e intanto desideri fare ciò che non può, offra al Signore que' suoi santi e grandi desiderii, e quell'infinita Bontà ne resterà compiaciuta appieno: *Si voluntas prompta est, secundum id, quod habet, accepta est* (*2, Cor. 8, 12*). E non sapete che vale più un *Dio t'amo*, un *Dio ti ringrazio, sia fatta la volontà di Dio* in tempo di aridità, di desolazione e tentazione, che mille belli atti fervorosi ed ardenti d'un'anima che gode ed è portata come a volo dal dolce spirito della grazia divina? Dicea assai bene il B. Errico Susone, ch'è molto gradita a Dio l'orazione di un'anima afflitta e desolata, e quell'istessa orazione la quale è di tormento e dolore, ascende più cara innanzi agli occhi divini. Che se l'ani-

ma desolata poco parla, assai però alza la voce a suo favore il suo patire, ed ottiene ogni grazia, se con fortezza e pazienza persevera in quell'orazione. Sianvi adunque per consolazione e conforto quelle grandi parole che disse il Signore alla Ven. Marianna di Gesù, e senza replica abbracciate ogni pena: *Chi sopporta i travagli interiori con pazienza, è simile a chi naviga col vento in poppa, che in poco tempo fa molto viaggio.*

Oh quanto sono differenti i giudizi di Dio dai giudizii degli uomini! Voi dite che un tempo eravate qualche cosa innanzi a Dio, perchè godevate dei dolci lumi del cielo, delle tenerezze di cuore e della cara divina presenza. E pur forse allora eravate come un nulla. Ed or che vivete arido, tentato, desolato, umiliato, avvilito, confuso; ora (se pur si può dire) siete qualche cosa innanzi a Dio e siete a Dio più caro. Quando credevate essere già vicino al terzo cielo, allora stavate in maggior pericolo di cadere: *Qui se existimat stare, videat ne cadat* (*1. Cor. 10, 12*). Ed ora che vi pare trovarvi sotto terra, dentro agli abissi, inutile, inetto, insensato, state più vicino e più prossimo a Dio: *Juxta est Dominus his, qui tribulato sunt corde, et humiles spiritu salvabit* (*Ps. 33, 19*). Quando ti terrai per annientato e umiliato, dice lo Spirito santo in Giobbe, allora risorgerai trionfante e glorioso, come una stella matutina fra gli splendori della grazia e della gloria con maraviglioso profitto: *Cum te consumptum putaveris, orieris ut Lucifer* (*Iob. 11, 17*).

Vi sarà in un paese, in una comunità, in una

famiglia un' anima favorita da Dio con grazie straordinarie, sicchè subito l' odor di sua santità traspira e si rende palese: tutti l'applaudiscono, e beato chi può raccomandarsi alle sue orazioni. Dapertutto corre voce: *la santa, la santa.* Ivi medesimo si troverà un'anima desolata, arida, tentata, tribolata, umiliata, disprezzata, abborrita e trattata come l' immondezza della casa, calpestata come il fango della terra, ma virtuosa a fondo, che soffre e tace, e concentrata nell' abisso del proprio nulla, si riconosce e si confessa meritevolissima di quelle confusioni ed umiliazioni, e con pienezza di cuore offerisce al suo Signore quelle pene e que' dolori. E sebbene non tocchi a noi decidere quale di queste due anime sia più santa e più cara al cospetto di Dio, toccherebbe però bene a noi, secondo le regole del vero spirito e della soda virtù, e per camminare con maggior sicurezza e fondamento, eleggere quella ottima parte ch' elesse per sè la sapienza del Padre, Gesù Cristo nostro Signore e Maestro, dico la vita umile, la vita penosa, la vita perseguitata, la vita dimenticata, la vita contraddetta, la vita dolorosa, la vita solitaria, la vita nascosta. Il cammino più certo e più sicuro per acquistare la perfezione, dice S. Pietro d'Alcantara, è seguir le vestigia e gli esempi del Redentore, che accolse come tesoro di Paradiso a braccia aperte e mani piene il patire. Che se altra strada si fosse trovata più santa, più sicura e più perfetta, altra certa ci avrebbe addimostrata colle dottrine e cogli esempi il nostro divin Salvatore. E come mai può errare, e come può non camminare per la vera via del cielo chi siegue

Gesù Cristo? Divinamente disse S. Lorenzo Giustiniani, che la vera scienza e sapienza dell' anima consiste in intendere che Dio sia ogni cosa, e noi un nulla: e quando ci riputeremo veramente un nulla, allora saremo sollevati da Dio a grazie speciali, e conseguiremo delle sue grandi misericordie in abbondanza.

Si risponde all' ultima difficoltà

Che in questo stato si veggono in pericolo di peccare e di perdersi.

Per ultimo voi dite che vivendo come lontano dalla presenza da Dio, che sembrandovi essere dimenticato di Dio, che comparendo il Paradiso come chiuso per voi, stimate che il vostro penare non sia per Dio, non sia da amico, ma come da nemico, non come amante di Dio, ma come esoso a Dio: e perciò geme ed agonizza l' anima vostra, la quale conosce che in amare il sommo Bene consista la vera felicità. Sicchè vedendovi in tante angustie, state in pericolo di cadere in ogni passo; e non trovando introduzione nell' orazione, nè divozione negli esercizi divoti, vi tenete come perduto, e non sapete conoscere che sia beneficio di Dio ciò che sembra tenervi come alieno da Dio, nè vi fidate indurvi a ringraziare Dio per quelle tentazioni, durezze e travagli che patite, sembrandovi contrarie e disgustose a Dio. Primieramente voi dovete cattivar l' intelletto in ossequio alla fede, e sottoporre il vostro giudizio alla ragione, con tener per certo, che altro sia il sembrare ed il sentire, altro è la verità delle cose. Quando vi tro-

vate in tenebre, in desolazioni, in tentazioni, in travagli, allora il proprio di quello stato è sentire il male e non sentire il bene, inclinare vivamente al male e non gustare allettamento al bene. Ma basta che la volontà stia forte, pronta e risoluta a voler il bene ed a non consentire al male, fuggendolo ed abborrendolo ; mentre la volontà è quella dove sta riposto tutto il nostro meritare e demeritare, ed è quella a cui guarda il Signore. Or nello stato penoso la parte inferiore ricalcitra, freme e si fa sentire : ma la volontà tacitamente non vuole . non consente a quelle passioni disordinate, anzi se ne rammarica, vi sente pena, vorrebbe reprimerle, distruggerle affatto. La concupiscenza bolle, l' inferno l' attizza, il cuore si sconvolge ; ma l' anima nella sua parte superiore, come un monte imperturbabile non cede. Non consiste l' amor di Dio , dicea S. Teresa, in aver lagrime, gusto e tenerezze di divozione, ma nel servire Dio in giustizia e verità , ed in patire per Dio con umiltà e con fortezza. Oh quanto al proposito parlò l'Apostolo quando disse: In tutte le cose patiamo tribolazioni, ma non ci angustiamo ; siamo perseguitati, ma non venghiamo meno ; siamo abbandonati, ma non moriamo : *In omnibus tribulationem patimur, sed non angustiamur : persecutionem patimur , sed non derelinquimur : dejicimur, sed non perimus* (*2. Cor. 4, 8, 9*).

Inoltre, non è mai vero che l' anima desolata stia lontana da Dio ; sembra così, ma non è così. Anzi in più luoghi delle sacre Scritture il Signore ci fa sapere, che nel tempo della tribolazione ci sta più da vicino, più amorosamente ci

assiste e più graziosamente ci protegge, sebbene l'anima non senta la consolazione della grazia e non trovi la sua amata presenza: *Protector in tempore tribulationis* (*Ps. 36, 39*), e si lascia ben volentieri e più facilmente trovare dall'anima tribolata: *In die tribulationis meae Deum exquisivi manibus meis nocte contra eum, et non sum deceptus* (*Ps. 76, 3*). E siamo assicurati da quell'infinita bontà, che si trova sempre con noi nelle nostre angustie e tribolazioni, e quasi dissi, vuol essere a parte de' nostri travagli: *Cum ipso sum in tribulatione* (*Ps. 90, 15*). Tommaso da Kempis figura che il Signore così dica all'anima desolata: Quando tu pensi che io mi sia da te allontanato, allora ti sto più vicino. E quando temi che ogni bene che fai, sia perduto, allora mi dai più gusto e fai guadagni maggiori. *Io*, disse il Signore ad un'anima, *io m'occupo e m'applico più intorno all'approfittamento de' miei servi, che nella loro consolazione ed allegrezza. Più mi preme il perfezionarli che il consolarli. E per tal causa mando loro dei travagli ed avversità.* Vera è dunque la gran sentenza di S. Ignazio: *Se Dio vi dà molto da patire, è segno che vi vuol fare un gran santo.* Forse ne dubitate?

S. Teresa patì aridità così tormentose, con desolazioni e tenebre così dense, che le pareva non si fosse mai ricordata di Dio e che il Signore non si avesse a ricordar mai di lei. In questo stato se le facea innanzi il Demonio e le rappresentava che ella fosse già separata e riprovata da Dio, e mille altri spropositi, che cagionavano al cuor della Santa angustie mortali e pene atroci.

In queste oscurità non trovava sollievo, perchè la grazia del Signore stava tanto ritirata e nascosta, che neppure traspariva un raggio a recarle lume e refrigerio. Parevale che le grazie godute fossero state un capriccio, un sogno: solo se le rappresentavano al vivo i suoi peccati, per accrescimento di dolore. Sembravale che il Signore giustamente sdegnato le avesse voltato le spalle, e piovessero dalle mani divine castighi e pene, come già volesse distruggerla. I gusti, i piaceri, le consolazioni che le offriva la terra l'accrescevano il tormento, come se si presentassero alla memoria d'un dannato incapace di goderle. Se voleva aiutarsi col recitar preci e devozioni, erale come nulla dicesse, nè punto intendeva ciò che diceva, stava come fuori di sè. L'orazione mentale era divenuta per l'anima sua come una montagna inaccessibile: non sapea attuarvisi in verun modo. Patì altresì in questo tempo gravissime malattie, ma non però tralasciò punto l'orazione. La solitudine l'era di tormento, la conversazione di noia: non potea soffrire che le fosse parlato. Soleva pigliar per rimedio applicarsi all'esercizio delle opere esterne di carità, ed intanto gemeva e sperava nella bontà del Signore. Per due anni visse in queste angustie e lottò coll'agonia della morte. Ciò fu come una purga spirituale e divina per raffinare le sue virtù e perfezionarne a maraviglia lo spirito. Ma che? Questi travagli, che pareano allontanarla da Dio, questi la faceano tuttodì crescere in utilità nel distacco, nell'amore al ritiramento, nel desiderio delle cose eterne e in tutte le virtù. E con quel patire e spasimare si dispo-

neva a ricevere quelle grazie supreme e quelle intelligenze sublimi, che poi ricevè, per unire l'anima di lei col suo Creatore. Dopo di che la Santa fatta maestra col suo patire, così di sè lasciò scritto: quando il Demonio vede un poco di timore non vuol altro per farci intendere che ogni cosa ci ha da dar morte e levar la sanità. Ed essendo io così inferma, finchè non mi determinai di non tener conto del corpo, nè della sanità, sempre fui ligata, senza valere a nulla. Ma volle Dio che io intendessi quest' astuzia del Demonio: e se poi egli mi metteva avanti il perdere la sanitá, io dicevo poco importa che muoia, non ho ormai bisogno di riposo, ma di croce. Così risoluta, e posti gli occhi nel suo Dio, si diede e mortificarsi ed a debellare il corpo ribelle con asprissime penitenze. E così in lei si avverò ciò che disse san Giacomo: *Resistite Diabulo, et fugiet a vobis* (*Jac. 4, 7*). Oh quanto vi nuoce la vostra pusillanimità!

Su via, respiriamo oramai, e sollevandoci nella bontá di Dio, con fiducia diciamo col Profeta: Il Signore mi ha ripieno di amarezze, mi ha caricato di dolori, mi ha circondato di pene: *Replevit me amaritudinibus, inebriavit me absynthio* (*Jer. thr. 3,15*). Che farò dunque? Diffiderò, m' inquieterò, cederò in tristezze, mi terrò per perduto? Ah no: non sia mai che io abbia a mancar di fede e di confidenza nella bontà del mio Dio. So che farmi; esclamerò allora più che mai: mio Signore e mio Dio, voi siete tutta la mia speranza, voi siete la parte mia: *Pars mea Dominus, dixit anima mea,*

propterea expectabo eum (*N. 24*). Il Ven. P. Luigi da Ponte va consolando un' anima tribolata, e così le dice: Sia benedetto il Signore che vuol condurti per la strada del patire, disastrosa sì, ma non disfavorevole. Poichè per questa strada ha camminato Gesù Cristo coi Santi suoi, a cui non mancarono dolori interni ed esterni. Sembra abbandonamento, ma la divina bontà non si dimentica punto di te, anzi ti tiene fra le sue braccia. Il nostro Salvatore pendente in croce ebbe presenti tutti i travagli che noi patiamo, che abbiamo patito e patiremo, ed offrì le proprie pene all' eterno suo Genitore, acciò desse a noi aiuto e conforto nei patimenti. Fa una raccolta di tutte le sue tribolazioni, e congiungile coi dolori del tuo Redentore; ed in questa maniera mettile avanti al tuo Dio, con certa confidenza che non ti mancherà la divina assistenza; sicchè un giorno potrai tutta lieta cantar col Profeta: *Transivimus per ignem et aquam; et eduxisti nos in refrigerium* (*Ps. 65, 12*).

Solea dire S. Caterina da Siena, che i giusti debbono essere a somiglianza del Redentore, il quale non perdè mai la beatitudine dell' anima, sebbene patisse grandi pene e dolori. Così noi non dobbiamo perdere la pace del cuore, e quella specie di beatitudine che consiste nell' uniformità alla volontà di Dio, ancorchè avessimo molte avversità e fossimo combattuti da mille nemici, consolandoci che si adempia in noi la volontà di Dio.

Ecco come divinamente parla un gran Maestro di spirito. Molti sono i beni che le ama-

ritudini e le aridità cagionano all' anima, se si ricevono con umiltà e con pazienza. So che se s' intendesse bene, non si avrebbe tanta afflizione ed inquietitudine quando patiamo, perchè si prenderebbe quella visita, nell' apparenza amara, non come segno di rigore, ma come finezza di grande e particolare amore di Dio, come è: e si riceverebbe con pace e con azioni di grazie, come segnalatissimo beneficio. Questo si conosce chiaramente se si riflette che simili cose non occorrono se non a quelli che più degli altri si vogliono dare a Dio, e sono risoluti di allontanarsi da tuttocciò che può offenderlo: e queste tribolazioni e visite del Signore non accadono comunemente nel principio che l' anima si converte a Dio e si dà all' esercizio dell' orazione ed al cammino della perfezione, ma dopo che per qualche tempo ha servito al Signore, e quando sta già risolutissima di volerlo servire con perseveranza sino alla morte. E non si sente mai che i peccatori e mondani si lamentino di simili tribolazioni. Dal che chiaramente apparisce esser questo un cibo prezioso, col quale il Signore pasce e nutrisce coloro che molto ama; e quantunque all' umano gusto sia amaro, nondimanco sommamente giova, senz' avvedercene per allora; perchè trovandosi l' anima in sì fatte desolazioni, sente molto travaglio, e spesse volte inorridisce al solo ricordarsi delle tenebre e tentazioni partite. Ed in questa maniera si acquista quel timore, quell' abbominazione di se stesso e quell' umiltà che Dio pretende da noi e che noi dobbiamo a Dio.

Bellissimo a proposito è l' esempio che siegue. Un' anima santa si diede a supplicare il Signore a farle grazia di conoscere quale anima fosse a lui più cara, e quale stato di vita aggradisse di più alla sua volontá. Si tratteneva ella una mattima in chiesa, ascoltando divotamente le santa Messa, quando piacque a S. D. M. anche per nostro ammaestramento e conforto compiacerla. Onde elevata l' ostia sacra, vide Gesù in forma di vago fanciullo che passeggiava per sopra l' altare, e vide ancora tre verginelle che allettate da quella divina comparsa, vi si accostarono per mirar più da vicino il celeste Signore. Allora Gesù presa la prima verginella per la mano e le fece molte carezze. Si accostò poi alla seconda, e toltole il velo dal viso, le diè un solenne schiaffo, partendosi da lei come adirato e si pose a passeggiare: di là a poco si avvicinò a quella fanciulla dolente e mesta, e si diede a consolarla con mille finezze di amore. Infine visitò la terza verginella, che con desiderio stava aspettando Gesù, ed invece di carezze, la pigliò per un braccio, come in sembianza di adirato, la scostò dall' altare, la percosse, la mortificò, la riprese sino a strapparle i cappelli dal capo, e fattone sì mal governo, si ritirò da lei il divin Fanciullo. Ma la verginella soffrì quegli strapazzi con pazienza e con pace ammirabile. Anzi quanto più si sentiva battere e straziare, tanto più si umiliava e benediceva il Signore, baciando quella mano che la percuoteva. Dopo di che scomparve la visione, e quell' anima spettatrice restò desiderosissima d' intendere di quei misteri il signi-

ficato. Terminata la S. Messa se le diede a vedere il Signore, e le disse: Sappi che io ho nella mia Chiesa tre sorte di anime elette che mi servono ed amano, ma chi meno e chi più perfettamente. In quella prima verginella da me benignamente trattata, ti ho voluto addimostrare lo stato di quelle anime divote, che son deboli nel mio amore, tenere e delicate, sicchè se io non le trattassi da bambine, comunicando loro delle grazie sensibili e de' gusti spirituali, si affliggerebbero al maggior segno, s' inquieterebbero, e voltate a me le spalle, cercherebbero i piaceri del secolo e si attaccherebbero alle creature. Nella seconda verginella figurai lo stato di quelle anime, le quali con più purità e con più forte carità della prima mi servono e m' amano. E poichè queste visitate dal travaglio, sebben lo accettino, però si risentono sotto il peso, e la loro pazienza non è piena e perfetta ma mediocre, nè la loro virtù è consumata; perciò per mia bontà dopo aver loro dato a patire, ascolto subito i loro pianti e sospiri, e torno ad illuminarle, le conforto e le consolo, e le vado guidando per la strada dello spirito or colla consolazione, or colla croce. Infine, in quella vergine così aspramente da me trattata, ho dinotato lo stato di quelle anime a me carissime, che mi servono con perfezione soda e sostanziosa, e mi amano con grande amore, vivono distaccate non solo dal mondo e dalle creature, ma anche da ogni consolazione e godimento di spirito, mi servono con pienezza di cuore, nè cercano altro che far la mia volontà e piacere solo a me. Anzi elle si gloriano e si rallegrano nelle infermità, nelle tri-

bolazioni e nelle croci. Queste sono quelle anime di virtù consumata, le più care e le più dilette che io abbia nel mondo; in esse trovo le mie compiacenze e le mie delizie, a queste comunico tesori altissimi di grazie e doni grandi del cielo, e nel mio regno saranno le stelle più luminose di mia corona. Tu adunque, anima diletta, datti tutta a servirmi con tale perfezione, quale bramo da te, se desideri essere nel numero di quelle anime d'eroica virtù che io ti ho additate nel terzo stato. Così disse il Signore, e dandole la benedizione, lasciò non meno lei che noi ammaestrati e fondati in questa gran verità: Che chi più ama Dio, più desidera patire per Dio; e chi più è amato da Dio, è più caricati di travagli e di pene interne ed esterne, senza misura e senza fine. (*Prat. fior. cap. 40. Patrign. Cor. 2, Es' 12*).

S. Gregorio Papa parlando de' primi tempi della Chiesa, dice che allora erono necessarii i miracoli per piantare la fede; ma ora si sono resi così evidenti i segni della credibilità e le verità eterne, che non v'è bisogno di prodigii e portenti per esser fedele. Appunto come quando si piantano degli arboscelli si vanno inaffiando sin tanto che han posta profonda radice, ed assicurati del loro fondo, cessa l'inaffiamento. Quindi l'Apostolo scrive, che il dono delle lingue si concede in riguardo agl'infedeli, non già pei fedeli. Or così dir si può delle consolazioni spirituali e della grazia sensibile: ella in un certo modo è necessaria alle anime ch'escono allor allora dal mondo, che si slattano dalle affezioni terrene, che si distaccano dalle cose create: ma

dappoichè il loro spirito ha con pieno fondamento acquistate le virtù, cessa l' esca di quelle celesti dolci rugiade, e son condotte dalla divina Sapienza per vie più sode, più alte e sublimi, di maggior merito e perfezione.

Oh Dio! Anime, che pretendete con questi sospiri e querele, con cotesti disordinati timori? Pretendete forse che voi amate Dio, e che Dio non ami voi? Ah no; sia lungi da ogni cuor fedele questo errrore. È una bestemmia, diceva il P. M. Avila, stimare che io ami Dio, e che Dio non ami me. Voi temete che Dio sia con voi adirato. Amate dunque questo Dio sdegnato, servitelo, umiliatevi sotto la sua potente adorabile mano, e così placando voi il suo sdegno, ve lo renderete tutto propizio e tutto amore. O pur pretendete di uscir dalle vostre angustie e dolori, che vi evacuano il cuore dalle sue proprietà e propensioni, per abilitarvi ad una sublime unione con Dio? Forse aspettate che il Signore muti per voi provvidenza e decreti, e lasciando da parte quelle strade e quelle maniere tenute per santificare e sublimare tante anime carissime all' infinito suo amore, abbia ora da fabricare a posta solo per voi un nuovo mondo, un inusitato cammino, per farvi giungere al monte santo della perfezione e della sua cara unione? O pur vorreste gli affetti ineffabili e graziosi del patire, e ricusare i mezzi che a questi conducono? Non vedete quanto siete disordinate, quanto e riprensibili, quando cercate e desiderate uscir da quegli affanni in cui la bontà di Dio vi ha collocate per amore, e per amore vi tiene ad ardere e spasimare? Ah, ringraziate quell' infinita bontà che

non ode le voci della vostra umanità, sebben meritereste che le ascoltasse, e cacciandovi da questo penare, vi privasse del beneficio supremo che vi sta fabbricando e delle grazie altissime a cui vi vuol sublimare. Ah, non più pianti, non più doglianze, non più querele: convertite in gaudio, cambiate in amore, mutate in azioni di cordialissime grazie il lutto, i gemiti e le apprensioni del vostro beneficato cuore verso il sommo Benefattore.

Insomma siate certissimi, che l' anima sempre esce con guadagni da sotto le croci, e che la divina provvidenza quando ci mortifica per espiar le nostre colpe, e quando ci mortifica per perfezionare le nostre virtù, ci mortifica sempre da padre, con amor infinito e con ammirabile sapienza. Tenete di certo, che se il vostro cuore è di ferro, col fuoco della tribolazione si andrà passo passo ammollendo, e se ne leverà via la ruggine; se è d' oro si purificherà e perfezionerà a maraviglia. A che dunque tanto affannarvi nei vostri travagli? a che tanto perdervi di animo? Una volontà così buona quale è quella di Dio, il quale infinitamente ci ama, ci deve dar sicurezza che ci manda i travagli per nostro maggior bene: *Ad emendationem*, dicea la saggia Giuditta al suo popolo tribolato, *et non ad perditionem nostram haec advenisse credamus.* (*Iudith. 27, 8*).

Considerate la virtuosa tranquillità di quest' anima grande, e la sua altissima filial confidenza per imitarne l' esempio. Si legge nelle vite degli antichi Padri dell' eremo, che uno di quegli anacoreti di consumata perfezione avea seco un

discepolo, il quale per le di lui angeliche virtù l' era carissimo. Orava un giorno il santo Padre quando gli apparve un angelo e gli fece intendere, come quel suo discepolo sarebbe traboccato in vizii e si sarebbe dannato. Molto si dolse il buon vecchio al funesto avviso, e cominciò a piangere amaramente, Si avvide il virtuoso giovane della tristezza del suo amato maestro, e lo pregò a volergliene palesar la cagione. E quegli gli riferì come avea avuta rivelazione dall' angelo, ch' egli suo caro discepolo sarebbe andato dannato. A questo annunzio non si turbò punto quell' anima virtuosissima ed illuminatissima, ma con pace e serenità celeste così rispose: Caro Padre, nel vedervi così dolente, temevo che voi aveste riconosciuta in me qualche offesa di Dio. Ma giacchè non vi avete scorta colpa, poco mi curo della pena. Io non servo a Dio per interesse, ma per amore, e vorrei struggermi amando Gesù Cristo. Per l' avvenire lo amerò e lo servirò con maggior purità, mentre io non altro pretendo in questa vita che piacere solo a Dio, vivere unito con quell' infinito Essere a gloria sua, e mi tengo altamente premiato semprecchè giungo a lodare e glorificare il mio Signore. Per l' avvenire dunque tocca a me attendere a servire ed amare Dio con tutto il cuore, sicuro che così lo glorificherò in eterno. Quell' infinita sapienza e bontà disponga di me come meglio stima e conosce. Basta a me sapere ch' egli è Dio e che io attendo a glorificare questo grande Dio, e lascio di me la cura agli ordini della sua infinita bontà ed ineffabile provvidenza. Stupì il venerando monaco a questa so-

vrana risposta, e cominciò a respirare, confidando che la bontà dèl Signore non mai permetterebbe che anima così santa perisse. E si compì il suo contento, allorchè apparsegli l'Angelo del Signore, lo assicurò che quell' antica apparizione e profezia fu frode ed illusione dell' angelo delle tenebre, e vivesse sicuro che il suo santo discepolo era un vaso di elezione. E dipartendosi lasciò il di lui spirito pieno di consolazione e di pace (*P. Phil. a SS. Tr. in M. Tr.*).

Procurate adunque cavar dalle vostre tentazioni, aridità, desolazioni e travagli ciò che da voi pretende il Signore: e non già ciò che ne vuole l'inferno, che suggerisce diffidenze, inquietudini e turbolenze. Ecco, dice un gran Savio, ciò che il Signore pretende col tribolarci. Pretende che l' anima angustiata ricorra con maggior premura e fervore, e più frequentemente alla sua bontà. e cerchi colle opere sante risarcire il male che teme aver commesso. Sicchè l'anima, per uscire da quelle angustie si vada esaminando, si vada sempre più riformando, si vada con maggior vigilanza mortificando, corrisponda con più prontezza alle divine ispirazioni, stia più vegliante e cauta, rientri più seriamente in se stessa, pianga e si penta, detestando gli antichi disordini ed ami con tutto cuore il sommo Bene. E così quella tribolazione, che giudicava nociva, le serva poi per stimolo a cercar Dio con fervore ed a scansar tuttociò che può esser contrario alla divina volontà: sicchè si sollevi l' anima a Dio per quelle stesse vie che pareale scapitare nell' amor di Lui. E ciò sempre avviene alle anime tribolate quando elle fanno

della loro tribolazione quel buon uso che il Signore da loro pretende, assecondando esse il fine per cui la divina provvidenza ordina e dispone quel loro penare. Siffatte pene sono un amoroso purgatorio ed un grande accrescimento di meriti in terra e di gloria in cielo. Onde ben si vede quanta poca ragione abbiamo da stare scontenti, quando siamo dal Signore colla grazia del patire visitati. In questo errore cadono le anime non ben fondate nella scienza dello spirito, attribuendo a' peccati, al Demonio e ad altro il lor patire.

Che se con tutto ciò ancor dubitate dello stato dell' anima vostra, dopo aver fatte le necessarie discrete ricerche, dopo aver sinceramente esposta la vostra vita al consiglio de' savii, rimettetevi alla divina provvidenza e fate anche di questo vostro timore un bel sacrificio all' Altissimo, e punto non diffidando, lasciate fare a quell' infinita bontà. Voltatevi a Dio, e ditegli col P. Vincenzo Carafa: Signore, se volete mi potete salvare, ed io lo spero. Se mi salvo, siate benedetto; se non mi salvo, siate ancor benedetto. Sempre ed in ogni stato voglio benedire il vostro SS. Nome. Dice il Ven. Blosio, che l' anima spirituale deve star tanto rassegnata in Dio, e deve confidar talmente nella divina pietà, sicchè viva come scordata di sè e de' suoi interessi, senza andar cercando nè desiderando sapere quello che Dio vorrà di lei fare e disporre, sicura della provvidenza e carità di Dio, bontà infinità. Con ciò dobbiamo star contenti e sicuri, senza aver bisogno di saper altro. E sappiate, dice S. Vincenzo de' Paoli, che il Signore resta sommamente onorato e glorificato quando noi ci abbandonia-

mo in tutto al suo volere, senza cercar altre ragioni de' nostri patimenti che la sua SS. volontà. E chi sa se quest' atto virtuoso vi farà meritare un' infinità di favori e riacquistare la perduta pace? O anime, fate maggior concetto della bontà del Signore, prendete in buona parte gli accidenti di vostra vita, approfittatevi d' ogn' incontro, e da tutto cavate fiducia ed amore. Ricevete le divine ordinazioni come doni del cielo, come favori e misericordie di Dio, e datene mille grazie al sommo Benefattore: *Sentite de Domino in bonitate (Sap. 1, 1)*. Rallegratevi sempre, dice l' Apostolo; la vostra volontà si consoli e si rassereni, che si adempie in voi la volontà di Dio, e non vogliate estinguere nel vostro cuore quel divino spirito che sotto dolorose apparenze viene ad arricchire l' anima vostra d' infiniti tesori: *Semper gaudete. Sine intermissione orate. In omnibus gratias agite. Spiritum nolite extinguere* (*Thess. 5, ad 19*), che è quanto dovete praticare per camminare con sicurezza a Dio. Ah, mio Signore, sebbene questi travagli mi venissero per colpa mia, voi potete e sapete convertirli e riordinarli a maggior gloria vostra ed a maggior bene dell' anima mia! Fatelo, Eterno Padre, per amor di Gesù Cristo, e sia pur di me quel che a voi piace.

Anima, rimani persuasa, che se ti trovi in desolazioni, in travagli, in dolori, non mancherà di venirti a visitare la grazia della consolazione. Se vivi in godimenti di spirito, preparati alle tribolazioni, alle croci. Il nostro misericordioso Signore, dice il Crisostomo, non suole lasciar gemere di continuo sotto il carico degli affanni e

delle amarezze i servi suoi, ma con maravigliosa intessitura frammischia le cose prospere colle avverse, ed in tal guisa va fabbricando a' suoi eletti la corona immortale, finchè ne sia compito e perfezionato il lavoro: *Misericors Deus moestis quaedam etiam jucunda permiscuit. Quod certe in Sanctis omnibus facit; quos neque tribulationes, neque jucunditates sinit habere perpetuas. Sed tum de adversis, tum ex prosperis justorum vitam quasi admirabili varietate contexit* (*Hom. 8, in Matth.*). Disse il Signore a S. Teresa, che non si affliggesse nelle sue angustie e desolazioni, perchè in questa vita non possiamo star sempre ad un modo, e che alcune volte avrebbe sentito fervore, altre no: alcune volte si sarebbe veduta tentata, arida e travagliata, ed altre consolata, raccolta ed in pace, ma che ella in qualunque stato si trovasse, dovesse sempre confidare nella sua somma bontà, e non dubitasse (*In vita*). Tocca pertanto alla tua fede sperare ed aspettare il soccorso dal Cielo, con fiducia d'ottenere ogni grazia, e per l'anima tua sarà maggior bene. E tanto otterrai, quanto spererai da quel Dio, verità ineffabile e bontà infinita, che l'ha promesso: *Fiat misericordia tua, Domine, super nos, quemadmodum speravimus in te.* (*Ps. 32, 22*). Dirai forse che sempre hai patito: buon per te, me ne congratulo teco: ma ancor vivi e stai in istato d'essere visitata e consolata da Dio. Vedi però, e guarda bene, che la tua soverchia debolezza ed aridità ti facesse credere che sempre patisci, e che patisci molto. Attendi pure a sperare, e lascia fare a Dio.

Avvertimenti per le anime scrupolose

Or, anime di Dio, restate ormai persuase, che il patire vi solleva dalla terra al Cielo, e vi fa riposare nel caro seno di Dio. E se con tutto ciò vi tormentasse la tentazione dello scrupolo, o per dir meglio, se la durezza del vostro cervello tuttavia non la volesse cedere, eccovi nuovi motivi e forti ragioni da tranquillare la vostra affannosa vita e dar pace al vostro turbato spirito. Intendetela bene per vostro profitto: non vogliate accrescere volontariamente le vostre pene, non aggiungete più legna al fuoco della tribolazione, che il Signore per amore ha acceso nel vostro cuore. E giacchè questa fiamma tanto vi brucia, convien gettarvi sopra dell' acqua per rattemperarla, con ricevere ed applicarvi umilmente i rimedii ordinati dalla divina provvidenza per sollevarvi. Dio vi vuole consolare, ma per le vie comuni ed ordinarie, con vostro gran merito, e non vuol essere obbligato a far miracoli per voi. Il sacrificio che il Signore da voi pretende per farvi trovar la desiderata pace, per concedervi la grazia che desiderate, è che voi sottomettiate il vostro giudizio, le vostre idee, le vostre apprensioni, le vostre fantasie al parere de' savii, e cattivate l'intelletto in ossequio dell' ubbidienza in ordine a Dio. E chi sa se il Signore in pena di questa vostra durezza in non volervi sottomettere a ciò che di voi dicono i savii, vi tenga tuttavia in pena e vi lasci crescere nella mente le tenebre, e la desolazione nel cuore? Giudicare che i dotti sacerdoti s'abbaglino, è giudizio teme-

rario. Temere che non v' intendano, è trattarli a torto da ignoranti. Pensare che v' ingannino e vi lusinghino, è condannarli per empii. Persuadetevi e siate certi, che i savii padri spirituali non s' ingannano, non vi lusingano e ben v' intendono, nè si vogliono dannare per voi. E si dannerebbero se vi lusingassero e v' ingannassero. Questa è tentazione, questo è effetto degli scrupoli; ma voi armati di fede, con magnanima violenza dovete ributtare le suggestioni del Demonio e non dovete far conto delle vostre fantasie ed apprensioni del proprio capo. Non vogliate rendervi aspra e dura a quella cara divina legge che è dolce e soave. Oh da quanto tempo sareste guarite dal vostro travaglio, se aveste deposti i proprii sentimenti, e con viva fede aveste creduto a chi sta per voi in luogo di Dio! Queste tante repliche, queste tante diffidenze, queste tante, dirò così, incredulità, queste durezze in sostenere i proprii giudizii, non piacciono a Dio, che vuole le anime umili, dimesse, ubbidienti, pacifiche, tranquille, rassegnate e disposte non solo a ciò che insegna immediatamente la fede, anche a ciò che nella fede appoggiati dicono i padri spirituali. Volete forse aspettare che il Signore vi parli dal cielo, che gli Angeli vi appalesino i segreti celesti? Anzi dovete maggiormente quietarvi e restar più persuase quando i savii maestri di spirito vi parlano secondo le dottrine delle sacre Scritture, per mezzo delle quali è di fede che parla Dio, che se vi parlasse un Angelo. Perocchè bene spesso e con quant' arte l' angelo delle tenebre si trasforma in angelo di luce per sedurre ed ingannare le

anime. Ma la fede sempre è la stessa; e quelle divine dottrine che additano la strada della vita eterna, non possono mai fallire, nè mai ingannare, nè riuscire meno sante e men vere di quel che sono. E voi seguendo le regole della Chiesa, i sentimenti dei Ss. Padri, potete acquistare grandi meriti e vivere sicurissimi che non errate.

Gran cosa! Voi fate tanto scrupolo in ciò, su di che non dovreste fare scrupolo. Voi chiamate male quello che non è male, e per evitare quello che non è male commettete mille difetti, mille mancanze e non ve ne fate scrupolo. V' inquietate, vi disturbate, v' impazientate, vi querelate, vi confessate e vi comunicate più a rado, diminuite l' orazione, per darla vinta a que' vostri scrupoli ed a quelle apprensioni che pur sono un vero nulla! Anzi più, voi per attendere a sofisticare su i vostri scrupoli e per magnificare la gravezza di quelle apprensioni, non pensate ad emendarvi delle vostre vere colpe, de' vizii e difetti. Voi raccontate di continuo le vostre fantasie, e di quelle fate gran conto; e non volete poi nè ascoltare, nè emendarvi, nè far caso di quelle vostre operazioni che sono veramente manchevoli, disordinate e difettose innanzi agli occhi purissimi di Dio, le quali debilitano la virtù dell' anima vostra, adombrano la purità dello spirito e vi mettono in gran pericolo di cadute maggiori.

Orsù, anime, che cosa è quello che vi turba e v' inquieta? Le tentazioni, le suggestioni, lo sconvolgimento delle passioni? E non vi accorgete che queste sono pene e non colpe, questo è soffrire non è consentire: è la fantasia, è l'im-

maginativa, è la parte inferiore, non è la volontà: la vostra volontà ci sente pena, e non vorrebbe quelle tentazioni. Onde protestatevi non volervi consentire, discacciatele con pace, raccomandatevi a Dio, e non fate conto di que' cani, i quali latrar possono, ma non mordervi, se voi non volete; e così quelle suggestioni da voi con virtù superate, saranno per voi meriti, vittorie, trionfi, glorie e corone.

E per vieppiù persuadervi del vero, avvertite che le vostre ribellioni sono nella parte inferiore e sensitiva di voi stessa, e non già nel fondo o centro dell' anima. Il vostro inganno consiste nel giudicarvi tale quale vi sentite e apparite a voi medesime. Poichè il senso essendo corporeo, facilmente si fa sentire e conoscere. All'opposto lo spirito colle sue potenze, intelletto e volontà, essendo incorporeo ed invisibile, e non potendo gli atti di queste potenze farsi sensibilmente conoscere pel grande strepito ed impedimento delle tentazioni che offuscano la mente, sconvolgono la fantasia e disordinano le passioni, ne siegue che l' anima angustiata non li avverte. Quindi è, che sebbene ella supera e rigetta gli assalti infernali, non però si avvede della sua cupa e spiritual resistenza, e così se ne affanna, e bene spesso teme aver perduto, dove vinse. Parrà a voi sentirvi talora peggiori di un infedele, anzi vi sembrerà di essere un Demonio in carne, ma non ne fate conto, perchè l' uomo animalesco, cioè la parte inferiore che allora si fa a sentire ed è sommossa, non capisce le cose dello spirito e le grazie di Dio.

Si aggiunge la variabilità ed incostanza di al-

cune fantasie, che ad ogni passo mutano immagini, sembianze e discorsi. Oh quante povere anime di fantasia vivace e loquace sono travagliate da moltitudine innumerabile d'apprensioni e d'interne confusioni, onde si rendono quasi insopportabili a se medesime! Convien sollevarsi in fede, e rimettendosi a Dio non far conto di questi turbini e tempeste che vi commuovono nella fantasia ed immaginativa. E persuadetevi che la verità delle cose innanzi a Dio sia tutta al contrario di ciò che vi detta la fantasia e il vostro cervello, quando questo vi muove guerra di disperazione, di terrore e di dannazione.

Di più sappiate, che le virtù teologali non sono come le morali, le quali in una certa maniera per la maggior parte risiedono nelle potenze sensitive, come l'astinenza, la temperanza, la castità, la modestia, la mansuetudine, la pazienza e simili, ma hanno la lor fede nelle potenze spirituali. La fede risiede nell'intelletto, e nella volontà la speranza e la carità: laonde non è necessario che gli atti loro siano sensibili. Cessino pertanto i vostri timori, rifiutate il vostro giudizio ingannatore ed ingannato, reprimete e mortificate le passioni, ubbidite a chi vi regge, e non fate conto delle selvatiche teologie del vostro capo; sebbene esclamasse giorno e notte che voi vivete in peccato e siete perduta. S. Doroteo travagliato da' suoi pensieri e molestato da timori importuni, così diceva a se stesso: Venga a te la scomunica, al tuo proprio giudizio, all'intelligenza e prudenza tua; poichè quello che tu conosci lo hai appreso da' demonii. In questa maniera io non permisi mai a me stesso, e non

volli mai soffrire di credere a' miei proprii pensieri, se prima non ne avessi interrogato il mio direttore. Dite al Demonio, quando vi fa parere e vi chiama dannato, disperato, perduto, abbandonato: *Tu a dire, ed io a fare*, cioè egli a suggerirvi menzogne e spropositi, e voi a fare opere sante, operando e credendo tutto all' opposto del falso ch' egli v' insinua.

Vi tormentano forse le distrazioni nell' orazioni, le aridità, le desolazioni, le stupidezze di spirito? E questo anch' è travaglio e croce che manda Dio: non è peccato, non è colpa, non è difetto, anzi è merito e virtù grande perseverare in tale stato di orazione. S. Giov della Croce così scrisse consolando un religioso che si trovava grandemente tentato e tormentato, e temeva del suo stato: Non faccia conto delle tentazioni che lo molestano, perchè non sono colpe, ma pene; e col non farne caso, il Demonio come vinto cesserà di tormentarlo. Questi travagli pativa S. Teresa, e solea dire, che la sua immaginazione e fantasia le davan gran travaglio e la tenevan in timore per le sue rivoluzioni ed apprensioni: che l' intelletto andava tanto deviato come un furioso sfrenato, nè era in suo potere frenarlo e quietarlo nemmen per poco. Bensì conosceva e confessava, che la volontà stava ben disposta e risoluta per ogni azione virtuosa e per ogni adempimento del divino volere. Fate dal canto vostro quanto potete, offrite a Dio quello che potete, e vivete sicuri che camminate assai bene. E la bontà del Signore accetterà quel sacrificio del vostro patire con maggior compiaci-

mento che le vostre lagrime e quell'amore che desiderate.

Ma direte che il vostro maggior tormento è che non sapete ben confessarvi, e che non conoscete i peccati, che non vi esaminate come dovete, che non sentite dolore e contrizione nel cuore. Vi compatisco: ma se m'intenderete, svaniranno i vostri timori e questi scrupoli. Un'anima che vive col timor santo e si confessa spesso, con ogni poco di tempo, con ogni breve ricerca soddisfa all'obbligo di esaminarsi. E molto più ciò ha luogo se ogni sera vi esaminate la coscienza. Oltrechè, non sapete che i peccati veniali si rimettono ancor con altri mezzi, senza confessarsene: e non v'è obbligo nè di esaminarvene, nè di confessarvene. Peccati gravi per grazia di Dio non ne commettete; dunque potreste confessarvi senza punto esaminar la vostra coscienza, con dire que' difetti che allora allor vi sovvengono e come vi sovvengono, senza badare a quelli che restano, giacchè non ve ne ricordate: e ciò per voi basta e v'è d'avanzo. E se ve ne restano nascosti e dimenticati, col dolor generale che concepite sopra tutti i vostri peccati, tutti vi sono perdonati. Forse direte: e chi sa se vi è qualche peccato mortale? Questa è la tentazione dello scrupolo: questo *chi sa*, e quel *può essere*, vi turba e vi rovina. Ma dicono i savi, che non vi è; perchè ad un'anima che teme Dio e pensa a salvarsi, subito appariscono le colpe che commette, anche veniali non che mortali, e le sono d'un grave peso, nè può facilmente dimenticarsene. Se temete che fosse occulto; e non sapete che noi non siamo obbli-

gati all' impossibile ? Fatto che abbiamo dal canto nostro una diligente ricerca , non siamo tenuti ad altro : e se vi rimane qualche peccato occulto e non conosciuto senza propria colpa, anche viene perdonato coll' assoluzione e col dolore universale. Oltrechè per essere reo di peccato mortale, si ricerca in commetterlo piena avvertenza e deliberazione. Or se temete aver gravemente peccato , ma non avete conosciuto che avete mortalmente peccato, nè vi ricordate aver commessa quella colpa grave che vi tiene in timore, la bontà del Signore non ve l' imputa a peccato mortale. Il precetto di confessarci intieramente obbliga a dire al confessore tutti i peccati che ci ricordiamo aver commessi. Che se li abbiamo commessi e non ce ne ricordiamo, non v' è obbligo di confessarli, perchè non siamo tenuti all' impossibile : sicchè va bene la confessione e sono rimessi tutti i peccati, sebben mortali, non conosciuti e dimenticati col dolore universale.

Oh quanto fareste meglio se invece di perdere il tempo, il cervello e la pace in andar sofisticando per esaminare la coscienza nel pensare e ripensare a' peccati commessi , in scriverli e riscriverli, in replicarli tante volte, in tornare e ritornare nel confessionale, collo scrupolo e chi sa se si è detto tutto, se ci è altro, se la confessione è andata bene , attendeste a fare atti di contrizione, atti di fede, di speranza e di amore a Dio, a sfogare il vostro cuore a' piedi di Gesù Cristo, come la Maddalena penitente , in amor doloroso e in dolore amante, senza più riflettere e badare alla confessione

fatta! Anzi dovete scacciar via come manifeste tentazioni ed inganni del Demonio que' timori, quegli scrupoli, quei dubbii, quelle ansie, con restar persuaso che il dare orecchio a que' pensieri sia difetto, perchè vi aprite la strada ad essere volontariamente inquietate. E molto più dovete restare in pace quando il saggio padre spirituale vi assicura sulla sua coscienza, che le vostre confessioni vanno bene.

E per maggior vostra pace sappiate, che sebbene il confessore s' ingannasse e non v' intendesse, dopo che voi vi siete spiegato, come meglio avete saputo e potuto, coll' assoluzione che egli vi dà e col dolor vero che voi concepite, vi son rimesse le colpe: e se il confessore o non v' ascolta, o non v' intende, ci penserà la sua coscienza. Intanto voi già avete adempiuto agli obblighi vostri, Dio riman soddisfatto e vi ha già perdonato. La bontà del Signore non ci obbliga all' impossibile, nè il precetto della confessione ci stringe a scarnificarci, a spasimare, a perdere il cervello per ricordarci di quanto sta nel nostro cuore: ma dopo una mediocre e moral diligenza abbiamo soddisfatto abbastanza all' obbligo nostro. Siamo tenuti a confessarci da uomini non da angeli. Or se il Signore si contenta d' una diligente ricerca e d' una morale attenzione nell' esame anche de' grandi peccatori che da cinquant' anni non si fossero giammai confessati, e avessero sull' anima tutti i peccati dell' inferno e del mondo; quanto più il Signore resta di voi soddisfatto, dopo che voi avete praticate le necessarie diligenze; e se vi è man-

canza, la mancanza è tutta involontaria. Voi, dico, che vi esaminate frequentemente; voi che vi confessate spesso; voi che per grazia di Dio non commettete peccati mortali; voi che amate Dio; voi che siete amati da Dio, anzi siete la pupilla degli occhi suoi. Eh, via, quietatevi, finitela con questi scrupoli che vi turbano la pace del cuore e vi ritardano nel cammino della perfezione. Chi serve ed ama Dio, patisce sì, ma con cuore allegro e tranquillo, patisce con pace e con amore, confidando nell' amabile divina protezione e nell' infinita bontà del caro Padre celeste, che ama infinitamente l' anima nostra. O anime, non vogliate perdere quella viva fede e filial confidenza in Dio, che porta seco la pace del cielo e vi arricchisce d' infiniti tesori: *Nolite amittere confidentiam, quae magnam habet remunerationem* (*Haebr. 10,35*).

Perfino temerete che sentendovi il cuore duro, arido, desolato, la mente stupida e divagata, non sapete concepire il vero e sommo dolore, non sapete piangere i peccati, non sapete amare Dio, e vi trovate come fuori di voi. Sì, questa è l' altra tentazione delle anime scrupolose e desolate. Vero è però, che se voi attendete solo a fantasticare sopra i peccati commessi, certo che non vi riman poi tempo nè mente da far l' atto di contrizione. E quel ch' è peggio non avrete nemmeno luogo da farlo, mentre il confessore vi suggerisce motivi di confidenza, di contrizione e di amore per eccitarvi a dolore. Perchè voi al meno che pensate è a quello che vi dice il confessore, e frattanto state a sofisticare se avete detto tutto, se

lo avete detto bene, se vi rest' altro. Infine il confessore vi dà l' assoluzione, e voi state ancor pensando che altro avete da dire. Oh in questo sì, che sono con voi! Dovete farvi tutto lo scrupolo per emendarvi. Poichè se voi non concepite il vero dolore, certo è che non sarete perdonati. E come non vi accorgete ch' è il Demonio, il quale vi suggerisce che non avete detto questo e quell' altro, che il confessore non v' ha inteso bene? E lo fa il maligno, e voi gliene date il capo in mano per farvi consumare lo spirito e il cervello in quelle scioccherie e bagattelle: e intanto non attendete ad eccitarvi a dolore de' vostri peccati, nè a dare orecchio ai savi documenti che vi suggerisce il confessore, per poter bene regolare la vostra vita. Onde voi come venite al confessionale, così ve ne tornate: e se mai può dirsi che avete fatto qualche cosa, altro non sarà che aver consumato tempo e cervello, ed avere annoiato il povero confessore, che ci ha perduta la fatica, le parole e le ore. Oh Dio che perdita!

Vedete l' inganno e il pregiudizio che cagionate all' anima vostra, vedete il vostro errore col tanto scrupolizzare: è certissimo che se si lasciano dei peccati in confessione, ma senza colpa del penitente, la confessione va bene, Dio resta soddisfatto, l' anima ha adempiuto al suo dovere e si salva. Ma se la confessione è intera, intierissima, perchè si sono detti tutti i peccati, e poi vi manca il vero e sommo dolore, la confessione non va bene, Dio non riman soddisfatto, l' anima vostra resta in peccato: e se avete commessa colpa grave, con tutto che avete detto

ogni cosa al confessore, voi non riceverete la grazia del Sacramento, e per conseguenza andrete all' inferno. Ecco la vostra ignoranza e la vostra pazzia, o anime scrupolose: mentre voi attendete tanto a quello che assai meno serve, ad esaminare, a scrutinare, o per dir meglio, a martorizzare, a tirannizare il vostro spirito per esaminare a minuto la coscienza, e poco o nulla badate a quello che assolutamente è necessario, cioè a concepire il dolor vero e sommo de' vostri peccati, ad eccitarvi e quella santa contrizione, in virtù della quala ci sono rimessi i peccati per mezzo della sacramentale assoluzione. Accorgetevi ormai del vostro gran danno. Voi scrupolizzate per gelosia dell'anima vostra, e con questo tanto scrupolizzare vi rovinate.

All' incontro, se dopo nn mediocre esame, secondo le regole che vi prescrive il savio confessore, vi metterete pacificamente a pensare a Dio, e vedendo gli scrupoli ed i timori li scaccerete come tentazioni: se rifletterete al peso de' vostri peccati, se mediterete la passione di Gesù Cristo, e vi eserciterete in atti di contrizione e di amore: se voi dopo aver detto in confessione quello che allor vi sovviene, come sta in vostra coscienza: se attendete a riflettere sopra i motivi di contrizione che vi suggerisca il confessore, e farete quegli atti buoni: se metterete tutta l' attenzione ad ascoltare quelle regole di spirito che il sacerdote vi somministra, per poi praticarle, oh quanto allora va bene la vostra confessione! oh quanti meriti acquistate! oh come sta sicura l' anima vostra! E fatto ciò dal canto vostro e rimossi da voi gli ostacoli dei vostri

scrupoli, sebben vi sentite un cuore duro e secco e vi paia non aver dolore, non temete, non dubitate, la confessione va bene. Mentre il dolor sommo non consiste in sentire la compunzione, nè sta fondato in lagrime ed in sensibile contrizione, ma sta riposto nella parte superiore dell' anima, cioè nella volontà, a cui basta che dispiaccia più d' ogni male il peccato, che stimi Dio sopra ogni cosa, e faccia quegli atti. Oh Dio! anima, intendimi bene: meno esame e più pentimento: meno pensieri e più contrizione: meno parole e più dolore. Se ubbidisci, l' indovini. Se vuoi restar nelle tue apprensioni, avverti che ti perderai per la tua superbia ed ostinazione. Potresti menar una vita in pace, potresti fare un patir da santo, potresti godere la tranquillità del cuore, di cui godono le anime di Dio e le coscienze pure, anche in mezzo ad un esercito di tentazioni ed ingolfata in un mare di pene: e pure vuoi volontariamente fabbricarti un purgatorio di stenti, per non dire un inferno di dolori, senza saper perchè! Pensaci bene, e intendi a chi ti consiglia per tuo profitto. Questa è la medicina propria per guarire dal gran male de' tuoi scrupoli: se la ricusi, viene la morte: non hai di chi lagnarti del tuo penare e del tuo discapito, se non di te stessa. Contentati dunque di credere a chi Dio vuole che credi, e quietati in ciò che i savii ti dicono. *Io son fedele*, disse un giorno il Signore a S. Teresa, che stava ansiosa e timorosa di non piacere a Dio, *io son fedele, e nessuno si perderà senza conoscerlo.*

Alcune anime d'un naturale malinconico, hanno il cervello pieno di fantasmi, i quali si rap-

presentano così vivi alla ragione, che la tirano a sè con grande impeto e la conturbano. Il loro cervello è molto discorsivo, apprende le cose con gran veemenza, e apprese vi si fissano tenacemente ed angustiano lo spirito. A tutto ciò corrispondono le passioni che si sconvolgono nel cuore, le quali camminano a passo uguale coll' attività de' fantasmi del cervello; onde sono grandi le pene che ne risultano: quindi nascono i moti disordinati di timori, tristezze, disperazioni, angustie, tedii, confusioni, che fanno mostra di volersi ingoiare l' anima poverella. Il Demonio poi (quando il Signore non glie l' impedisce) ha l' ingresso molto aperto nella fantasia, ch' è potenza corporea, dove con somma facilità penetra, e risvegliando quei fantasmi, pone tutto in isconcerto, riempie ogni cosa di confusione, di tenebre, di scrupoli, di apparenze funeste, e con tali mezzi fieramente agita e commuove le passioni. Non si possono abbastanza spiegare gli inganni che il nemico fabbrica colle immagini che trova nel nostro cervello, e quanto li finga bene, sicchè quasi li giureresti per veri. Siccome ne' sogni quelle immagini ci paiono tanto vere e certe, così noi vegliando, il Demonio fa che appariscano come cose verissime quelle che in realtà altro non sono se non fantasie. Indi procura farci apprendere che noi siamo tali quali ci sentiamo e ci vediamo. Da questo fonte nascono gli scrupoli e dubbii all' anima angustiata, e quel confuso dubitare ed apprender sempre cose nuove, e quei timori e sospetti: *Se avessi fatto, se avessi detto, se avessi pensato questo o quello: mi pare di sì, temo, sto in dubbio.*

Queste cose nascono dalla tentazione dello scrupolo, e sono moti della fantasia alterata, di cui non bisogna tener conto. S. Ugo vescovo di Grenoble fu travagliato per quarant' anni dall' orribile spirito di bestemmia e d' odio contro di Dio, che l' angustiava a morte. Rispondete a voi stessa, quando sentite la parte inferiore ribellata: Non sono tale quale io mi sento, ma sono tale quale esser voglio: ed io voglio essere non quale mi sento, ma quale Dio mi vuole. E voi, o anime scrupolose, non siete tenute a confessare i peccati se non quando ne avete tanta e sì chiara certezza d' averli commessi, cha ci potreste francamente giurare.

Ascoltate come parla quel gran maestro di spirito, il P. Granata. Il Demonio metterà nel vostro cuore perversi ed abbominevoli pensieri, ma voi non ne fate conto alcuno: chiudete presto gli occhi dell' anima e non li guardate: meglio si vincono disprezzandoli che facendone conto: non date mai luogo al maligno che v' inquieti. Le tentazioni impresse nella fantasia non imbrattano quando non vi si consente e si ributtano. Molti Santi sono stati tentati, stimolati, combattuti con cattivi incitamenti, ma colla ragione e volontà li cacciarono via da loro con molte guadagno. E niuno pensi che la santità consista in sentir l' anima gran consolazione nelle lagrime: la vera divozione sta fondata in una piena, pronta e sincera volontà, colla quale l' anima sia deliberata e disposta a fare tutto ciò che vuole Dio. Questa volontà sempre è carica di meriti e di frutti di vita eterna, sebbene lo spirito stia duro e secco. La vera vita spiri-

tuale non consiste in soavità, ma in fare tutto ciò che il Signore sopra di noi ordina e dispone, con patire come Dio vuole.

Siavi impresso vivamente nel cuore il divino documento che dà a tali anime S. Caterina da Siena: Non vi ritirate mai, dice ella, dal camminare innanzi nella via dello spirito, nè per tentazione, nè per tristezza; non vorrebbe altro il Demonio, e perciò usa le sue arti in tormentarci. Se si lascia o si diminuisce il bene, trionfa il nemico per aver già vinto. Se vi trovate in tenebre, e vi pare che non vi sia luce e speranza per voi, riflettete che la vostra volontà eleggerebbe più tosto la morte che offendere Dio: onde uscendo dalla confusione in cui vi ha posto il maligno, respirate nella luce di Dio, e fatevi guidare dal lume di quelle verità che v'insegna la fede, e di quella grazia che sta nascosta nel centro del vostro cuore. Rispondete al tentatore: Se la divina grazia non fosse in me, non avrei buona volontà, e proseguirei a vivere nelle mie antiche malizie... Gesù Cristo è quella viva luce che fa scomparire le tenebre e quella confusione che viene all'anima sotto colore d'umiltà; suggerendo il Demonio, che non vanno buone le confessioni, che siete stata privata de' doni del cielo in pena de' peccati, che Dio vi ha voltate le spalle per la vostra indegnità, ed avrete due inferni. Questi sono gl'inganni e le tenebre che cagiona il Demonio per turbare ed inquietare. Ma voi fidando nel prezioso Sangue di Gesù Cristo, armati di viva fede, cacciate coteste tenebre ed ombre di morte. Dite pure a voi stesso: che paragone passa tra la mia iniquità e il prezioso

Sangue di Gesù Cristo con tanto fuoco d' amore? Differenza infinita. Va bene che pensiate essere come un nulla: ma non va bene che più guardiate per via di tenebre e di confusione, ma col lume dell' infinita bontà di Dio.

Rispondete al maligno, come gli rispondeva S Bonaventura, tormentato ancor egli da sì fatte tentazioni: Ciò che sia di me, lo sa Dio, ma è ben certo che tu sei dannato. Tu dici che io non godrò del mio Signore, nè l' amerò nella vita immortale; dunque lo voglio temere, amare e servire nella vita presente, e con tanto maggior ardore, quanto più breve è il tempo da poterlo servire. Non voglio che mi passi momento, per quanto posso, che io non l' ami. Che io lo offenda avvertitamente, non sia mai. Che se cadessi talora per mia miseria, non voglio trattenermi un momento a domandargli perdono. Minaccia pure quanto vuoi, o padre delle bugie, che io voglio osservare i divini precetti, e spero che non andrò dannato. E poi me ne volo alla Madre mia e Madre delle misericordie Maria, che per i peccatori è stata fatta Madre di Dio: siccome per i peccatori Dio si è fatto suo figliuolo. Di questa Madre e di questo Figlio il perdonare è proprietà inseparabile: nè vorranno perdere per me una sì bella proprietà. Or siasi ciò che vuol essere, io non cesserò dal divino servizio. E guai a te, superbo, che non volesti soggettarti a servire un tanto e sì buon Signore.

E se neppur si è rappacificato il vostro cuore, dite a me, chi è quello spirito il quale vi suggerisce che siete abbandonato, che siete dannato, che avrete due inferni? Forse è l' Angelo del Si-

gnore? E vi par credibile che l'Angelo della pace voglia parlarvi per farvi inquietare e disperare, e voglia suggerire al vostro spirito motivi di tristezze, di turbolenze, di pusillanimità, di angustie e di diffidenze? Sarà forse l'Altissimo? Ma come è possibile, che quell'infinito Bene voglia mettervi in iscompiglio il cuore, e in turbolenze? Io, dice il Signore, sono il Dio della pace, e penso ed infondo pensieri di pace, non già d'inquietudini e di afflizioni: *Ego cogito super vos cogitationes pacis, et non afflictionis* (*Jer. 29, 11*). E sebbene il Signore ammonisca, riprenda, avvisi, tutto però lo fa succedere con pace e soavità, con serenità e tranquillità: infonde timore, che non fa diffidare, ma emendare: infonde pensieri, che inducono ad umiltà, a dilatare il cuore ed a sperare con filial confidenza il perdono delle colpe e tutte le grazie. Quando parla Dio, parla con pace. Sarà dunque il vostro spirito che fa queste selvatiche profezie? Vedete che disordinanza! L'anima vostra parla a dispetto e a disperazione di se stessa! E come non vi accorgete che sono insidie e turbolenze del Demonio, che porta seco nell'anima vostra un mar di torbidi e d'inquietudini, di cui egli è pienissimo? È il serpente infernale che agita la vostra fantasia e la mette in questi afflittivi pensieri, e vi angustia lo spirito. Avvertite però di non entrar mai in disputa col Demonio, ma armati di fede, sotto la protezione dell'Altissimo, ridetevi de' suoi cavilli, proseguite in pace il viver santo, e pieni di fiducia rivolti al Signore, ditegli umilmente, come dicea quel gran servo di Dio il P. Ippolito Durazzo: Ah Signore, se

volete mandarmi all' inferno, lo merito: fate un inferno che abbia più pene, ma non v' abbia mai da odiare ed esservi nemico. Ma so che voi non volete ch' io mi danni; conosco la vostra bontà. E come è possibile che vogliate condannarmi ad odiarvi, quando ora mi date tanto desiderio di amarvi? Mi affida il vostro sangue sparso per me con tanto amore. Mi affida la cura che avete tenuta di me con tanta pazienza. Voi mi comandate a sperare, ed io vi ubbidisco; spero e voglio sempre sperare, che per vostra pietà mi abbia a salvare. Così voi seguendo le dottrine del Vangelo, le regole della Chiesa, gl' insegnamenti de' santi Padri, le direzioni dei savii maestri di spirito, vivrete in pace e camminerete sicuri, e potrete gloriarvi innanzi a Dio che non vi siete lasciati ingannare, ma che avete vinto in nome di Dio: *Ecce ipsi dicunt ad me etc. Et ego non sum turbatus, te Pastorem sequens* (*Jer. 17, 16*).

PARTE III.

Varie vite di anime sante tribolate e desolate, e loro virtuoso patire.

Un de' mezzi lasciatici dalla bontà del Signore per sollievo delle umane miserie e tribolazioni è l' esempio de' Santi, la considerazione della loro vita penosa e l' esercizio delle loro virtù. E ben delle volte reca all' anima tribolata maggior conforto un esempio, che molte ragioni ed autorità. Or essendosi finora mostrata la necessità e l'utilità del patire colle autorità delle sa-

cre Scritture, colle dottrine de' santi Padri e colle ragioni, rimane infine, per maggior conforto di chi vive in pene, e per sua istruzione, addurre in compendio la vita di alcune anime sante, desolate, tentate e travagliate. Sicchè ogni anima resti vieppiù persuasa che Dio per amore tiene i suoi eletti in dolore; e ciascuno si contenti e si tenga per onorata d' essere trattata dal Signore come furono trattate quelle anime grandi di virtù consumata. Confortati intanto, o *anima desolata*, e rimirando te stessa nell' esempio di questi Santi, se patisci quanto essi patirono e con quelle virtù con cui essi abbracciarono i patimenti, rallegrati, chè a quell' altezza di virtú, di perfezione, di meriti e gloria ti va conducendo il tuo amante Signore. Se patisci molto meno di quei Santi, confonditi e riconosci la tua debolezza, aspirando intanto a pene maggiori per giungere a quello stato di santità in terra, e poi di gloria in cielo, a cui giunsero quelle anime già tribolate, che ora ammantate di stelle, coronate di gloria, tra gli eterni splendori della luce increata godono e godranno per tutt' i secoli un infinito e sommo bene.

Ma prima di entrare a descrivere i combattimenti e i martirii che in fatti han patito molte anime sante, cade qui a proposito accennare qual sia quell'inferno che da' maestri di spirito chiamasi mistico, in cui il Signore suol porre le anime perfette al suo divino cuore carissime, ed insieme qual sia quel mistico paradiso a cui suole sublimarle, con unirle seco in altissimo amore, dopo averle con quel puro e nudo penare vieppiù purificate e perfezionate. Si deve dunque

sapere, come per acquistare quella profonda e delicata purità di spirito, che nostro Signore pretende e richiede per disporre l'anima a ricevere i sublimissimi favori del Cielo, convien ch' ella sia ben pura e ben purgata. E questa purga sebben si faccia per mezzo di travagli e dolori esterni, come sono malattie, povertà, persecuzioni e somiglianti pene, come ancor colle penitenze, mortificazioni e digiuni, per frenare il corpo ribelle e soggettarlo allo spirito; nondimanco dopo queste purghe, dirò leggiere, e dopo queste amarezze men penetranti e men dolorose, suole il Signore far passare i suoi più cari alle pene interiori, ai martirii del cuore, agli spasimi dell'anima, nel quale stato consiste il puro e nudo penare, che penetra a meraviglia e purifica le più intime e nascoste parti del cuore umano: al cui paragone tutte quelle penalità esteriori sono brevi e leggiere, e allora l' anima lo conosce, quando si trova in quello stato. Queste sono quelle pene le quali si chiamano inferno mistico, dove collocata l' anima, ama Dio con amor purissimo, alto, sostanzioso e fedele: ma all' anima che patisce è ignoto ed oscuro, poichè ella altro non vede se non tenebre e caligini, nè altro sente se non il tumulto delle passioni e l' acerbità delle sue pene. Perocchè la grazia divina volendo far pruova della profonda virtù e fedeltà costante dell'anima, e insieme purificarla a maraviglia, cessa di spargere i raggi della sua amabile luce sopra le di lei potenze spirituali, e più si allontana dalle potenze sensitive, e si ritira tutta e si nasconde nel centro e fondo, o sia sostanza ed essenza di essa anima, dove (come insegna

l'Angelico) è la propria sede della grazia divina. Così l'anima derelitta, la quale non conosce nè opera per altro mezzo che per quello delle potenze, nel veder queste così vacue d'ogni lume, d'ogni sentimento di divozione e d'ogni raccoglimento, non può accorgersi di ciò che sia nella sua essenza, che da' mistici è detta centro e fondo dell'anima, con che si cagiona in lei una penosissima desolazione e nudità amarissima di spirito. E pare che l'intelletto le sia rimasto senza fede, perchè non gode più come prima di quei lumi soavi di cognizione circa i misteri della fede ed insieme non ha gli alti riflessi per avvedersene. La memoria o non si ricorda dei passati favori e doni di Dio, delle dottrine dei Santi e de' conforti de' direttori; o pure ogni cosa a lei pare un sogno, una confusione, un enigma: dal che non riceve verun sollievo, e talvolta i favori passati se le rappresentano come illusioni ed inganni, che accrescono il suo tormento...

La volontà poi rimane talmente arida, svogliata, tediosa, stupida e dissipata, che non sa accendersi a fare un atto fervoroso di amore, un affetto santo verso Dio. Onde sembra all'anima (sebbene sia tutto all'opposto) rimasta spogliata sì fattamente di ogni grazia e dono di Dio, di ogni virtù e perfezione di spirito, e così lontana dall'amato suo Signore, con una vacuità d'ogni bene sensibile, e con pena cotanto tenebrosa, penetrante, intima, viva, acuta e tormentosa, che le pare trovarsi già tra' dannati. Questo stato dell'anima desolata è somigliata dai mistici Teologi come alla pena del danno che patiscono laggiù

nell' inferno i dannati, per la privazione di Dio sommo bene.

Nel tempo stesso (permettendolo il Signore) avvedendosi il Demonio dell'angoscioso stato dell'anima, s' allarma per approfittarsi dell' occasione e va spargendo i suoi veleni, accresce le tenebre, sommuove e sollecita la parte inferiore, con tutte le astuzie e frodi. Suscita in lei i timori orrendi, tristezze, sospetti, malinconie, tedii, diffidenze, inquietitudini, sollecitudini, con mille altri pensieri noiosi, torbidi e funesti, che affliggono l' anima in estremo e la riducono in agonia di morte. Non lascia il maligno nel tempo stesso di suscitar le altre passioni con tentazioni orrende, carnali e spirituali, istigando l'anima a pigliarsela con Dio e contro tutto il Paradiso. Sicchè pone in iscompiglio e in guerra l' irascibile ed il concupiscibile, fomentandone tutte le parti ed inclinazioni perverse in ogni modo più orrendo. Suole ancora l' inferno nel tempo stesso procurare che a quell' anima tutto accada a traverso, che nulla incontri come desidera ed aspetta, che ogni sua diligenza, speranza e ricerca per trovar conforto e lume riesca inutile o che se le cambii in dolore ed in motivi di orrore e di disperazione. Parimenti procura che i parenti, gli amici non facciano conto di lei, che le siano contrari, che l'abbandonino, che niuno se ne ricordi se non per affliggerla e tormentarla, e non trovi pietà e conforto nemmeno in quelle persone in cui per ogni dritto dovrebbe trovarla: anzi che tanto più le siano amare e pungenti le creature, quanto più da lei beneficate ed a lor più obbligate. E per pieno compi-

mento del suo dolore suole permettere il Signore che gli stessi padri spirituali o mostrino di non intenderla e non compatirla, o che le siano contrari. Ed acciò questa pena riesca di maggior tormento nel punto stesso che l'infernal serpente attizza gli altri contro quell' anima, fa apprendere e servire a lei ogni piccolo incontro per un tradimento, ogni parolina pungente per una saetta, ogni disattenzione casuale per odio e livore, ogni dimenticanza per dispetto e vendetta. Sicchè par che siasi confederato il cielo, la terra e l'inferno a dar tormento e dolore a quell'anima. Quindi è che nè i savi direttori, nè le più serie considerazioni, nè la lezione dell' eterne verità che consolano, sogliono in quello stato recare all' anima sollievo e conforto. Il suo penare le sembra irreparabile, ed il suo male senza rimedio e senza fine. E se pur le traspira speranza di cambiamento, quello se le presenta come di tormento maggiore, non conoscendo a che vada a terminare il suo dolore. Ond'è, che se non per uguaglianza, almeno per similitudine sono paragonate queste pene desolatorie al tormento de' dannati. Tanto più che siccome a quelli veramente infelici non v' è speranza di uscir da quelle tenebre eterne, così a suo modo non riluce verun lampo che additi l' uscita e dia forza all' anima a risolversi per uscire da quegli affanni mortali, almeno in quel tempo in cui l' anima si trova nel colmo della desolazione, e mentre dura quell' influenza tormentosa.

Vero è però che a tali anime rimane una cupa e come lontana ma profonda speranza nella bontà del Signore, e da quando in quando si dà a

vedere un lampo della divina luce ed assistenza, che appena nasce e sparisce come un baleno, ma pur lascia nell' anima un non so che di conforto.

Or l' anima posta in questo stato si annichila maravigliosamente, acquista una bassissima stima del proprio essere ed arriva a quella cognizione di se medesima, tanto necessaria per unirsi con Dio. Intanto osservandosi ella così spogliata di lumi, così vacua di virtù, così inclinata al male, così derelitta, umiliata e perseguitata, si vorrebbe nascondere nell' abisso del nulla, si reputa indegna d' ogni grazia e consolazione, stima che il Signore la tratti come merita con giustissima giustizia, e chiede per pura pietà di Dio, per mero riguardo ai meriti di Gesù Cristo, qualche soccorso, deposti già quegli antichi sentimenti che aveano qualche cosa del proprio concetto e stima, non così depurati e perfetti, nè cosí cari e preziosi innanzi a Dio. Le pare che l' inferno sia la sua casa, il nulla le sue grandezze, le confusioni i suoi ornamenti, e il suo proprio la dimenticanza e il disprezzo. O sentimenti altissimi e divini, come siete penetrati in quest' anima fortunatissima! Beata desolazione, benedetta derelizione, amabile e desiderabile mortificazione, quanto sai e quanto puoi! Sia benedetto quel supremo Provveditor delle anime nostre, che non ci risparmia nel caricarci le croci, e ci tiene a patire in questo fuoco maraviglioso, che bruciando ci arricchisce di beni.

Nè sono questi sentimenti superficiali e posticci, nè idee e concetti d' ingegno spirituale: siccome fanno certe anime tutte voci di umiltà, e

il loro spirito se ne va tutto in parole, e negl' incontri poi danno ben presto a vedere quanto sian vacue di virtù, quanto deboli e terrene. Ma in queste anime di cui si parla sono i sentimenti profondamente radicati, sinceri e veri, i quali escono dal fondo del cuore e credono non adequarsi le loro parole a ciò che sentono di loro stesse. Elle si figurano deformissime innanzi a Dio, abbominevolissime a se medesime, contentibilissime presso gli uomini. Chi non è posto dal Signore in questo stato, chi non ha la virtù di tali anime, non intende queste altissime lezioni, e non capisce gli effetti che produce quel maraviglioso patire.

In tale stato l' anima desolata nulla trascura di ciò che appartiene al suo interno profitto, al bene del prossimo ed al servizio di Dio, sebbene nol conosca e non se ne avvegga. Ella ama la divina giustizia e volontà, e il suo spirito confessa ed approva che tutto ciò che di penoso a lei accade sia ben ordinato da Dio. E intanto per quanto può non tralascia l' orazione, la frequenza de' Sacramenti, la lezione de' sacri libri, le mortificazioni, le penitenze e le opere di carità.

Or è certissimo, che trovandosi l'anima in questo mistico inferno, non v'è umana scienza e sapienza, non v' è industria o arte che possa cavarnela o alleviarne il tormento, se non è quella mano divina, onnipotente che ve l' ha collocata, e se non giunge quell' ora dalla divina Provvidenza ordinata. Così ancora nulla può fare l' anima desolata se non gemere e sospirare a' piedi del gran Padre de' lumi, acciocchè per amore

di Gesù Cristo abbia di lei misericordia e pietá. E in questo stato non sono poste se non quelle anime veramente distaccate, mortificate e risolute di morire per Dio, e di vivere crocifisse e disposte ad ogni divina ordinazione. E la divina Sapienza accomodandosi all' umana debolezza, per rendere più soffribile il martirio e l' anima più disposta a riceverlo, non suole tutt' ad un tratto porla in questo mistico inferno, ma ve la dispone di grado in grado, ritirando passo passo da lei le sue consolazioni. Certe anime deboli e poco esperte appena sono visitate colla sottrazione della grazia e di que' favori sensibili, che già si piangono per sommerse nell' abisso del patire; e quella pena, ch' è una mera sospensione delle consolazioni del cielo, con qualche tocco d' aridità e tentazione se la credono già per desolazione sostanziale e la decantano per un mar di dolore. Oh se elle sapessero che vuol dire il puro e duro penare , si terrebbero certo in delizie, mentre patiscono ciò che patiscono. E per loro gran sorte se arriveranno a sperimentarlo, allora conosceranno quanto erano deboli quando si affligevano tanto di quell' antico penare a paragone della vera e piena desolazione che di poi patirono.

Del mistico paradiso, così detto da' Teologi, in cui Dio per ordinario pone le anime dopo le pruove di tormentosa desolazione.

E poichè la divina bontà suol far passare le anime desolate dal mistico inferno al mistico paradiso, così cade qui a proposito accennar che cosa intendano i mistici Teologi per questo pa-

radiso mistico, in cui il Signore pone l'anima alcune volte ancor prima che provasse il mistico inferno : ma più di frequente e con maggior copia di grazie e di speciosi lumi dopo le pruove della tormentosa desolazione.

L' anima adunque si dice posta in questo paradiso contemplativo allorchè ella è illuminata da una profonda e chiarissima luce della grazia, da cui elevata a contemplare le divine grandezze e le glorie del sommo Bene, conosce con guardo semplicissimo non esservi altro vero bene che Dio. Dalla quale cognizione nasce un gran distacco da tutte le creature, una purità gelosissima del suo cuore, che si guarda da ogni neo che adombrar lo potesse. Sicchè altro non brama, nè altro cerca se non Dio, conosciuto dall' anima con luce sovrumana e celeste, senza speculazioni e discorsi dell' intelletto, ma con maniera ineffebile ed incomparabile. L' anima pertanto in questo stato gode che Dio sia quell' immenso infinito bene ch' egli è, Dio d' ogni gloria e felicità, sommo e perfetto in ogni genere di perfezione. E poichè tal' anima conosce e sa con luce ammirabilissima e per fede, che quel sommo Bene è immutabile ed invariabile in se stesso, perciò non sa affliggersi in verun accidente, se non quando o teme di non corrispondere più fedelmente al suo Dio e mancare al suo dovere. o quando osserva e sa che altri non l' ama, anzi l' offende. Quindi nasce in tal' anima una pace ed un gaudio pieno, una tranquillità e gioia ineffabile, e come trasfusa e immersa nell' infinita eterna beatitudine del bene amato, non cerca altro e non

desidera se non possedere Dio, piacere a Dio, amare Dio, glorificare Dio, dimentica di se stessa e delle cose create. Questo è un abbozzo dello stato delle anime contemplative, che cominciano a gustare ancor viatrici un saggio di paradiso. Il rimanente de' loro contenti lo dicano elle che lo gustano, se pur sapranno spiegare e ridire ciò che seppero ricevere e godere.

Anima che leggi, in quale de' due descritti stati vorresti essere collocata? Se sei debole in virtù, se sei avida di godere, cercherai i contenti: se sei forte, risoluta e bene fondata nel vero amore di Dio, amerai le pene. Se vuoi indovinarla desidera ed ama vivere e morire in quello stato in cui ti pone la volontà di Dio, come è sua maggior gloria. E sia pur sugli eculei, sia pur nella croce, e sia ancor nel mistico inferno. Se vuoi eleggere il più perfetto, non chiedere e non domandare altro che Dio: mettiti in seno alla divina Provvidenza e lascia di te la cura a Dio: *Ecce venio, ut faciam Deus voluntatem tuam* (*Hebr. 10, 9*). Così disse il divin Verbo al suo celeste Genitore. Che se il tuo fervore ti spingesse a domandare, cerca flagelli, cerca spine, cerca fiele, cerca croci, cerca pene e dolori, poichè ciò elesse ed abbracciò Gesù Cristo, bevendo il calice amaro di sua passione, con ogni dolore interno ed esterno senza misura e senza fine, e così camminerai sicura e giungerai con grandi meriti al trono dell' eterna felicità. Fermati intanto, e considera la vita di queste anime eccelse, che prendo ormai a descriverti: e l' inferno mistico

in cui furono elle collocate sia a te d'esempio per imitarne la virtù, la rassegnazione, la tolleranza, e di conforto e di stimolo a desiderare di spasimare, di agonizzare, di ardere e bruciare, di consumarti fra un nudo e puro patire sino alla morte, per onore e per amore del sommo e vero bene. No che non può mai non esser grata e desiderabile la confusione, il dolore e la croce a quell' anima che non è ingrata al suo Signor crocifisso: *Grata ignominia crucis ei*, dice S. Bernardo, *qui Crucifixo ingratus non est*. Beati noi se un giorno potremo dire con verità: *Consummatum est*: si è consumato in noi tutto ciò che a Dio non piace, che non è di gusto e gloria di Dio.

Desolazioni, persecuzioni e travagli di S. Giovanni della Croce.

San Giovanni della Croce, il primo de' Carmelitani Scalzi, compagno di S. Teresa nella grand' impresa della Riforma, come destinato dal Cielo ad operare grandi cose ed a ricevere grazie altissime, grandi furono i travagli che dovette tollerare. E per disporsi a meritar que' supremi favori gli convenne passare per un mare in tempesta d' acqua e di fuoco. Egli per l' amor grande che portava alla croce volle chiamarsi Giovanni della Croce. Sapea quell' anima illuminata che il maggior sacrificio che l' uomo possa fare al suo Dio sia il patire, per cui sacrificò al sommo Bene tutto se stesso con atti eroici di vero amore. Quindi il cuor di Giovanni stava sempre fisso alla croce; la croce era la sua delizia, la sua

ricchezza, la sua grazia, la sua gloria, il suo tesoro, la compagna indivisibile di sua vita.

Nè quel magnanimo cuore altro cercò se non croce, quella croce che dagl' insegnamenti e dagli esempii di Gesù Cristo ci fu addimostrata come l' ottima parte de' tesori del Cielo. In udir parlare di croci era rapito: di croci spesso discorreva, di croci predicava, di croci scriveva; e par che altra lezione non gli riuscisse gradita e non intendesse che quella della croce. Avido di patire, assetato di pene, come cervo che corre alla fonte, anelava alle croci con ardore assai maggiore che i mondani a' piaceri, come quello ch' era ben fondato in virtù, e sapea che la vera santità non consiste in più godere qui in terra di Dio, ma in più patire per amore di Dio. Nè è maraviglia che Giovanni tanto amasse il patire, perchè ne conosceva i pregi e il valore; e sotto quell' aspra e spinosa apparenza scorgeva i raggi e gli splendori celesti che stanno ivi racchiusi e nascosti, per darsi a conoscere a chi è giunto alla perfezione dello spirito. Siccome egli stesso riferì, che nella prigionia di Toledo il Signore gli avea dato ad intendere i frutti e i pregi maravigliosi della croce, perciò non potea non esserne di tutto cuore amantissimo.

Patì dunque S. Giovanni della Croce travagli nel corpo colle malattie, dolori acerbissimi, sotto ferro e fuoco, con spaventevoli carneficine, da lui tollerate con invitta pazienza e con allegrezza. Fu perseguitato, calunniato, denigrato nella fama, avvilito nella riputazione, si formarono orridi processi contro la sua innocenza, fu accusato a torto e per invidia, sostenne confusioni, avvili-

menti e incontri avversi senza fine, ma non mai si querelò, non domandò giustizia, anzi scusò per quanto potè l'intenzione dei persecutori e calunniatori, e non volle che si parlasse punto male di loro.

Ma tutto ciò fu un leggiero assalto di pene in confronto de' travagli interni, oscurità, terrori, angustie di spirito e desolazioni che patì quell'anima benedetta. Questi sono quegli spasimi mortali che il medesimo Santo va descrivendo con dire che l'anima in quello stato resta come seppellita nelle tenebre e come assorbita nel profondo dell'inferno, e si strugge di dolore colla viva apprensione delle sue miserie. Ma ciò che vivamente tormenta l'anima si è che le pare essere da Dio abbandonata, che Dio più non si curi di lei, che l'abbia scacciata da sè e gettata nelle tenebre e pene, e si vede come lasciata in preda alle umane miserie e debolezze, alla furia delle passioni ed alla discrezione degli spiriti infernali, che la tentano e la tormentano a lor talento. Ed a questi travagli sogliono andare unite le tentazioni contro la fede, di disperazione, d'odio contro di Dio e di bestemmie, con mille altre orride fantasie, irritamenti perversi e terrori di morte, che fanno sentire all'anima desolata un inferno di pene Or in questa fornace tormentosissima, fra questi carboni desolatori fu più e più volte posto alle pruove lo spirito di Giovanni. Sicchè ad ogni nuovo grado d'unione con Dio, a cui andava ascendendo quell'anima santa, precedeva la sua purgazione; e per avvicinarsi sempre più a Dio gli conveniva passare per questo fuoco doloroso delle desola-

zioni e tribolazioni, che rendono più purgato e più agile lo spirito a sollevarsi dalla terra al cielo ed unirsi al sommo Bene. Ond' è che il Santo di tanto in tanto si vedea sorpreso da tenebre e da terrori, da tormenti inesplicabili, con tentazioni gagliardissime, e si piangeva come sommerso nel profondo d' ogni dolore. Si riputava come l' obbrobrio degli uomini, lo sdegno de' demoni, l'avversione degli angeli e de' santi, l'abbominio di Dio, il ludibrio di tutte le creature, lontano da Gesù Cristo ed odiato da tutto il Paradiso. Pareagli vedersi circondato dai demoni, sentivasi tentato di bestemmie contro Dio e la santa Fede, con risentimenti di odio, di avversione, di orrore, di diffidenza, di disperazione: non si stimava quasi meno misero che un dannato, e temeva come pendesse sopra il suo capo la spada fulminante della giustizia di Dio, che Dio volesse già vendicarsi de' suoi peccati, e già gli pronunziasse contro la sentenza di sua dannazione. In tale stato quell' anima grande come fondata in virtù ed appoggiata sulla stabile pietra dell' eterne verità, tutta uniformata al voler di Dio, si mantenne forte e costante come uno scoglio tra le tempeste, contro le inondazioni impetuose di tante tentazioni che lo assalirono: sicchè abbracciatosi alla croce di Gesù, e rassegnatosi in tutto nel beneplacito del Signore, colla volontà resosi superiore a tutte le scosse e furie nemiche, faceva del suo patire un generoso sacrificio a Dio, offrendosi anche a pene maggiori, quando così fosse alla divina maestà piaciuto.

Che più? Per nove mesi continui fu tenuto

chiuso e ristretto in un' oscura, angusta e puzzolente prigione, consegnato in mano alla crudeltà, dove fu maltrattato, straziato, flagellato, ingiuriato, vilipeso, confuso, rimproverato, con pane ed acqua ad once era sostenuto, e mantenevasi a stenti la vita in un lungo e penoso martirio; donde venne a restar tutt' impiagato senza potersi neppur curare. Cadde infermo in carcere, fu ivi travagliato da molte e gravissime indisposizioni. e crebbero le angustie quando nei maggiori calori estivi si trovava chiuso in quella putrida e cocente fossa: sicchè consumato di forze, già più non si reggeva in piedi. Fu insieme sopraggiunto da una febbre ardente con grande inappetenza. Ma non per questo si placò il livore degli avversari, nè l' afflitto Giovanni fu men aspramente trattato in tanti mali. E per non morire ei facea forza a nutrirsi di quel vile e malconcio cibo che se gli dava, come ad un reo condannato, e se gli gettava innanzi come ad un cane.

Ma ciò che diè l' ultima mano alle sue pene fu che nel medesimo tempo in cui il corpo era oppresso da mali, e la riputazione lacerata dalle calunnie, il suo benedetto spirito restò arido, afflitto, atterrito, tentato e desolato, ponendolo il Signore in un tormentosissimo stato di tenebre, di oscurità e di angustie, sicchè agonizzava e spasimava insieme col corpo l' anima sua, trafitta nell' esterno e nell' interno. Di più fu tormentato a cagion dell' amore che portava alla novella Riforma, temendo che per la sua lontananza fosse distrutta quell' opera a tanto costo promossa, che conosceva riuscire di molta gloria del Si-

gnore. E i suoi avversari per più affliggerlo e tormentarlo usavano varie arti, facendogli pervenire notizia che le pretensioni della Riforma erano svanite, che le sue cose andavano assai male, e non v' era più speranza di portar innanzi l' impresa. Ciò cagionavagli tormento estremo, unendosi insieme a travagliarlo i mali del corpo, le persecuzioni e i travagli esteriori, le sollecitudini delle sante imprese lasciate, e molto più le tenebre, le desolazioni, i timori, i terrori, le tentazioni sottilissime del nemico, lo costituivano come in un inferno di pene, parendogli trovarsi in pessimo stato e da Dio abbandonato. E allora fu che compose quella dolente canzone, propria d' un' anima amante desolata.

Dove asconder ten gisti,
E mi lasciasti in gemito infinito?
Come cervo fuggisti,
Avendomi ferito.
T' uscii dietro, gridando,
Eri già ito.
Ahi! Chi potrà saziarmi?
Perchè, s' hai tu piagato
Questo penoso cor, non lo sanasti?
E già che l' hai rubato,
Perchè sì lo lasciasti?

Arrivò tant' oltre il suo patire, che niuna luce compariva a sollevarlo, niun pensiero giungeva a recargli sensibil conforto: spasimava, agonizzava, tremava, e il Demonio accresceva i terrori, i timori, le apprensioni e le angustie, facendogli apprendere che non dava gusto a Dio, anzi che

l' offendeva, e che era cagione di molti scandali, e non bene operato avesse nelle intraprese risoluzioni, come fatte di proprio moto e per propria idea: che se pur fossero state di volontà di Dio, non si sarebbe posto il mondo sossopra. Questo pensiere e travaglio accompagnato da tenebre densissime nello spirito, lo trafiggeva amarissimamente, parendogli essere illuso e patire quanto pativa non già per onore e per amore di Dio, ma per propria colpa e per sua cagione: sicchè respirava affanni, agonizava a morte, e la sua vita erasi per lui cambiata in un incessante martirio. Una volta si aggravò sopra il suo servo la mano divina, e si fece sentire così dolorosa e pesante, che caduto nel più profondo desolamento e dolore, mesto, atterrito e dolente si voltò umilmente al Signore, e sì pianse come dalla sua pietà derelitto, chiedendo aiuto e soccorso in quel cimento mortale. Compatì quell' infinita bontà le pene del suo diletto, e fece sentire nel di lui afflitto cuore questa voce di conforto: *Sono qui in tuo aiuto, non temere, ti libererò.* Con che mirabilmente confortato, concepì tanta fiducia e tanto vigore, che non fu più inquietato dal timore d' essere da Dio dimenticato, e svanì ogni tentazioni di diffidenza dal suo cuore. Gli apparve ancor la divina Madre, e gli disse: Figlio, abbi pazienza, che presto finiranno questi travagli. Uscirai di carcere, dirai messa e sarai consolato.

E sebbene sommo fosse il patir di Giovanni, egli però come sempre avea desiderato, pieno di virtù e di cristiana fortezza, tutto si rassegnò nel divino volere, offrendo quel cu-

mulo di travagli alla croce del suo amato Signor crocifisso, ed in quella fierissima tempesta si tenne costante, immobile, forte a tutti gl' insulti, a tutti gli assalti, a tutte le violenze che gli mossero contro per abbatterlo l' inferno ed il mondo. Egli non mai si lamentò del suo patire, con tutto che innocentemente patisse; non si querelò giammai co' suoi avversari, non si faceva ragione, non giustificava la sua causa, ma rimettendosi agli ordini divini, e mettendo tutti i suoi interessi con tutto se stesso nelle mani di Dio, qual mansueto agnello, ad imitazione del suo Redentore, tutto soffriva con eroica umiltà, pazienza e rassegnazione, e con gran pace di cuore. Anzi solendo egli ogni venerdì esser condotto in pubblico luogo, per esser flagellato alla presenza de' suoi contradittori, una volta non essendo secondo il solito mortificato, se ne dolse e domandò al carceriere perchè nol conducesse alle battiture. In somma in quel carcere mostrò più che mai Giovanni della Croce quanto fosse profonda la sua santità, facendo spiccare in questo cimento tutte le virtù in grado eroico, la modestia, il silenzio, l' umiltà, l' orazione, il raccoglimento, l' ubbidienza, la pazienza, e con ciò la fede, la speranza e la carità. Questo è quel passo nel quale si fa pruova della soda virtù, ed in cui si conoscono i veri servi di Dio. Chi vi resiste, è oro eletto: chi vi manca e dà in eccessi, o Dio, che sarà?

Uscì finalmente Giovanni dalle carceri con modo maraviglioso, aiutato dal Signore, appunto quando parve all' Artefice supremo già purgata con perfezione quell' anima e lavorata abba-

stanza per essere sollevata ed impiegata a cose grandi per sua gloria, e quando stabilito avea la divina Provvidenza di dar refrigerio e calma a quel benedetto spirito combattuto e travagliato, e porlo nello stato della consolazione e della pace. Confessava dipoi tutto allegro il Santo, che in que' nove mesi di dolore e di pene si rinnovellò il suo spirito, e fra quell' ardente fornace di tribolazione si sentì diversissimo da quel di prima, purificato, illuminato e perfezionato con virtù meravigliosa, alta e divina. Il profitto che conosceva cagionato al suo spirito per la tolleranza de' passati travagli lo resero maggiormente avido ed amante del patire: sicchè altro non bramava se non pene, confusioni e dolori. Era così grande il concetto che aveva formato dell' utilitá del patire, che quando mettevasi a parlar di croci, si dava a vedere tutto acceso nel volto. Sicchè in quell'anima benedetta si avverò (siccome tuttodì succede alle anime virtuose e perfette) che mentre si vive tra angustie e tormenti, si dilata la virtù nello spirito, e cresce la divina carità, sebbene non ce ne accorgiamo nell' ora del nostro patire: *Sed si angustiantur vasa carnis, dilatentur spatia caritatis* (*S. Aug. Serm. 10, de Ver. Dom.*)

Si affliggeva Giovanni e stimava sua perdita esser provveduto del necessario mantenimento, desiderando anche in ciò patire: e quando il Signore lo consolava nell' orazione, si confondeva, e umiliandosi desiderava esserne privo. Chiesto una volta perchè stesse mesto, rispose: *E come non ho da attristarmi, mentre mi veggo senza travagli e senza afflizioni?* Supplicava di con-

tinuo il Signore d' essere sconosciuto e disprezzato non solo in vita ma eziandio dopo morte, e di morire dove neppur conosciuto fosse il suo nome; e fu in ciò appieno esaudito, venendo a morire dove il servo di Dio era niente gradito presso quel Superiore. Domandava ancora che non morisse prelato, e che la divina giustizia punisse severamente in questa vita le sue colpe ed imperfezioni, e che in nessun' ora fosse privo di patire per amore di Dio. Invidiava la sorte dei Ss. Martiri, che tanto glorificano il Signore col loro sangue. Solea chiamar povero ed ignorante chi ricusa i travagli e non ama le croci; e solea dire: Che cosa sa chi non sa patire per onore e per amor di nostro Signore Gesù Cristo?

Si trovava un giorno il Santo in orazione innanzi all' immagine del Signore colla croce sulle spalle, ed allora più che mai si accesero nel suo cuore ardentissimi desiderii di conformarsi al suo Gesù Crocifisso: or mentre gemeva in amorosi e compassionevoli affetti, alla considerazione del suo appassionato Redentore, udì chiaro dirsi dal Signore: Giovanni, che cosa desideri e cerchi, in premio di quanto hai fatto e patito per me? Allora Giovanni, senza darsi molto a pensare, rispose: non altro, mio Signore, non altro che patire ed essere disprezzato per amor tuo: *Domine, pati et contemni pro te.*

Sia dunque per conchiusione, che affin di giungere al monte santo di Dio, alla perfezione dello spirito, all' unione col sommo Bene, ci bisogna calcare triboli e spine, ci conviene addossare a fasci le croci, ci è necessario restar

privo d' ogni consolazione umana e divina; e facendo violenza a noi stessi, con magnanimo coraggio, cogli occhi rivolti al cielo ed a Gesù spasimante e trafitto, camminare per mezzo d' un mare di fuoco e di fiamme ardenti, sino a spasimare, sino ad agonizzare, fino a morire a tutto il creato ed a se stesso per amore del Creatore.

Timori, aridità e desolazioni di S. Andrea Avellino

E' costume della sovrana Provvidenza condurre le anime che amano altamente il sommo Bene non meno per la strada dell' amore che del timor santo, con cui purificandosi lo spirito si acquista una profonda cognizione del proprio essere e si dispone a grazie supreme. Sicchè con tal divina armonia si compone l' edificio di un' altissima santità, siccome lasciò scritto S. Gregorio Papa: *Aliquando nos amore, aliquando terrore compungit*; ciò che si avverò in S. Andrea Avellino, il quale nel corso di sua vita camminò or per la via dell' amore, or assalito dal timore. Ma nella vecchiaia, accostandosi già al suo termine, volle il Signore, per l' amor grande che portava a quell' anima benedetta, in fin di sua vita purificarla come l' oro nel fuoco, acciò se gli presentasse pura e perfetta, deposta ogni macchia e depurata da ogni neo di difetto. Si suscitarano adunque nel cuor di Andrea timori grandi ed una perplessità circa l' eterna sua salute, con estremo tormento: e questo timore venne accompagnato da una aridità di spirito così ga-

gliarda, che gli pareva essere abbandonato da Dio, inviluppato in mille peccati e mancanze, per cui non meritasse più quelle antiche misericordie. Se gli presentava davanti, ed apprendeva come nulla mai avesse fatto di bene, e molto di male: sicchè ogni umana debolezza e leggiera imperfezione le compariva come un enorme delitto. Confessava che il Signore avrebbe usava seco un' infinita pietà, se lo avesse mandato ad ardere nel fuoco del Purgatorio sino al giorno del giudizio. Ma il suo gran timore era che già fosse come condannato all' inferno. Pareagli che le misericordie usategli dal Signore, e le grazie ricevute in questa vita fossero state in ricompensa ed in paga di qualche opera buona da lui praticata, e che in pena dei suoi peccati gli stesse già apparecchiata l' eterna dannazione. Egli si teneva pel peggiore di tutti, pel maggior peccatore del mondo. Moveva a compassione quel Santo vecchio in udirlo esprimere con amare lagrime il suo timore; e come un peccatore uscito allor dal pantano dei vizi, andava tutt' anzioso esclamando: *Mi salverò?* E chiedendo ad altri il lor parere, replicava più volte: *Che dite, che vi pare, mi salverò?* Domandava ancora tutto tremante ed umiliato al suo confessore, se ci fosse per lui speranza di salute, se si salverebbe. Tutti lo animavano a consolarsi, ed egli come un fanciullo prorompeva in un dirottissimo pianto, temendo che la giustizia di Dio si scagliasse contro di lui, come invecchiato nel male e il peggior di tutti gli uomini. Siccome andavasi avvicinando al suo fine, così cresceano i timori. Era divenuto il

santo vecchio uno scheletro, i suoi occhi pareano incadaveriti, reso estatico per lo spavento.

Apriva in tempo di notte le finestre, e mirando con occhi compassionevoli il cielo e le stelle lucide e sfolgoranti, sfogava con lagrime e con sospiri il suo affannoso cuore. Cadde infermo. Si compiacque la divina Bontà dargli qualche conforto, facendogli comparire S. Agostino e S. Tommaso. Si consolò con quella celeste visita, e domandò loro se si salverebbe. Ma volendo il Signore per maggior pruova, merito e profitto del suo servo mantenerlo tuttavia in timore, risposero que' Santi, che non era ancor sicuro, che gli restava da faticare, che proseguisse a ben vivere, che confidasse e sperasse; e così dicendo disparvero. Si levò dal letto confortato, ma non assicurato, e si consegnò tutto nelle mani di Dio, dicendo queste grandi parole: *Io son risoluto di non domandar cosa alcuna sulla terra; voglio esclamar sempre al Signore: Mio Dio, si faccia in tutto la tua santissima volontà.*

Tentazioni, desolazioni e travagli di S. Marco romito.

La vita di S. Marco Ateniese anacoreta chiaramente ci addimostra quanto sia ammirabile la divina Provvidenza verso i suoi servi, e come dopo averli condotti fra turbini e tempeste per un mare di affanni, fa loro comparire il bel sole della sua grazia, e li colma di consolazione e di contento, arricchendo l'anima loro di quella cara pace che fa godere un saggio di Paradiso a misura del dolore tollerato e della virtù con cui

sostennero il carico del patire. Si trovava S. Serapione nel deserto intorno al Giordano, allorchè fu illuminato a conoscere esser volontá di Dio ch' egli andasse in cerca di un santo romito, abitante in regioni incognite e rimote. Corrispose Serapione alle voci di Dio: si pose in cammino, e giunse ad Alessandria, dove informatosi della strada per andare al monte Trace, posto nelle spiagge della Libia, partì a quella volta, camminò venti giorni per deserte solitudini, e non trovando da sostentarsi, sfinito di forze si prostese a terra, raccomandandosi alla bontà del Signore: ed ecco si vede innanzi due monaci, i quali dissero a Serapione che si levasse e camminasse con esso loro: avanzati alquanto in cammino, un di quei monaci diede al S. Pellegrino una radice selvatica, da cui ricevè tanto nutrimento e vigore, che bastò a sostenerlo per tutto il viaggio, e disparvero. Sette giorni camminò Serapione per giungere alle falde del monte additatogli, su del quale salito, girò per sette altri giorni quegli antri e quelle spelonche: giunse finalmente al luogo desiderato, dove abitava il santo anacoreta Marco, e se ne avvide dagli angeli che stavano intorno a quella grotta, i quali avvisarono Marco dell'arrivo di Serapiono, dicendogli averglielo sino ivi condotto acciò si consolasse colla sua venuta. Si rallegrò Marco, e si diede a cantare lodi e benedizioni al Signore. In questo mentre entrò Serapione nell'antro, e Marco fattosegli incontro, caramente abbracciollo, e disse: La pace del Signore sia con noi, sii ben venuto, o figlio diletto, qual mercede potrò io renderti per tanto beneficio? Tu sei il primo

uomo che in novantacinque anni io vegga su questo monte. La bontà del Signore ti renda quanto hai patito per venire a visitare questo povero vecchio cadente.

Si posero a sedere; e Marco per soddisfare alle domande di Serapione, così prese a dire: Sappi, o Serapione, che io nacqui in Atene: morti i miei genitori entrai in me, pensai a' casi miei, e risolvetti di lasciare il mondo prima che il mondo lasciasse me. Onde postomi in mare, in braccio alla divina Provvidenza, fui menato alle falde di questo monte, essendo allora di trentacinque anni; dove salito, mi ritirai in questa spelonca, e sono novantacinque anni che qui abito, nel qual luogo non ho veduto mai uomo nè animale alcuno. Ne' primi trent' anni di questo mio solitario soggiorno tollerai fame, sete, freddo, caldo, dolori e pene amarissime. I demoni mi si davano a vedere e mi offrivano cibi e bevande, che da me ricusandosi, essi adirati mi trattavano spietatamente. Alcune volte mi strascinavano sino alle falde del monte, ordinandomi che di là partissi, dicendo ch' essi erano stati sempre padroni di quel luogo, e che invano pretendeva disturbarli dal lor antico possesso, altrimenti non lascerebbero di tormentarmi. Trent' anni combattei colla fame, colla sete, col caldo, colle tentazioni; penai, stentai, agonizzai, spasimai: terrori, timori, dolori e pene non me ne mancarono in ogni tempo, e talvolta fui talmente tormentato da quelle bestie d' inferno, che mi vidi ridotto all' estremo, in punto di spirare: sebbene col divino aiuto tutto sostenni, e

per amor del mio Dio tollerai pazientemente, e vinsi le tentazioni e le illusioni del nemico.

Ma benedetto sia Dio, scorsi i trent' anni del mio patire, fui visitato con tanta grazia dalla divina bontà, che posti in fuga i tentatori infernali, bandirono affatto da questo monte, e se ne diede a me libero e sicuro il possesso. Il mio corpo si ricoprì con questo ammanto, donatomi dalla natura, per grazia divina, che mi ha difeso dall' inclemenza delle stagioni. Fui pasciuto di alimenti, ministratimi per mano degli angeli, e fui consolato colla visione dei cittadini del cielo, rapito fin nell' empireo, dove intesi cose maravigliose e recondite della gloria che si gode in quel regno di pace; e osservai i premi ineffabili de' beati, che il Signore tiene apparecchiati a coloro che fedelmente lo servono e lo amano. Quell' infinita bontà allargò il seno delle sue misericordie sopra di me, e colmò di giubilo il mio spirito, secondando sempre i miei desiderii sino a mandare te, o figlio, a visitarmi.

Domandò poi Marco a Serapione, come si trovasse il mondo, se tuttavia trionfava l'idolatria, e se era perseguitata la Chiesa di Dio; rispose Serapione, che l' idolatria era abbattuta, e non compariva più in pubblico, che le persecuzioni eran cessate. Si rallegrò grandemente il Santo vecchio a questa lieta novella, e ne rese mille grazie al Signore. Poi domandò se vi fossero nel mondo di quelle anime, che piene di viva fede, comandassero ai monti di trasferirsi altrove, e fossero esaudite, giusta le promesse del Vangelo. Così dicendo cominciò a scuotersi quel monte e ad incamminarsi verso il mare. Serapione s'in-

timorì a quella mossa, e Marco, ohimè, disse, monte che fai? Io non ti ho detto che mutassi sito: su, in nome di Dio, ritirati al tuo luogo; e il monte ubbidiente alle voci del servo di Dio, o per dir meglio, Dio esaudendo l'orazione del suo servo, fece che il monte tornasse indietro al suo luogo. S' inginocchiò allora a' piedi di Marco, tutt' estatico per la maraviglia Serapione, e il santo romito a lui rivolto, prese a dire: come, figlio, ti maravigli di ciò; non hai forse veduto avvenire altrettanto nel mondo? No, replicò Serapione, no certo. Guai al mondo, soggiunse Marco, guai al mondo che nutrisce cristiani di nome, e pochi di opera! Benedetto sia Dio, che me ne ha cavato, e mi ha qui condotto lungi dalle vanità e dai pericoli del secolo, dove le creature ubbidiscono al cristiano che ama e serve il suo Creatore.

Essendo scorsa tutta la notte e il giorno seguente in questi santi ragionamenti, stando già per oscurarsi il cielo, disse il Romito al suo ospite: Figlio, pare che sia tempo di rifocillare il corpo, e dare i dovuti ringraziamenti a Dio. Ciò detto, alzatisi in piedi, e sollevate le mani al cielo, recitarono il salmo: *Dominus regit me, et nihil mihi deerit*, e si trattennero alquanto in orazione. Poi Marco rivolto a Serapione: entriamo, disse, o figlio, e ristoriamoci col cibo che ci ha mandato la divina Provvidenza. Andarono, e trovarono la mensa apparecchiata per ministero angelico con due sedili, con due pani e due pesci. Ristoratisi i santi Romiti, Marco prese a dire: Vedi, o Serapione, quanto è amabile co' suoi servi la divina Provvidenza. Dopo i trent' anni

del mio patire, il Signore mi ha mandato ogni giorno per mano dei suoi angeli il cibo da sostentarmi; oggi per la tua venuta ha raddoppiata la provvisione. Indi quelle anime sante si diedero a recitare il salterio, lodando e benedicendo il sommo Benefattore. Terminate le laudi divine, disse Marco a Serapione: questa è l'ultima notte di mia vita, abbi meco pazienza, o figlio, morto che io sarò, ti prego a lasciare in questa stessa spelonca il mio cadavere, chiuderai l'uscio con pietre, indi parti presto di qua. Cominciò a piangere Serapione per la vicina morte del suo caro Marco, e disse: Padre, giacchè mi comandate che non mi fermi qui, ed io non so dove andare, ottenetemi che io vi segua. Figlio, soggiunse Marco, non voler piangere in questo giorno per me festivo; non temere, sarà pensiero di Dio ricondurti salvo e lieto al tuo antico albergo. Toccherà anche a te il felice giorno d'essere sprigionato da questo carcere mortale e venire dove io vado a godere delle bellezze divine. Ciò detto fu illuminato quell'antro da luce ammirabile, si sparse da per tutto una celeste fragranza, e comparvero schiere di spiriti beati che resero quel luogo un Paradiso. Allora il Romito preso per la mano Serapione tutto pieno d'amor di Dio e di spiritual contentezza, cominciò a dire: Addio spelonca che mi hai servito di abitazione tanti anni e mi hai dato comodità di servire al mio Creatore, e sarai ancor sepolcro del mio corpo sino al giorno della universal risurrezione. E tu, corpo mio, ricettacolo di fatiche e di stenti, resta qui in pace finchè ci rivedremo unitamente nella valle di Giosafatte a godere insieme i beni

eterni per le pene tollerate in questa vita mortale. Siate da Dio benedetti, o romiti, vi lascio ad orare nelle vostre caverne. Consolatevi, afflitti e perseguitati per amor della giustizia, che vostro è il regno de' cieli. Monasteri, laure, chiese restate a faticare per l'eterna mercede. Sacerdoti, predicatori, ecclesiastici, attendete a guadagnare anime a Dio, ed a voi l'eterno riposo. E voi, o re, e voi principi, amministrate con giustizia, conservate la pace, siate liberali co' poveri, acciò il Signore usi con voi le sue copiose misericordie. Rimanti, o terra, campo de' viatori; e voi, o mortali, attendete a riportar vittoria de' vostri nemici e guadagnatevi or che è tempo la gloria beata. E tu, carissimo Serapione, sii benedetto: il Signore ti renda la carità praticata meco. Allora si udì una voce che disse: vieni, o Marco, vieni a riposare nella patria della vita eterna. A questo invito si pose Marco ginocchioni, e ancor Serapione, il quale sollevando gli occhi vide la bell'anima di Marco più risplendente del sole, accompagnata da' Serafini con gran festa volarne al cielo. Restò Serapione estatico a contemplare la gloria di quell'anima; di poi secondo il costume recitò i salmi sopra il corpo del defunto, e prese delle pietre in mezzo alla caverna, chiuse con esse quella bocca, e si pose in cammino per ritornare al suo albergo. A piè del monte trovò que' due monaci che l'aveano ristorato nel viaggio, e gli dissero che l'avrebbero posto sulla buona strada; lo accompagnarono sino all'alba, e datagli la pace s'incamminarono per diversa strada, dicendogli che andrebbe sicuro. Poco camminò Serapione, e con sua maraviglia si trovò

alla porta del suo monistero, dove entrato si portò in chiesa a ringraziare la divina bontá, e lasciò scritto quanto qui si è riferito. Questa istoria trovasi registrata in due antichi menologii de' santi Greci, e il nome di San Marco in molti Martirologii: onde i collettori delle memorie dei Santi l'hanno stimata degna da riferirsi. (*Bascap. Mem. sac. 29 Marzo*).

Noi pertanto animiamoci a seguir la vestigia di Marco nel distacco, nella penitenza, nel patire, se vogliamo aver la sorte d'imitarlo nelle consolazioni, nella pace, nella beata morte e nella gloria eterna che gode e godrà per tutti i secoli in Paradiso.

Dopo aver riferiti alcuni esempii del glorioso patire d'un sesso, convien addurne eziandio in persona dell'altro. Ne proporremo sol tre, sopra cui formar si può l'idea di somiglianti anime a Dio carissime. Si avverta però che non basta sol leggere le battaglie, le vittorie, le pene e le virtù di quelle anime grandi, uopo è por mano all'opra in nome di Dio e andar passo passo imitandole. Non vi sia chi diffidi. Ciò che non può la natura, ben può la grazia. E quello che oggi non opera la grazia, l'opererà domani. Bisogna sì cominciar risolutamente e corrispondere fedelmente, sia pur dal poco.

Persecuzioni, infermità e desolazioni di S. Rosa da Lima

Maravigliose e profonde in ogni genere di dolore furono le tribolazioni e le pene di S. Rosa da Lima, primo fiore di santità dell'America. Sin dalla fanciullezza cominciò ella a patire.

Sortì da una madre dura e crudele, che dava alla benedetta fanciulla mille occasioni di dolore. La modestia di Rosa, il ritiramento, il silenzio, l' orazione erano presso la madre come delitti. Sicchè di continuo ne era ingiuriata e trattata da scimunita, sino a darle or pugni, or calci, ora schiaffi, e ancor percuotendola con nodoso bastone. Massime si raddoppiarono contro di Rosa gl' insulti, allorchè per dare a conoscere al mondo che volea essere sposa di Gesù Cristo, si recise i capelli. Non solo la madre, ma dal di lei esempio fatti animosi i demestici, parea che congiurato avessero di voler essere carnefici dell' innocente fanciulla. Crebbero poi le persecuzioni quando si cominciarono a divulgare i ratti, le visioni, le estasi, quella maravigliosa astinenza di Rosa e le sue grandi penitenze. Allora temendo i fratelli che Rosa dovess' essere esaminata da' superiori della Chiesa e dichiarata falsa, ipocrita, illusa, con vergogna del parentado, la guardavano di mal occhio, la tenevano oppressa e la mortificavano in mille modi. La stessa madre, anche in presenza di gente forestiera, confondeva e mortificava la santa figliuola, chiamandola finta, bugiarda, che affettava santità e che mostrava quel che non era per farsi trattar da beata.

Ma ciò che maggiormente accrebbe il tormento a Rosa, fu che alcuni confessori, non ben pratici a guidar quelle anime da Dio sublimate a grazie straordinarie, e poco esperti della discrezion degli spiriti, la dichiararono apertamente illusa. Chiamavano que' doni altissimi del Signore fantasie, debolezze, umori malinconici, vanità,

spropositi, e che il Demonio sotto sembianza d'angelo di luce la tenesse ingannata per rovinarla. Questi sentimenti si resero palesi, e la Santa ne veniva pubblicamente rinfacciata e affrontata. Ma quell'anima benedetta con una pace di Paradiso, con umiltà e pazienza ammirabile riceveva di buon animo quelle amare confusioni per amor del suo Gesù, contentissima di camminar per quella strada del patire per cui la divina Provvidenza la conduceva, e tutte le occasioni di dolore le convertiva in maggior profitto dell'anima sua. La sua costanza non veniva meno sotto carico cotanto doloroso, non si turbava, non s'inquietava, non diffidava la virtuosa donzella a tante scosse, a tant'incontri, che avrebbero prosteso a terra un gigante. Ella confortata dalla grazia divina sperava sicuramente che il suo Sposo celeste l'avrebbe guidata per la via sicura del suo divino volere, e non sarebbe giammai pervenuto danno all'anima sua. Interrogata Rosa perchè non si raccomandasse a S. Caterina, sua speciale avvocata, acciocchè la liberasse da quelle molestie, la Santa rispose: *E che credete sarebbe per dirmi la mia serafica Maestra, se io di ciò la supplicassi? Si lagnerebbe certamente, e con ragione, della mia pusillanimità e debolezza. Mi addurrebbe l'esempio del suo patire, e come mia maestra mi riprenderebbe severamente che io sfuggissi l'occasione da imitarla. Nè mai sarei sua vera discepola se io bramassi di camminar per altra strada, che per quella da lei calcata con tanto profitto e sicurezza.* Oh divina risposta! Questa è quella sapienza che posseggono i Santi, ap-

presa nella scuola del Crocifisso e su quel libro vivo di vita eterna, a cui non sanno mai giungere i grandi savi del mondo con tutte le loro speculazioni e studii profondi.

Inoltre si aggiunsero alle persecuzioni ed alle umiliazioni esterne di Rosa gravissime malattie e continue infermità in tutta la vita: e queste vennero ancora accompagnate dagli scrupoli, dagl' interni timori e dalle angustie di spirito. Per attrazione di nervi fu necessitata giacere a letto tre anni continui con dolori acerbissimi che la tenevano martirizzata, sopportati da lei con somma pazienza. Si affliggeva solo per l' incomodo che ad altri recava, onde diceva: *Oh quanto felice sarei, se fossi tormentata da più spesse e più gravi infermità, purchè non dessi fastidio al mio prossimo!* Pativa infiammazione di gola assai frequentemente, sicchè serrandosi le fauci si vedea ridotta per la difficoltà del respiro all'agonia di morte. Era ancor travagliata da una asma tormentosissima accompagnata da riscaldamento di reni e di coste, che le cagionavano acutissimi dolori: pativa acerbe convulsioni di stomaco e d'intestini, con intensione tale e così incessantemente, che parea miracolo come una debole donzella potesse mantenersi in vita. Le febbri poi effimere, acute, cotidiane e terzane eran sì frequenti in Rosa, che pareano già rese abituali. Che più? Pativa ancor di podagra e di chiragra, con dolori che la faceano spasimare. Era cosa compassionevole e maravigliosa vedere una donzella debole di complessione, delicata di natura, inchiodata in un letto, da tanti mali aggravata. Atterrivano i circostanti in vederla tanto

patire, ed i medici stessi stupivano come in un corpicciuolo così estenuato, inaridito e consumato potessero pigliar forza e dominare umori così tenaci, e come fra tanti mali potesse mantenersi in vita. Ma Rosa non se ne maravigliava, perchè conosceva che que' travagli erano doni dello Sposo celeste e visite amorose della sovrana Maestà, che ben sa e ben può mantenere in pene i suoi servi, senza consumar loro la vita. Sicchè la Santa sostenne que' cotidiani martirii sempre placida, sempre contenta e tranquilla, senza mai dare in un gemito, in un sospiro, in un lamento. Interrogata come se la passasse, benissimo, rispondeva, e soggiungeva che poco o nulla pativa rispetto alle pene che meritava pei suoi peccati, e solea dire, che riceveva caramente tutto ciò che le veniva dal suo Dio. Diceva ancora, che nel suo patire pensava alle pene dell'inferno, e tal considerazione raddolciva i suoi tormenti e sedava ogni moto d'impazienza ed ogni atto di lagnanza che potesse mai insorgere. Nel suo penare tutta umile e rassegnata esclamava: Gesù mio, Gesù mio, accresci, accresci pure sopra di me il patire, purchè la tua bontà accresca nel mio cuore il tuo amore.

Parlando Rosa con una persona sua confidente, disse che fra i beneficii più segnalati ricevuti dal Signore, ella stimava il maggiore quello del patire. Teneva le sue infermità, i suoi dolori e quei travagli in conto di preziosi tesori. Soggiunse poi, che i suoi dolori sebben riuscissero al senso tanto crudeli e così atroci, ch' ella stimasse umanamente impossibile a poterli soffrire, e soffrendoli, parea che dovessero darle ogni momento la mor-

te, nondimanco avea sempre sperimentato in sè un aiuto specialissimo del Signore, non solo per mantenerla colla sua onnipotenza in vita tra tanti spasimi, ma con darle ancor forza colla sua divina virtù e coraggio da non soccombere, e poter soffrire con intrepidezza, tranquillità e con pienezza di cuore il carico di tanti mali, facendoglieli ricevere con gratitudine e con amore, come doni altissimi del suo Sposo Gesù, con piena uniformità al divino volere, conoscendo che col patire l'anima sua cresceva in meriti e ne traeva gran profitto. Anzi ella si vergognava e si confondeva nel riflettere a questi grandi beneficii di Dio, ed alla sua poca gratitudine e mal corrispondenza, parendole di non rendere a Dio quelle grazie maggiori come avrebbe dovuto. Quindi si riputava la più vile e la più indegna fra tutte le creature del mondo, la più obbligata a Dio e la più ingrata, stimandosi immeritevolissima d'essere onorata dal Signore con quegli altissimi doni del patire, che suole compartire a' suoi più cari come contrassegni di finissimo amore.

Era già pervenuta la Santa ad una intima e sublime unione con Dio, quando si compiacque il Signore esercitarla colla pruova amarissima delle desolazioni di spirito. Questo sommo travaglio durò non meno che quindici anni continui ogni giorno, almen per un' ora, e veniva tutt' ad un tratto assalita e sorpresa da quella sottrazione di lumi e da mille tentazioni or la mattina, or il giorno, or la sera. Rimaneva all' improvviso offuscata la mente di Rosa in un abisso di caligini e di confusioni. Si univano in-

sieme tante tenebre e tanti mali, che ella in quel penoso tempo non sapea discernere se si trovasse in terra, se nel Purgatorio, o pur nell'inferno. In quelle ore desolatorie s'oscurava per lei ogni luce del cielo, e rimaneva il suo spirito derelitto, arido, desolato, di modo che pareale di non piú conoscere e amare Dio: e perduta la memoria del suo amato Gesù e la cara presenza del sommo Bene, vivea priva d'ogni consolazione e sollievo. Altro non scorgeva la sua mente che tenebre, e il suo trafitto cuore altro non sentiva che terrori, tormenti, angustie, spasimi, agonie, affanni e dolori. Vivea come fra dense caligini, in una notte di spaventevolissimo orrore, nel qual tempo tanto pareale vivere da sè lontana, quanto le pareva esser lontana da Dio. Gemeva la santa verginella sotto sì grave peso, come oppressa da un abisso di mali, sicchè non sapea punto sollevarsi a contemplare le cose eterne e celesti; anzi nemmeno potea divertir la mente da quelle ombre funeste e da que' terrori mortali che le si faceano innanzi: onde senza poter far tregua col suo affanno, era forzata sentirne in ogni istante tutto il suo gravissimo peso. Voleva sforzarsi a pensare a Dio, ma invano. Desiderava prorompere e sfogare il suo cuore in atti ed in affetti, ma sentivasi divenuta un macigno e il suo cuore come un ghiaccio: e non potea altro fare che patire e penare. Dei favori ricevuti dal Cielo sino a quell' ora o non potea ricordarsene o le sembravan un sogno. Per suo maggior dolore solo si ricordava come in confuso aver un tempo conosciuto e amato Dio, ma che in quell' ora non sapesse nè co-

noscerlo, nè pensarvi, nè amarlo, e credevalo assai lontano dal suo cuore. Questo timore di credersi abbandonata dal suo celeste Sposo era il suo maggior tormento. Procurava la Santa con tutte sue forze cercarlo nelle sue creature; industriandosi per mezzo di queste di sollevarsi al Creatore: ma non vi trovava nè sentimento nè conforto. Intanto cresceva l' orrore e lo spavento, che occupando a maggior segno il suo cuore, ed affliggendo in estremo il suo spirito, la faceano esclamare al cielo con voce tremante e dolente: *Deus meus*, *Deus meus*, *ut quid dereliquisti me?* Mio Signore, diceva, mio Gesù, mio Dio, e come è possibile che mi vogliate abbandonare? Ma a' suoi sospiri, alle sue esclamazioni, a' suoi pianti e prieghi non riceveva verun conforto, nè rispondeva altro che dolore e pena, come da tutti dimenticata, e che non vi fosse per lei nè terra nè cielo. Tornava ad esclamare, raddoppiava i sospiri, procurava eccitarsi ad atti divoti, ma come invano. Quel suo benedetto spirito, che prima qual candida piuma ad ogni soffio di venticello di raccoglimento sentivasi sollevato al suo Creatore, e ad ogni motivo si vedea acceso d' amor santo verso il suo caro Gesù, quel cuore, dico, in questo stato penoso rimanea talmente oppresso e così duro, che non potea neppur per poco sollevarsi a Dio, in Dio raccogliersi o a Dio pensare.

Trovandosi la Santa in tale stato, nemmeno potea consolarsi che avessero a terminare o almeno a far tregua quegli affanni mortali; anzi per suo maggior dolore pareale che dovesse

penare eternamente sepolta fra quelle tenebre di morte: si vedeva come chiusa irrimediabilmente in quel carcere di tormenti, senza poter pensare maniera o vedere scampo da poterne uscire o pure sperarne la liberazione. Ella perciò paragonava le sue pene quasi come a quelle delle anime condannate all' inferno. Pareale refrigerio che colla morte terminasse il gran patire , e sperava che l' estremo peso di quelle pene come insoffribile le accelerasse a finire la vita. Ma questo conforto era subito in lei spento, perchè immantinente il Demonio le ricordava al vivo l' immortalità dell' anima, la quale tuttochè consumato il corpo resterebbe a patire eternamente. Sentivasi forzata a chieder soccorso e aiuto, ma reprimeva quegl' impeti, conoscendo non potersi trovar qui in terra chi potesse soccorrerla in quei mali d' ordine superiore. Ella stessa sperimentava non poter esprimere quel suo tremendo martirio, e si persuadeva che niun arrivasse ad intendere l' atrocità delle sue pene. Paragonava il suo patire ad un fuoco che tormenta anima e corpo, e solea dire che con ogni momento di quel patire sarebbe morta, se Dio non le avesse conservata miracolosamente la vita. Nell' ora di quelle tenebre non si ricordava punto di aver patito altre volte ed esserne poi stata liberata. Ogni dì quando era da quella desolazione sorpresa, sembravale essere assalita da un nuovo martirio ed inusitato : sentiva dolori inesplicabili come dal Paradiso passar nell' inferno, stimando senza rimedio e senza fine ogni volta che da quegli affanni era aggravata. Più volte

nella piena del suo patire fu sentita esclamare: *Circumdederunt me dolores inferni, praeoccupaverunt me laquei mortis.* Vero è che alle volte riluceva qualche lampo di speranza che dovessero aver termine le sue pene, e allora cominciava a parerle quel suo inferno cambiatosele in purgatorio. Desiderava uscirne ed unirsi al suo Dio, e nel breve tempo di questa luce passaggiera procurava esercitarsi in atti di amore; ma rimanea come stupida e desolata. Piangeva ella, sospirava, pregava, cercava, ma come fuori di sè, senza sentir affetto, senza provar sentimento e fervore, come quegli atti uscissero da un cuore di selce e come da corpo senza spirito; e pareale che i suoi gemiti, i suoi desiderii fossero non curati e ributtati, nè punto esauditi i suoi pianti.

Giunse a tal segno questo patire della Santa, che sebben ella sin da' primi anni si fosse offerta al Signore a soffrire per amor suo qualsivoglia pena e tormento, contuttociò nella piena del suo dolore non potea far di meno di supplicare la divina bontà a liberarla da quegli affanni estremi e che le mitigasse quel calice amaro del suo dolore, parendole come superiore alle sue debolezze e come se dovesse rimanerne annicchilita sotto il loro peso. Perciò supplicò più volte il Signore, che se gli piacesse, la conducesse per la strada ordinaria e battuta dalle altre anime, e la cavasse da quell' abisso di morte, che sperimentava più amaro e più tormentoso dello stesso inferno. Gran pena, vedersi l' anima come staccata e separata a forza dal suo Dio, della cui familiarità e unione po-

co prima godeva, e trovarsi fra terrori e timori come abbandonata, scordata, derelitta da tutte le creature e ancor lontana dal sommo Bene! Rosa però dopo quegli sfoghi di dolore, ritornando in se stessa e considerando esser volontà di Dio ch' ella così patisse e gemesse, con generosità di spirito si rassegnava nelle mani di Dio, consegnandosi e rimettendosi a tutto ciò che sopra la condotta di sua vita disponesse il suo Creatore: *Non mea voluntas*, replicava, *sed tua fiat*. E frattanto preparavasi al solito martirio che le sopraggiungeva il giorno appresso, certa del travaglio, ma incerta dell' ora. Or qui conviene esclamare: *Mirabilis Deus in Sanctis suis: ipse dabit virtutem, et fortitudinem plebi suae* (*Ps. 67*).

Era così eccessivo e straordinario il patire di Rosa, che gli stessi teologi e padri spirituali non arrivavano a scoprirne le sue proprietà. Restavano confusi al racconto di quelle oscurissime desolazioni ed inusitate pene. Chi le chiamava delirii e sogni di mente alterata, chi visioni dell' immaginativa e travedimenti della fantasia, chi illusioni e frodi diaboliche, chi accidenti naturali, cagionatili dalla soverchia malinconia e dal cerebro estenuato per i tanti digiuni e per le continue applicazioni. Sicchè il cuor della Santa più si affliggeva nel sentir tante sentenze e dispareri intorno a' suoi travagli, e come non s' arrivasse a scoprire che que' mali eran visite sovrumane, mandatele dal Signore per sua pruova e per renderla più perfetta e virtuosa. Vero è che quando Dio volle, alla fine conobbero e conchiusero, che il Signore volea

condurre quell' anima eletta per la via delle croci per esercizio di sua virtù, e come tutto proveniva da Dio.

Si consolava sul principio la Santa, che almeno la madre non sapesse quel suo patire: ma a poco a poco venne quella a saperlo. Poichè in quell' ora, nella quale Rosa entrava nella desolazione e per tutto il tempo del suo patimento, la madre cominciò ad osservare in lei notabilissimi accidenti esteriori di pallore, di sudore, di gelo, di tremore, di veementi palpitazioni di cuore, mali che cagionavanle gran pena interna, ridondante nel corpo. La madre a quel compassionevole spettacolo stimando che la sua figliuola venisse sorpresa da qualche accidente mortale d' infermità naturale, le domandava che cosa avesse, che mal si sentisse, e la sgridava perchè dissimulasse la sua malattia senza farvi applicare rimedi: e volea in ogni conto da lei sapere quale fosse il suo male. Si scusava Rosa, e diceva che ella stessa neppur l' intendeva, nè sapea scoprirne la cagione. La madre chiama i medici per curarla, ma Rosa si protesta ch' erano inutili gli umani rimedii per guarirla delle sue pene: e pur fu costretta per suo doppio tormento a pigliar medicine e medicamenti in gran copia, ed a farsi cavar molto sangue.

Ora per esprimere in poche parole il gran patire di Rosa, basta osservare ciò che di lei dice la Chiesa, chiamando queste sue penose desolazioni, le sue angustie, i suoi tormenti e combattimenti, incontri più amari e più dolorosi delle stesse agonie della morte: *Per quindecim annos, ad plusculas horas, desolatione spiri-*

tus, et ariditate miserrime contabescens, forti animo tulit agones omni morte amariores (Brev. Rom. 30 Aug.).

Terminati gli anni lunghi della prova, la bontà del Signore raddoppiò le consolazioni e i favori nell'anima vittoriosa di Rosa, e la colmò di grazie ineffabili. Due volte per ubbidienza fu obbligata a manifestare quali fossero i godimenti del suo spirito dopo quel lungo martirio, già collocata nello stato dell' antica tranquillità. Rispose, che con segnalatissime grazie del Cielo era illustrata e illuminata da una meravigliosa luce: sicchè trovavasi in una intima e familiare unione con Dio, e che il suo cuore le sembrava tutto fiamme e tutto chiarore.

E qui cade a proposito riferire una bellissima intelligenza e visione celeste, che godè la Santa, per cui si dimostra sempre più il valore e il pregio del patire, e l'amor grande che Rosa portava alla croce. Prima che quella beata anima passasse al cielo, riferì che come rapita in ispirito osservò fra maravigliosi lumi di bellezza sovrumana la croce del Redentore, esaltata e sublimata, come in magnifico trono, la quale collocata in mezzo agli splendori della gloria, rosseggiava come di stille di vivo sangue. Mirò i chiodi affissi alla medesima croce, e in essa il titolo di Gesù Nazareno re de' Giudei. Dappoi vide comparire un gran numero di anime giuste, ch' erano ancor viatrici cogli Angeli, che tenendo nelle mani una bilancia la caricavano di afflizioni e di affanni; e dopo averne ammassato un gran cumolo, voleano que' beati Spiriti far conoscere a quelle anime a qual somma e

valore arrivasse il pregio e il merito di quei travagli. Ma il Redentore ivi presente non sopportò che gli Angeli dessero solo essi a conoscere la virtù del patire: ond' egli presa nelle sue mani la bilancia, ponderò il valore e il pregio delle pene e tribolazioni ivi riposte, e poi le ripartì, facendone dono a quelle anime sue dilettissime ivi presenti, tra le quali, dice Rosa, ne rimasi ancor io favorita e provveduta abbondantemente dal mio Signore. Distribuiti i travagli, ecco di bel nuovo gli Angeli caricar la bilancia non più d'affanni e di pene, ma di grazie, di consolazioni e di doni celesti; e stando per bilanciarne il peso, si fa innanzi l'amabile Salvatore, e presa nelle sue mani la bilancia volle egli colla sua infinita sapienza far giudizio di ciò che meritava il patire: sicchè colla bilancia colma di divini favori, rivolto a quelle anime, ne compartì a ciascuna la parte a proporzione delle tribolazioni e delle amarezze già date loro a gustare, e ne toccò vantaggiosa porzione a Rosa con soprappiena misura, come a quella che più di tutte quelle altre gustato avea il calice della desolazione e del patire. Sicchè quanto ciascuna fu coraggiosa e costante in abbracciare ed in soffrire più virtuosamente maggiori travagli, tanto fu maggiore e più abbondante il cumolo delle grazie e la consolazione che ridondò nel suo cuore.

Di poi il Signore rivolto a Rosa ed a quelle anime, disse: Sappia ognuna, che alla tribolazione ed al travaglio succedono le grazie e la gloria. Tengano per certo i miei fedeli, che senza gustar l'amaro delle tribolazioni, non si prova

il dolce delle consolazioni; senza il peso del dolore non si arriva al sommo della perenne felicità. I gradi del merito si bilanciano co' gradi della sofferenza; tanto è maggiore la vittoria, quanto è più forte il combattimento. Avvertano le anime a non errare, poichè per giungere alla perfezione dello spirito non v'è altra strada che quella del patire. La via vera e sicura del Paradiso è quella della croce. A tal vista, a tal comparsa, a tali parole restò così illuminata la Santa a conoscere la necessità e il valore del patire, e così affezionata alla croce, che tutt' estatica esclamò: Ascoltatemi, o popoli, vi dico da parte di Gesù Cristo, che non si conseguiscono i favori del Cielo senza i travagli, non si gustano le consolazioni senza le pene. Bisogna patire afflizioni sopra afflizioni, e pene sopra pene per arrivare all' intima unione con Dio. La tribolazione è la fornace dove il Signore raffina i cuori fedeli e ne forma la santità per ornarne il Paradiso. Benedetto sia Dio, che dopo un breve patire dona alle anime costanti e fedeli un' immensità d' ineffabil godere. Benedetto sia Dio.

Desolazioni, tentazioni, infermità della Venerabile suor Maria Crocifissa

Fra le anime sante tribolate, tentate e desolate, ben merita d' essere annoverata la venerabile Suor Maria Crocifissa, religiosa dell' Ordine di S. Benedetto in Palma, diocesi di Girgenti, nella Sicilia, la cui vita intessuta dalla mano divina di favori e di travagli, di consolazioni e di dolori, di pace e di tentazione, sem-

pre più dà a vedere esser costume del Signore caricar di croci le anime a lui più dilette, e come poi a misura della virtù, con cui le han sofferte, le colma di gaudio e di consolazione. Ciò servirà per incoraggiare i fedeli a tollerar virtuosamente il carico del lor penare colla speranza del refrigerio e del sollievo, non solo nella vita eterna, dove si gode ogni felicità, ma anche in questa vita passeggiera e mortale.

Venuto pertanto il tempo in cui lo spirito di Crocifissa dovea esser posto dal Signore alla pruova, per così disporla a ricevere que' sublimi doni che poi ricevè, e per coronarla con gloria grande in Paradiso, diede l' Altissimo libera permissione al Demonio di tentarla ed affliggerla. Cominciarono questi combattimenti con una piena desolazione di spirito, restando affatto priva di quella viva presenza di Dio, di cui prima godeva. Se le sottrassero que' cari lumi che la teneano cotanto illustrata, sicchè impoverita di questi graziosi conforti, fra tenebre ed oscurità, arida, tentata e desolata, fu lasciata come in preda alla rabbia de' nemici, parendo tramontato per lei il sole della divina assistenza, condannata alle tenebre ed al dolore: sebbene il Signore non lasciasse di assisterla, ma da quell' anima non conosciuto. Quindi in ogni esercizio spirituale cominciò a sentire un penosissimo tedio; l' ubbidienza pareale catena, la clausura carcere, le religiose nemiche, il silenzio noioso, l' orazione tormento, il coro inferno, le vigilie importune, le mortificazioni moleste, le penitenze intollerabili, amara ed increscevole ogni opera di pietà. E tutto ció che per Crocifissa era un

tempo un Paradiso di consolazione, se le cambiò in un inferno di pene.

Che più? In questo stato di desolazione si sforzava il Demonio metterle nel cuore l' odio verso Dio con violenti incitamenti a maledirlo e bestemmiarlo. Tentava farle apprendere che il Signore o non volesse o non si desse più pensiero di aiutarla: che non avesse più di lei cura e pietà, stringendola con siffatte tentazioni a disperarsi.

Grandi furono le suggestioni che patì contro la S. Fede, indrizzate a fare o che non credesse alla divina Provvidenza, o pur che fosse assai manchevole ed imperfetta. Con sagacissimi ma fallaci argomenti le dava il maligno ad intendere che il mondo si reggeva a caso, e che Dio non badasse alle cose basse e minime di quaggiù: sicchè essendo ella (come già si tenea Crocifissa per la sua profonda umiltà) una creaturella vilissima, perciò Dio non pensava punto a lei, nè badava a' suoi interessi, nè ad esaudire le sue preghiere e i suoi pianti: onde per lei tutto era perduto, e penitenze e mortificazioni, e orazioni e clausura. A misura poi che crescevan queste tentazioni, sentiva Crocifissa accendersi e provocarsi nel cuore un odio intollerabile verso Dio, che il Demonio glielo dipingeva come crudele e non curante di sue miserie. Incalzava vie più il maligno questi funesti pensieri, quando presa l' occasione, scorgeva il cuore di lei più che mai arido e desolato.

Aggiunse il tentatore a queste interne tentazioni ancor l' esterne, facendo risuonar nelle orecchie di Crocifissa vive vive delle empie pa-

role, colle quali procurava persuaderle mille orrori e con astutissimi argomenti farla cadere nel falso: ciò che cagionavale gran tormento. E sebbene ella punto non consentisse e si mantenesse forte e salda nelle verità della fede, nondimanco trovandosi l'animo di Crocifissa assai turbato, la mente agitata da que' combattimenti quasi continui, non sapea discernere se quelle inique voci fossero da lei profferite o pur le profferisse altri in lei: e posta sul dubbio se vi desse qualche consenso, si mettea in tortura il di lei spirito e agonizzava pel timore. Si affliggeva grandemente in considerare che il suo cuore che prima era abitazione cara di Dio e albergo dell'amor santo, fosse ormai divenuto ricettacolo di tentazioni ed un complesso d'iniquità: mentre non si dava altro a sentire nel di lei povero e desolato cuore che voci di bestemmie, empiti di disperazioni, mosse di maledizioni e suggestioni iniquissime, a cui la sant' anima di Crocifissa portava un odio ed un orrore infinito.

Non si perderono d'animo i demonii per vedersi ne' primi assalti superati, ma incalzando le tentazioni, si andavano introducendo con pietose maniere per persuadere Crocifissa, che essi compativano la sua ignoranza e cecitá, nella quale sin allora era vissuta, e che il Signore avendone omai compassione volea illuminarla e farle conoscere la verità delle cose: ond' ella non dovesse atterrirsi, ma ringraziare Dio che tanto la favoriva con quei nuovi lumi e raggi della sua grazia singolare, acciò detestando gli antichi errori, abbracciasse una volta quella fede in cui solo trovar poteva salute. Che se ella aves-

se ardito disprezzare quelle voci interne che le additavano la vera strada del Cielo, Dio l'avrebbe abbandonata in pena della sua incorrispondenza, avrebbe ritirati que' suoi graziosi lumi, e si sarebbe dannata. Quest' empie massime concertate con finissima arte diabolica s'insinuavano con tanta forza nella mente di Crocifissa, che non dovette durar poca fatica per sbrigarsene: e grande fu il combattimento e la violenza che dovette fare a se stessa. Ma perchè quell'anima savia era fondata in virtù, attendeva a cattivar l'intelletto in ossequio della sua vera fede, senza degnar di riflessione e di risposta gli argomenti fallaci dei tentatori e senza entrare in disputa con essi; onde sentiva ella replicarsi nel cuore: Ecco, come ostinata resiste alle voci del Cielo, come sfugge di conoscere ed abbracciare la verità: sarà inescusabile innanzi a Dio. E per compimento del suo dolore pareale che per lei non vi fosse consiglio e rimedio nè divino nè umano, poichè il Cielo si dimostrava come divenuto per lei di sasso. E nel ricorrere ai sacerdoti era grandemente tentata da quegli spiriti infernali a credere, o almeno a temere che quei sacerdoti e quelle religiose viveano come ella, ingannate nel medesimo errore. In ogni esercizio di pietà o di penitenza sentiva suggerirsi al cuore: invano ci perdi il tempo, sei fuor di strada, non ci è per te salute eterna. Donde rimanea Crocifissa così abbattuta, che neppur potea farsi il segno della croce o invocare Gesù e Maria. Le quali tentazioni non cessavano di molestarla, anche allor quando si tratteneva a confessarsi ed a conferir le cose dell' anima sua co' padri

spirituali: ed alle volte veniva assalita improvvisamente dalla tentazione, e con tanta violenza, che rimaneva come fuori di sè. Sicchè ondeggiando in mezzo ad un mar furioso di diverse tentazioni, agonizzava per resistere, e spasimava per vincere le suggestioni nemiche.

Sopraggiunse un'altra molestissima tentazione, e fu che Crocifissa fosse stata consegnata in poter del Demonio, non solo con autorità di affliggerla, ma eziandio di liberarla; e che questo travaglio le accadeva perchè ella avea scritte mille falsità e fantasie, e avea consegnate quelle scritture al confessore, dalla cui lettura come di cose bugiarde e ideate ne derivava gran danno alle anime che l'avrebbero lette: sicchè per riparare a tanto male, devea ella riavere in ogni conto quelle scritture e darle alle fiamme. Andò quell'anima umile e semplice dal confessore a chiedergli per pietà que' suoi scritti come falsi e dannevoli, ma il confessore, che conobbe la tentazione e ben intendeva la verità delle cose, non volle restituirgliele: onde il nemico eccitava Crocifissa a odiare il confessore come quello ch' era nemico crudele dell' anima sua, e mostrava poco importargli il pessimo stato e la sua rovina. E col confessore vi arrollava ogni superiore che la comandava per farla dannare. Povera Suor Maria Crocifissa, veramente crocifissa, la cui coscienza era lacerata dal timore di dar disgusto al suo Dio e camminar come sua nemica senza rimedio per la via dell' inferno!

Grandi furono le desolazioni, le oscurità, le aridità, le durezze che si univano a tormentar Crocifissa con quelle diaboliche suggestioni: sic-

chè confederandosi tutte le parti del patire, se le accrebbero in modo i timori, che pareale essere già condannata a star per sempre lontana da Dio e collocata nell' inferno. Fu un giorno sorpresa da insulti così veementi, e con rivoluzioni interne così terribili, che la ridussero quasi alla morte. Poi fattisi a lei innanzi molti spiriti delle tenebre: *O noi fortunati*, diceano, *dopo sei mesi quest' anima è nostra, ci è stata già conceduta. Ella è rimasta vinta, è più che nostra. Su corriamo e trasciniamola all'inferno.* Così dicendo, con urli orribili se le avventarono contro, come per volerla sbranare. Se non che uno di loro disse a' compagni, non occorre ora ciò fare: basta a noi di averla sicura e che sarà nostra preda. Esclamò allora al Cielo Crocifissa: *Sancta Maria!* E così sparì quell' infernal comitiva.

Rimase Crocifissa talmente atterrita e turbata, che stentava per dar un passo nella via dello spirito, sentendo in tutto ripugnanza e orrore, e sostenendo a gran forza il peso dell' umanità disordinata. Con tutto ciò in qnesto mare d'affanni ella rivolta al Signore così esclamò: Mio Dio, innanzi alla vostra tremenda maestà umiliata, mi protesto di volervi or più che mai amare e servire; e quanto maggior ripugnanza sentirò nell' eseguire il vostro volere, tanto più farò violenza a me stessa soggettando le mie perverse inclinazioni alla vostra santissima legge. Orsù, cuor mio, datti tutto a servire Dio con fervore, che nel servirlo si cambierà in pace la tua amarezza amarissima.

Non una ma più volte fu assalita Crocifissa dai

nemici infernali. Trovavasi ella un giorno a far penitenza in una stanza superiore del monastero per zelo della salvezza delle anime, quando videsi cinta d' ogn' intorno dai demoni, che con orribili strepiti minacciandola, dicevano di volerla strascinare all' inferno. Restò sorpresa la serva di Dio a quest' orrenda comparsa, e così offuscata, che non sapea sollevarsi punto a Dio nè invocare l' aiuto del Cielo: onde parevale essere già per lei arrivata l' ora di sua dannazione. Indi rialzatasi si portò con gran forza al capo della scala per calare al monastero: quivi fu sopraggiunta da quelle furie, che urlando diceano: ecco, ecco l' inferno aperto dove ora ti precipiteremo, se non ci dai parola di non impacciarti ne' fatti nostri. Non più, non più, suggeriva a Crocifissa un altro spirito maligno; e Crocifissa radunando quanto aveva di forze nel suo languente cuore, rispose: Sì, non più offendere Dio. Stizzatisi a queste parole i demoni, precipitarono Crocifissa giù dalle scale, e nel cadere parvele giusto precipitar negli abissi ed essere perduta. Rinvenuta, si portò in cella più moribonda che viva.

Non cessò l' inferno di rinnovar gli assalti contro di Crocifissa, tentandola gagliardemente circa l' ineffabil mistero del divinissimo Sacramento e insieme le suscitò nel cuore risentimenti violentissimi contro de' ministri del sacro altare ed in disprezzo de' divini sacrifici. Trovavasi un giorno Crocifissa in compagnia delle altre religiose lavorando un ornamento per onor del SS. Sacramento, quando in quell' atto le venne un empito straordinario che la violentava a gettar

per terra e gl' istrumenti e il divoto lavoro. Si rattenne Crocifissa, facendo gran forza a se stessa, e neppur diede a conoscere la violenza della tentazione e il suo interno sconvolgimento. Adirato il nemico a questa vittoria di Crocifissa, esclamò: maledetta resistenza, alla cui forza si estingue il nostro valore; e dando segno del suo dispetto, disperato partì.

Stava un giorno piangendo Crocifissa ed offerendo al Signore quell' amara desolazione e la privazione della sua amabil presenza, e tutta rassegnata diceva: *Dominus dedit, Dominus abstulit, sit nomen Domini benedictum.* Invidioso il Demonio di tanta virtù, diè un colpo dove stava Crocifissa appoggiata, da cui ricevè tant' offesa, che gli occhi suoi divennero come due vampe di fuoco, e la testa pareale che bollisse. Se le applicarono dei medicamenti, ma invano. Ricorsero le religiose alla Regina del Cielo, la quale accorrendo con benignità ineffabile, recò sanità all' addolorata sua serva.

Un' altra volta il Demonio fece venir meno un balconetto, al quale stava appoggiata Crocifissa, e mancandole quel sostegno, già parea che cadesse giù nel cortile: quando con maraviglioso soccorso si trovò sbalzata dentro quella medesima stanza, e prostesa a terra, tutta cinta di folte caligini colle lagrime agli occhi.

Vedendo l' inferno che nulla guadagnava colla violenza, si mosse ad ingannar Crocifissa per via di lusinghe, onde le andava inserendo pensieri di vana stima e le suggeriva esser ella in gran concetto di santità presso le religiose, e spesso faceva pervenirle alle orecchie ch' era

beata, che era santa, che meritava venerazione e riverenza, e procurava che ognuno l' acclamasse e la riputasse per santa: e nel tempo stesso le suggeriva motivi e atti di vana gloria e compiacenza. Ma l' umilissima Crocifissa riconcentrata nel profondo del suo nulla, sentiva gran tormento di queste tentazioni, come quelle che erano tanto aliene dal suo umilissimo cuore e tanto contrarie a' suoi pensieri, mentre ella stimavasi innanzi a Dio più vile del fango. Giunse il nemico a farle sentire: Voi siete più che umile. Beata voi, animetta santa, chi vi ha insegnata tanta umiltà? La tua caduta, rispose tutta piena di fede Crocifissa. Alla qual voce come percosso da un fulmine, strepitando scomparve il tentatore superbo.

Nel dì dell' invenzion della santa Croce del 1672 trovandosi Crocifissa abbattuta da tante tentazioni e resistenze, invocava la misericordia di Dio ed implorava soccorso dal Cielo. Piacque alla divina bontà confortarla, ed elevata in ispirito le si presentò la Regina degli Angeli, che tenea nelle mani una gran croce con queste iscrizioni: *Schola perfectionis. Pretium animarum. Solatium Dei.* E fu fatta capace d' intendere i molti e grandi beni che stanno nascosti nella tribolazione e nel patire, figurati in quella croce. Conobbe in que' tre motti tre gradi di virtuosi patimenti. Il primo (ch' è la scuola della perfezione) è tutto indrizzato a perfezionare l'anima propria ed a renderla ben fondata nelle sode virtù. Il secondo (ch' è il prezzo delle anime) contiene un' immensità di meriti valevoli presso il Signore, per impetrare aiuti e grazie a molte

anime viatrici e per gran suffragio alle anime purganti. Il terzo (intitolato delizia del cuor di Dio) è quello che reca sommo gradimento allo Sposo celeste, per mezzo del qual patire, depurato perfettamente il cuor umano, il Signore vi trova le sue delizie e la sua compiacenza. Si accese a tal' intelligenza l'anima di Crocifissa d'ardentissimo desiderio di abbracciar quella croce, e benedicendo gli effetti maravigliosi e i frutti grandi del patire, avrebbe voluto struggersi di dure pene per onore e per amore del suo amato Bene. Intese poi che attorno alla croce doveano aggirarsi i passi di sua mortal peregrinazione, e che ella sino a quell' ora non avea fatto altro col suo patire che preparare il fondo del proprio nulla per piantarvi la croce. Si atterrì al primo avviso Crocifissa, ma poi animata dalla speranza in Dio, e tutta confidata nella divina bontà, superando le debolezze dell' umanità, si offrì interamente in olocausto di patimenti e di croci, e conchiuse l'offerta esclamando al Signore: Altro mio Dio non bramo, che patiboli e croci, che siano antidoti e rimedii a purgare eziandio la più occulta soddisfazione che si trova nello stesso patire. Pura e nuda croce, e non per altro che pel divino puro volere. Sia come si voglia, mi basta il tuo beneplacito per mio ristoro, o mio adorabile e supremo Creatore.

Non può negarsi che la divina Bontà si compiacque rimeritare le vittorie della sua serva fedele con favori ineffabili e con grazie meravigliose, sollevandola alla sua intima unione e colmandola di doni e di favori. Ma pur dopo le consolazioni si rinnovarono i dolori, dopo la calma

ripigliò vigor la tempesta, e dopo la pace insorsero le tentazioni e le battaglie. Tentazioni e battaglie più che mai fiere, più intense nell' esser loro e più diuturne nella loro durazione. Nel giorno adunque dell' esaltazione della S. Croce del sudetto anno fu Crocifissa rapita in ispirito e si trattenne lungo tempo in contemplazioni ineffabili ed in unione con Dio. Udì poi una voce della divina Madre, che disse: Orsù, è abbastanza rinvigorita la figliuola: tempo è che apprenda la sapienza dalla croce. Patirà la figliuola nell' assenza da noi, che ci daremo a vedere verso di lei rigorosi, come non curanti dei suoi interessi, sebben siamo amantissimi de' suoi vantaggi. Perciò vogliamo che possegga a fondo l' alta scienza del patire, pel quale acquisto sarà poco il morire, il cui esercizio sarà gloriosamente rimunerato in Paradiso.

Ritornata in sè Crocifissa, le pareva che sino a quel tempo si fosse solo aggirata intorno alla croce, e che ormai fosse stata destinata a salirvi. Onde sin da quell' ora si trovò arida e desolata, priva di quei cari lumi, ed in estremo afflitta e tribolata. Se le rappresentarono con tanta vivacità e con tanto orrore i peccati da lei commessi, ne' quali apprendeva tante gravezze e se li figurava in numero così esorbitante, sicchè le pareva che tutte le creature si dovessero armare contro di lei per far le vendette dell' offeso Creatore; e che Dio come giusto e severo giudice, la condannerebbe ad un perpetuo carcere, che fu quella gran desolazione che poi patì. Accettò Crocifissa colla parte superiore dell' anima quell' amarissima croce, ma fu tale la

rivoluzione e il risentimento della parte inferiore, che si sentì tra spaventi e timori confondersi e vergognarsi di comparire così carica di peccati, la più rea creatura innanzi agli occhi di Dio, degli Angeli e degli uomini. Nel medesimo tempo per opera dell' inferno se le suscitò nel cuore un orror grande e un odio intollerabile contro di Dio, come quello che la condannava a quel doloroso ed amaro tormento.

Grande fu il patir di Crocifissa in questa novella pruova, grande il suo affanno. Ella medesima descrive le diaboliche suggestioni che pativa e il disordine delle ribellate passioni, parendole essere confinata e condannata a spasimare in un carcere tormentosissimo, dove l'anima sua si trovava oscura, chiusa, fredda, calda, solitaria, accompagnata, scordata, debole, forte, compassionevole, odiosa, pentita, desiderosa, nauseante. E volea intendere:

Oscura. Senza quel caro e vivo lume della grazia e presenza di Dio, vivendo come per lei fosse chiuso il Paradiso. Non si fidava di recitare il *Credo*, di nominare Gesù e Maria; e volendo invocare quei sacri Nomi, le venivano sulle labbra i nomi empii degli eresiarchi, de' nemici della Chiesa, da lei non mai intesi o pensati. E il Demonio nel suggerire a Crocifissa que' nomi esecrandi, rappresentava alla medesima le loro false dottrine, le loro sette, i loro costumi, il viver loro, per sollecitarla a consentirvi.

Chiusa. Perchè temeva che il suo penare fosse ormai senza speranza e senza fine, e che la giustizia di Dio l' avesse già condannata ad un anticipato inferno. Intanto le riusciva tediosis-

simo ogni esercizio di virtù, intollerabile il peso della religione e come perduta ogni fatica ed ogni opera buona.

Fredda. Indisposta ad accender lo spirito nell'amor santo di Dio, sentendo il suo cuore divenuto un macigno, che non sapea punto raccogliersi, nè ammollirsi e muoversi a divozione negli esercizii ed atti di pietà.

Calda. Nell'amor proprio, sentendo in sè sconvolte le passioni e le cattive inclinazioni, spinta e sospinta ad ogni male.

Sola. Come da Dio abbandonata, il quale o a lei non pensasse o vi pensasse solo per tormentarla. E insieme derelitta ed abborrita da tutte le creature del cielo e della terra.

Accompagnata. Da' demonii, i quali parea che avessero stabilita lor sede nel cuor di Crocifissa, non solo per le pessime interne mozioni, ma anche per le voci, urli e bestemmie che le faceano udire.

Scordata. Per ricevere sollievo e conforto. e come niuna creatura si desse il minimo pensiere di compassionarla e sovvenirla: donde nascevano i motivi e le spinte dell'impazienza e della disperazione.

Debole. Per ben fare, provando un'incredibile ripugnanza e un tedio mortale ad ogni esercizio di pietà e di mortificazione.

Forte. Nelle cattive inclinazioni e nell'effervescenza delle passioni, nella ribellione della concupiscenza e ne' pensieri perversi che pativa, non trovando via da deviarli.

Appetente. De' beni temporali, confacevoli all'umanità, con una smoderatissima suggestione,

che l' inclinava per affezionarla a vanità, a piaceri, a soddisfazioni, al secolo, alla terra, sebben la sua volontà n' era avversa.

Nauseante. Nella parte inferiore, non solo degli esercizii spirituali e delle opere di pietà, ma anche delle stesse cose terrene, non trovandovi posa e pace: sicchè vedeasi in doloroso conflitto come ributtata da Dio e come incapace di goder dei beni creati, in cui conosceva non potersi trovar felicità.

Compassionevole. Con se stessa, nel compatire i suoi travagli e nel desiderarvi soccorso.

Odiosa. Di Dio, come sembravale, e di tutte le cose sue e sue creature, e molto più delle persone sante, come a Dio più congiunte e più care. Sebben ella nel fondo del cuore, e nella cima e sostanza della volontà, senza sentirlo, amava Dio, sommo e solo bene, ed il prossimo in ordine a Dio.

Pentita. Nella parte inferiore e sensibile dello stato religioso, parendole il monastero un inferno, condannata ad operare, a faticare, a patire, ad ubbidire come uno schiavo da catena, a forza. E colla tentazione di questo tedio mortale i nemici le ingrandivano la consolazione della libertà del secolo, le comodità e ricchezze di sua nobilissima casa, dove avrebbe potuto godere padronanza, pace e tranquillitá, e che intanto volea patire un volontario inferno, senza saper perchè, non piacendo nè a Dio, nè a sè.

In somma tutte le tentazioni che un tempo patite avea Crocifissa in diverse occasioni, si unirono or più vive e più sensibili che mai, a dar tormento e pena a quell' anima benedetta.

Ogni azione di Crocifissa era per lei un martirio per la contrarietà delle passioni e per le infernali tentazioni.

Di più avea Crocifissa sempre patite gravissime infermità con gran pace ed allegrezza. Ma in questo stato penoso altrimente comparvero le malattie e i dolori; sebbene ella facesse a sè violenza e si rassegnasse, nondimanco sentiva così al vivo il peso de' suoi mali che parea spirasse ad ogni passo, non somministrando nè vigore, nè coraggio lo spirito al corpo, anzichè il corpo infermo accresceva il tormento allo spirito desolato, e lo spirito desolato lasciava sentir più vive ed amare le pene al corpo languente.

Erano tali e tante le violenze che la serva di Dio faceva a se stessa, per resistere alle tentazioni e per esercitarsi nelle virtù, che indebolitasi al maggior segno, la sua fievole complessione non ritenendo più il cibo, era costretta a restituirlo con impeti così veementi, che pareva se le aprisse il petto, se le scastrassero le viscere e finisse allora la vita.

Dopo qualche tempo si era ritirata Crocifissa a vivere solitaria nel romitorio di quel monastero, ma tutto l' inferno s' armò a disturbarnela. Onde accorsi ivi i demoni, fischiavano come serpi, davan urli e grida, faceano spaventevoli rumori, spargendo puzza intollerabile, sicchè parea che ivi trasportato si fosse l' inferno. Una sera trovandosi la serva di Dio in orazione, udì più orrende strida e insoliti fracassi. Si atterrì all' improvviso tumulto ed esclamò: *Domine, quid multiplicati sunt, qui*

tribulant me? e nell' atto stesso si offrì tutta rassegnata al divino volere: entrando poi in cella, la vide attorniata da' nemici infernali, in forma orribile, con mazze alla mano. Cadde tramortita a quella vista ed allo strepito dei loro urli Crocifissa; indi fattisi a lei d' intorno, le scaricarono addosso una tempesta di colpi. Accorsero le religiose, e invocando la divina Madre, venne ella in aiuto della sua serva, e mettendo in fuga i nemici, la ristorò mirabilmente. Alla fine furon costretti i tentatori a fuggire dal romitorio, e per rabbia accesero un gran fuoco, che Crocifissa estinse coll' acqua benedetta.

Non lasciarono però i maligni di tormentare Crocifissa, inquietandola anche nel riposo. E una volta le posero tentazioni così moleste nella mente, e la tormentarono tanto internamente, che cadde tramortita; e per l' interno tormento osservarono le religiose, che dalla parte del cuore tramandava vivo e copioso sangue. E un' altra volta per la medesima cagione cadendo a terra più moribonda che viva, per la veemenza del dolore giunse a sudar sangue dal volto.

Tra gli altri tormenti di Crocifissa un tentatore maligno le compariva in guisa d' uomo di statura bassa, e si metteva in coro sotto gli occhi di lei, per tormentarla con doppio dolore e come Demonio e come uomo, la cui vista, come del sesso diverso, era grandemente temuta da Crocifissa. Onde recitava il divin Ufficio con gli occhi in alto, e nel dire il *Gloria*

Patri, dovendoli bassare, parea che per lei si aprisse l' inferno.

Ma sopra tutte stravagante ed inusitata tentazione fu quella che patì Crocifissa nel tempo che faceva l' orazione. Si metteva la serva di Dio per raccogliersi in Dio e per pensare, a lui ed allora se le presentavano innanzi i nemici infernali, i quali con astutissime arti le sconvolgevano talmente la fantasia e l' interno che altro non le lasciavano vedere se non quelle orrende loro figure. Descrive ella i suoi tormenti in questo nuovo genere di patire e dice, che mettendosi in orazione si vedeva circondata da tenebre così folte ed oscure, che non le faceano conoscere il suo stato, nè le maniere da uscire da quel labirinto. Altra luce per lei non compariva, se non quella delle tenebre infernali, nè altri sentimenti apprendeva, che quelli somministratile da' demoni, nè altre voci udiva, che i tartarei muggiti. E sopraffatta dalla forza nemica, le pareva ch' ella fosse costretta ad inviscerarsi con quegli spiriti maligni, come se essi abitassero in lei, ed ella fosse da quelle larve orrende posseduta e dominata, divenuta tutt' una cosa con essoloro. Questa, come unione del suo spirito con quei diabolici immondi spiriti, riusciva per Crocifissa incomparabilmente più tormentosa ed abbominevole, che se si attaccasse un corpo vivo con un cadavere putrefatto, con cui dovesse consumarsi e marcirsi a poco a poco. Avrebbe voluto Crocifissa annichilarsi per sfuggir quegli orrendi incontri. Sentiva tenagliarsi l' anima in tal gran conflitto, ma pure era forzata a sostenerne l' orrendo

peso. Questo travaglio era cotanto tormentoso nel tempo che recitava il divino Ufficio e mentre facea l' orazione, che finita questa tortura, si trovava colle membra così intirizzite e gelate, inabili al moto, per lo spavento, per la violenza e pel dolore, e tutta molle di freddo sudore.

Vero è però che da queste e da somiglianti tentazioni non riportò altro l' inferno , se non ciò che suole riscuotere dalle tentazioni con cui tormenta le anime sante, preordinate alla vita eterna ; dico per sè ripulse, confusioni e sconfitte , e a quelle porge occasioni di acquistar trionfi, vittorie, corone, con meriti immensi per la eternità.

Veniamo oramai alle infermità patite da Crocifissa, prima di toccar l' ultima sua malattia e la sua felice e santa morte. Tutta la vita di questa serva di Dio fu una continua e travagliosa infermità, anzi un complesso di mille mali. Ella teneva sempre fisso a' fianchi un angoscioso dolore ; pativa palpitazioni gagliarde di cuore : bene spesso era sorpresa da deliquii mortali con tremore e raffreddamento di tutto il corpo. Sentiva tanta difficoltà nel respirare, che talvolta spasimava per l' affanno e durava lungo e grave stento a pigliar fiato. Cresceva questo tormento in ogni piccola fatica, e pur ella faticando sempre, veniva ad essere il suo martirio continuo. Vomitava spesso copioso sangue: teneva le ossa fiacchissime e mal allogate, che sempre le dolevano, e sentiva pena anche nel reggersi in piedi. Nelle giunture crescevano i dolori. Stava come in tortura pe' mali de' nervi che attraevale or una parte del corpo or un' altra, e bene

spesso era sorpresa da accidenti convulsivi. Un calor febbrile, che non si dipartiva punto dalle sue viscere, la teneva sempre in ambasce.. A tanti mali si aggiunse un dolore acutissimo, diverso dai già descritti, che da capo a piedi la trafiggeva. Nell' inverno stava sempre intirizzita dal freddo: e se si applicava a lei fomento, le si accendeva internamente un fuoco da non potersi soffrire. In somma il corpo di Crocifissa era divenuto così disordinato, che potea ben dirsi un composto di acuti dolori, i quali prendevano maggior vigore la notte: sicchè invece di riposo, era aggravata dalla pesante somma de' suoi affanni con incessante martirio.

Si adoperò tutta l'arte de' medici per guarirla, ma invano, perchè il Signore volea che patisse. Infatti con tanti mali addosso, che avrebbero gettato a terra un gigante, ella con licenza de' superiori si asteneva dalla carne e dal vino, menava la vita comune, sino ad andare ogni notte in coro, ed era la prima; faticava, operava e vi aggiungea eziandio delle rigide penitenze. Quindi i superiori scorgendo essere volontà del Signore ch'ella patisse e operasse, non la posero più nella cura de' medici, se non in alcuni straordinarii e più gravi accidenti.

Come la serva di Dio andava accostandosi al suo fine, così crescevano i dolori e le mancavano i conforti e i sollievi. Finalmente fu necessitata a confinarsi in letto, massime per l' attrazione de' nervi, che l' impietrì e le attrasse tutte le membra con penosa immobilità, fuor della testa e delle braccia; ed in tale sito durò per tre anni continui sino alla morte. Nel qual tempo

patì dolori nelle orecchie, ne' denti e nella testa, vomiti, sincopi, soffogamenti, mancanza di riposo e mill' altri mali. Patì insieme ardentissima sete, pareale che nelle sue viscere si fosse acceso un gran fuoco, ma non avea il sollievo di rinfrescar la sua arsura; perocchè ogni sorso d' acqua che prendea, l' esacerbava in modo i dolori, che li rendeva intollerabili. Altre volte se le gonfiavano talmente le gengive. che le ricoprivano tutti i denti. E per suo maggior tormento se le mosse insieme una grandissima fame: ma non potendo ella punto masticare, tutto il suo sostentamento si riduceva a pochi sorsi di liquide sostanze. Se mantennesi per sì lungo tempo in vita fra tanti mali, non fu forza della natura, fu prodigio della grazia, che volle conservar fra le pene la vita di quell'anima santa, per purificarla, come l' oro nel fuoco, prima di tirarla alla patria beata.

Nel mentre che Crocifissa era tormentata da siffatte malattie, insorse nella sua mente una tempesta di scrupoli così molesti, che la faceano piangere amaramente; e sentiva più al vivo i dolori dello spirito che i mali del corpo. Cessarono, è vero, gli scrupoli, ma tosto i nemici infernali ripigliarono gli antichi tentativi. Tentazioni contro la fede, contro la speranza, contro la carità, contro la religione, contro tutto il Paradiso, di odio, di bestemmie, di disperazioni e quante ne ha l' inferno si rinnovarono furiosamente a tormentare la quasi moribonda Crocifissa. Ella dando di piglio ad un crocefissetto, che sempre seco tenea, lo stringeva al petto, alla bocca, sulla testa, ed esclamava: *Signore*,

non consento. Voglio quello che voi volete, e confesso quello che insegna santa Chiesa. Era incitata ad invocare il Demonio con tal violenza, che le pareva averlo sulle labbra: ma ella fattosi animosa, profferiva più volte ad alta voce Gesù, Gesù. Ah Signore, poi diceva, dolori e tentazioni: ricordatevi che son di carne! Ahi, che poco mi curerei di quanto patisco nel corpo, se non mi spaventassero le tentazioni col timore di offender Dio e perdere la sua grazia.

Stava Crocifissa tuttavia nel romitorio, quando fu da tanti mali sorpresa e confinata in letto, onde neppure avea il conforto della compagnia delle altre religiose a cui non era permesso ivi entrare, se non a talune. Trovandosi Crocifissa in tanti dolori, tentazioni e derelizioni, il conforto ch'ebbe dal cielo fu che per lo spazio di più mesi osservò la sua cella tutta circondata di croci di color bianco, ma diverse in grandezza e tutte in atto di rovesciarsele addosso.

Se si trovava qualche religiosa seco a visitarla e Crocifissa udiva il tocco di comune esercizio, subito la licenziava da sè e la esortava a trovarsi alle regolari osservanze: suonando il silenzio non permetteva in modo alcuno che in sua cella si violasse, e facea ritirar le religiose alle loro celle.

Non le soffriva il cuore di stare oziosa; e non potendo sempre orare, si diede a lavorare *Agnus Dei* ed ornamenti devoti. Parimenti scriveva delle letterine alle religiose, dando loro divoti ammaestramenti. Massime scriveva alle altre inferme incoraggiandole a tollerar virtuosamente per amor di Dio, sicchè pareva che Crocifissa dimen-

tica delle sue pene, solo pensasse a sollevare le altrui, quando pure le sue erano sufficientissime a tenerla appieno occupata.

Ubbidiva Crocifissa non solo all' abbadessa, ma finanche a quella conversa destinata per assisterla: e per far prendere alla serva di Dio cibo e medicine dal suo naturale abborrite, bastava imporle per ubbidienza. Si tratteneva poi Crocifissa a trattar da solo a solo con Dio, per quanto più le fosse possibile, e per eccitarsi a divozione or distendeva le braccia come in croce, or le incrociava sul petto, or si fissava guardando amorosamente il Crocifisso, or lo stringeva nelle mani e baciavane teneramente le piaghe. Ne' lavori manuali si osservava così raccolta e in silenzio, che dava bene a conoscere che più operava il suo spirito pensando a Dio e amando Dio, che le sue mani nel lavorare per Dio.

Finalmente volle coronare il Signore la pazienza e la virtù della sua fedel serva con tirarla alla sua gloria, dopo tre anni di penosissime ed incessanti malattie. Sorpresa da mortal febbre, conobbe Crocifissa che già istava la sua dissoluzione, onde si diede più che mai a prepararsi all' imminente passaggio. Fece venire a sè tutte le religiose, e protestandosi di voler morire da fedel figliuola di S. Chiesa, si licenziò da loro per passare all' eternità; e pregò la superiora che per memoria del suo affetto potesse dispensare a ciascuno qualche divoto regaluccio lavorato da lei nella malattia.

Dappoi fece istanza di ricevere gli ultimi Sacramenti, mentre stava in sensi. Fu reficiata col santissimo Viatico che ricevè con somma rive-

renza e tenerezza, piangendo dolcemente per la divozione e consolazione. Ricevè ancora l' Estrema Unzione con virtuosissimi atti, ripetendo intanto continue giaculatorie proprie per quel bisogno, cavate dalle sacre Scritture. E sebbene negli ultimi periodi di sua vita crescessero i dolori del corpo, nondimeno la bontà del Signore fugò le tenebre desolatorie che tormentato avevano il di lei benedetto spirito, e scacciò via tutte le tentazioni infernali: sicchè l' anima della serva di Dio restó in un mare di pace e di tranquillità, e il suo cuore infervorato ed acceso a fare un lieto e glorioso transito da questa terra nel seno del suo Creatore, godendo intanto, piena di santa fiducia e del divino amore, un saggio di Paradiso. Richiesta come si sentisse, rispose: perfettamente rasserenata, ho gettata l' anima mia nel sangue prezioso di Gesù, per i cui meriti spero salvarmi. Faceva ella intanto bellissimi e virtuosissimi atti, massime di offerta a Dio di tutto il suo patire per la salvezza de' poveri peccatori. Dopo sì santi preparamenti entrò la serva di Dio in una soave agonia, continuado a stare con tutti i sensi. Chiese che gli si leggesse la storia della sacra Passione, ed ella andava ripetendo il nome SS. di Maria. Poi prese a replicare per un quarto d' ora prima di morire: *Sanctus*, *Sanctus*, *Sanctus*, e così dicendo la venerabile Suor Maria Crocifissa placidamente spirò in giorno di venerdì verso le quattro ore di notte ai 16 ottobre del 1699, in età di anni 54 compiti.

Grandi furono le grazie che il Signore compartì alla sua fedel serva dopo morte. Se le rav-

vivò il volto, che divenne maestoso e venerabile, aprì gli occhi, che prim' avea chiusi. Apertosi il corpo nel di lei cuore vi si trovò scolpita una bellissima croce fregiata di varii misteri. Si sentì armonia angelica nel di lei sepolcro; tramandò il suo corpo soavissimo odore. E il Signore per maggiormento glorificarla, operò diverse grazie prodigiose per intercessione di lei.

Ecco, o anime, come termina il gran patire di questo mondo. Come passa l' affanno e il dolore. Quanto presto finisce questa mortal peregrinazione! Ma l' eternità non finisce mai. La gloria beata è perenne, è sempiterna. Beate le anime che si sono saziate di pene! Fortunati i cuori, che hanno ingoiati a torrenti i dolori! Felici que' fedeli ch' hanno abbracciate a fasci le mirre per amore di Dio! Piansero, è vero, ma è finito il loro pianto. Patirono, ma ora non hanno più timore di pene. Godono e godranno gloriose e beatificate, immerse nell' immenso gaudio del sommo Bene un' eterna felicità senza fine. Benedetto sia Dio che tanto mortifica i servi suoi in questa vita, per esaltarli poi altrettanto nell' altra: e li carica di pene e di croci, per coronarli e glorificarli a misura dei loro dolori.

Desolazioni, tentazioni ed infermità di S. Maria Maddalena de' Pazzi

Grandi soprammondo e stupende furono le desolazioni e le tentazioni che patì quella Serafina del divino amore S. Maria Maddalena dei Pazzi I patimenti eccessivi e straordinari di questa grand' anima desolata, tentata, travagliata,

debbono riuscire di un gran conforto per le anime tribolate. Il Signore. che infinitamente ama le anime elette, e con singolar gelosia tien cura de' loro vantaggi, ha voluto da tempo in tempo suscitar nella sua Chiesa delle anime, come immagini del patire, copiate dall' originale, ch' è il nostro amabile Redentore crocifisso: sicchè i suoi fedeli guardando le altrui pene e i dolori, si confortassero a patir con pazienza e con allegrezza. E fra le altre questa fu S. M. Maddalena de' Pazzi, vergine religiosa carmelitana, nel monastero di S. Maria degli Angeli in Firenze. Non si maravigli chi legge, che tanto si facesse per un' anima, riflettendo che si trattava di lavorare una gran Santa che dovea esser la maraviglia e lo stupor de' secoli.

Prima però che la Santa entrasse nella dolorosa fornace della pruova, il Signore le fece intendere il suo patire, dicendole: ch' era sua volontà ch' ella entrasse come un novello Daniele nel lago de' leoni, cioè che dovrebbe patire per cinque anni orribili tentazioni e travagli, acciò comparisse più purificata e più perfetta al divino cospetto. Il Signore le diè poi a vedere questo lago dei demoni e le fiere tentazioni che doveano tormentarla: si atterrì Maddalena a tal vista, si impallidì, tremò; ma confortata dalla grazia, si offrì intieramente all' Eterno Padre, a patir per amor suo ogni pena.

Soggiunse il Signore, che facea di lei tal pruova per sua gloria e compiacimento, per allegrezza degli angeli e di tutti i Santi, per esempio dei suoi fedeli, per confusione de' demonii, per suffragio delle anime del Purgatorio e per

profitto di lei stessa. Anzi con questo patire veniva grandemente assicurata, che i favori sublimi e le grazie straordinarie fin allora ricevute, erano doni del Cielo e non già inganni ed illusioni. Le fu ancor detto dal Signore, che non potendo ella giovare a' prossimi con ministeri apostolici, li aiutasse col patire volentieri per loro salute, e che offerisse le sue pene per la conversione de' poveri peccatori, ch' è la mira la quale debbon tenere tutte le anime di Dio ne' loro patimenti. Allora la Santa soggiunse: mi cagioneranno tormento acerbissimo gli eretici e gli altri nemici del sommo Bene, e ancor tante tue spose superbe e ribelli provocheranno questi feroci leoni a venire contro di me, per accrescere i miei tormenti. Ma, oh me beata! se a costo del mio penare tornassero a Dio queste anime infelici, ben mi contenterei che tutti i demoni si armassero a tormentarmi.

Inoltre il Signore l' assicurò della sua assistenza, le promise la protezione della Vergine SS di cui Maddalena era insigne divota. La lasciò altresì alcuni ricordi, per istruzione e conforto nelle future tentazioni. Onde poi la Santa soleva esclamare: Mi ricordo pure, o Verbo divino, di alcune ombre che mi furono da te date, sotto le quali debbo fuggire per qualche tempo, acciò non senta così orribili ruggiti e voci spaventevoli, e stia alquanto lontana dalla fiera ed orrenda vista dei demoni! Confessa la Santa, che le fu di grande aiuto e profitto l' ubbidienza e la comunione frequente.

Il giorno adunque della Pentecoste dell' anno 1580, essendo Maddalena di anni diecian-

nove, fu elevata in ispirito, ed in un tratto videsi comparire innanzi una gran moltitudine di demonii, in sembianza di mostruose fiere, che se le avventarono contro per isbranarla, suggerendole empie ed orrende tentazioni. A questa comparsa Maddalena divenne pallida e tremante, e tutta mesta ed atterrita si pose ginocchioni, profferendo parole compassionevoli, che muovevano a lagrime i circostanti. Esclamò poi: invito il cielo, la terra e tutti i suoi abitatori a soccorrermi. Poco dopo soggiunse: Dov' è, mio Dio, dov' è il sole della tua grazia, che a me pare oscurato? Mi sento come un corpo che non avendo parte sana, vorrebbe ma non può da sè aiutarsi. Mi veggo d' ogn' intorno circondata dai nemici, e non so dove nascondermi per sottrarmi da sì crudele vista; sento i loro ruggiti e non posso contenermi di non alzare ancor io la voce: e se far ciò nell' esterno mi sarà vietato, non potrò già essere tenuta nell' interno, sicchè non gridi. Vorrebbero, o mio Gesù, questi diabolici spiriti mandare a terra la fede, distruggere la speranza, sfregiare la purità, annientare l' umiltà; e invece di rassegnazione al tuo santo volere, mettermi in cuore la disperazione. Nè mi maraviglio che non potendo essi ciò da me conseguire, ritornino a me con tanto furore. Veggo bene, o Signor mio, che se tu non tenessi a freno que' mostri, essi mi priverebbero di vita: vorrebbero strapparmi le viscere e farmi a pezzi. Ma lo sposo mio ha collocato in me lo spirito e il cuor suo con tanti doni celesti, e poi mi ha posto in queste tentazioni, volendo ch' io patisca per le creature, acciò si convertano a lui.

O Verbo Eterno, che farò io in mezzo a tante ferocissime bestie che vogliono divorarmi? Sarà bene che io mi levi sopra di me, e mi faccia onore del patire, gloriandomi della tribolazione. Stendi, o Dio, sopra di me la tua onnipotente mano, e dammi forza!

Proseguì questa grand' anima a patire fierissimi combattimenti. Però il Signore non le avea tuttavia sottratto il sentimento della grazia, nè privata degli altri doni, sino al giorno della Santissima Trinità, allorchè rapita in spirito cominciò ad esclamare: O amoroso Verbo, il tempo in cui vien meno la consolazione si approssima, e vengono ormai le tenebre. So che non mancherà la tua luce, ma sarà oscura, e le tenebre saranno palpabili. Veggo che di nuovo si adunano contro di me gli avversarii. Ohimè, è assai diverso sentir dire una cosa dal patirla!

Intese ancora Maddalena che oltre ai travagli interni ed esterni de' Demoni, le religiose per vederla così diversa da quella di prima, non solo non l' avrebbero compatita, ma perderebbero altresì il buon concetto che di lei aveano; si sarebbero ammirate del suo operare, e l' avrebbero disprezzata. Ciò udito da una religiosa, disse: se tutte si volteranno contro di voi, io sarò sempre a vostro favore. Ah sorella, rispose Maddalena, voi sarete la prima ad essermi contraria, e non vi partirete da questa stanza, che già vi sentirete mossa contro di me; come in fatti seguì. Dopo di che stette per qualche tempo con volto mesto senza parlare; poi aprendo le braccia e lagrimando, mandò grandi sospiri, dando a conoscere che se l' era sottratto il sentimento

della grazia. Rinvenuta dal ratto si trovò talmente arida di spirito e così desolata, come se non avesse mai pensato a Dio, e nulla avesse gustato delle delizie e consolazioni del Cielo. Or così affannata e nell'interno indurita, si trovò in mezzo ad eserciti di demoni, che in mille modi la tormentavano: ed in tale stato visse per cinque anni. Nel qual tempo vedendola le monache così ridotta, si davano a credere che gli antichi favori e doni fossero stati illusioni e diaboliche apparenze: e molte ancora stimarono che quelle tentazioni, le quali erano patite involontariamente da Maddalena, fossero colpe e suoi mancamenti, sicchè ne la biasimavano. Ed arrivò tant' oltre questo mal concetto, che di ottanta religiose, le quali formavano quella comunità, due sole stettero salde nell'opinione della di lei altissima virtù e le furono di aiuto e di conforto Donde ogni anima, massime pratica di religiosa comunità, può immaginarsi quanti disgusti, quante amarezze, quant' incontri soffrisse la Santa per lo spazio di cinque anni, fra tante compagne a lei contrarie, istigate dall' inferno a tormentarla.

Ma per venire più in particolare a parlar degli assalti infernali che Maddalena sostenne, grandi furono le tentazioni contro la fede, con terribili suggestioni d'incredulità e d'infedeltà. I demonii usavano tutte le arti e faceano gran forza affin di persuaderla che non v'era Dio, nè altra vita, se non la presente; e però che invano si affaticasse per una speranza falsa e ideata. E questa tentazione se le imprimeva tanto vivamente nella mente, che offuscava l'intelletto, non potea nè sapea concepire ragioni in con-

trario a quelle suggestioni. E sebben ella non consentisse all'errore, e la volontà stessa ferma e pronta a dar mille volte la vita per la verità della fede, pure perchè non sentiva ch'ella ributtasse quelle suggestioni con quel fervor di spirito che desiderava, pareale che vi consentisse, e ne vivea afflittissima. Cercava il Demonio distruggere in lei la fede, massime circa la verità del SS. Sacramento, e le suggeriva non solo che non lo adorasse, ma che lo disprezzasse come non vero: le quali tentazioni crescevano al maggior segno quando la Santa volea accostarsi alla comunione: poichè oltre alle tentazioni di fede, era tormentata da' timori che l'inferno suscitava nel suo cuore, facendole apprendere che avendo ella consentito a quelle tentazioni, si comunicasse poi in disgrazia di Dio. E questi timori e tentazioni tanto più faceano guerra a quel benedetto Spirito, quantochè per la gran desolazione ed aridità, che nel comunicarsi pativa, non sentiva verun santo affetto, nè concepiva sentimento di divozione. Prese di poi il Demonio a comparirle in forma d'orribil mostro sulla finestrina della comunione, con una spada ignuda nelle mani in atto di volerla ferire se si approssimava. A tal vista atterrita Maddalena, sentiva mancarsi le forze: senonchè rinvigorita dalla grazia, facendo violenza a se stessa, accostavasi intrepidamente a comunicarsi, e riceveva da quel cibo divino forza e virtù per resistere al tentatore. Sicchè la Santa, non ostante tante tentazioni, scrupoli e timori, non tralasciò mai veruna comunione, anzi fece che

la Superiora le comandasse per ubbidienza a comunicarsi sempre a suo tempo.

Parimente il Demonio incitava Maddalena a bestemmiare Dio ed i Santi : e questa non era semplice suggestione , ma una tentazione fiera e viva, massime nel recitare gli ufficii divini : ciò che non solo la distoglieva dal pensare a Dio ed a quelle sacre parole, ma anche la teneva in grande ambascia e terrore , temendo che in vece di profferir quelle laudi divine, avesse a pronunziare delle bestemmie , poichè sentivale talmente a sè prossime e nelle orecchie e sulla lingua, con eccitamenti così veementi , che stavano per toglierle le parole da bocca. Si aiutava ella però a tutto potere per resistere a quello spirito di nequizia, e con far atti contrari, interni, e replicando colla lingua lodi e benedizioni al Signore. Era ancor tormentatissima dalla tentazione di sfregiare le sacre immagini , ed era mossa con tanto empito a vilipenderle, che non potea quasi più mirarle, sebben ella facendosi gran forza le mirava e le venerava ; e quanto più fiere erano queste spirituali tentazioni , tanto più ella procurava resistervi e far atti contrarii e virtuosi. Gran tormento sentiva il cuor di Maddalena in queste orribili tentazioni come quelle che direttamente si opponevano al gran concetto e desiderio che ella nutriva di amare e glorificare il sommo Bene. Onde quell' anima benedetta implorava pietà e supplicava le religiose a pregare per lei.

E qui avvertano certe anime le quali appena sentono un piccol attacco di tentazioni , anzi talvolta non è altro se non mera fantasia alte-

rata, e già si credono patir le tentazioni di bestemmia di S. Maria Maddalena de' Pazzi. Oh quanto sono pesanti queste suggestioni: quando il cuore sta arido e desolato, tutte le cose accadono attraverso: quando s' arma l' inferno, s' arma il mondo, s' allarmano le creature tutte a tormentare l' anima poverella, e il cielo pare per lei chiuso e divenuto di bronzo!

Si avverta qui parimente, come queste ed altre infernali suggestioni, più orrendissime ed abbominevolissime che fossero, non sono peccati; sono pene, sono dolori, sono patire; onde non consentendovi e ributtandole, sono meriti, trionfi, glorie e corone, come furono a Maddalena.

Fu ancor la serva di Dio fieramente tentata di diffidenza e disperazione. Cominciò il Demonio a persuaderle che le estasi, le visioni e quegli antichi lumi furono illusioni, inganni e comparse dell' angelo delle tenebre, onde vivea ingannata, e che la sua vita a Dio non piaceva, anzi l' offendeva e provocava a sdegno la divina giustizia, e che ella stava in disgrazia sua, e perciò era per lei sparsa al vento ogni opera buona. E per farcelo credere, le mettea innanzi le aridità, le desolazioni, le durezze del cuore e lo sconvolgimento delle passioni ch' ella pativa, e le suggeriva ciò provenirle perchè era stata da Dio abbandonata; e per quanto facesse, era già nel numero dei dannati. Oh che acuto dolore cagionava a quel santo cuore il timore d'essere nemica di Dio, avversa a colui ch' ella colla parte superiore riconosceva per sommo bene, e colla volontà lo stimava degno d' essere amato

sopra ogni cosa! Procurava ella intanto replicargli atti di speranza e di confidenza, sebbene sentisse lo spirito duro e desolato. Si avanzò tant' oltre il tentatore, che l' incitava di continuo ad uccidersi: ed una notte, nella maggior veemenza della tentazione, uscita come fuori di sè, andò in refettorio, prese un coltello, e portatasi in coro, lo depose nelle mani di Maria SS. acciò le ottenesse vittoria. Un' altra volta in somigliante tentazione si fece ligare in cella dalla superiora.

Non desistè il nemico di tentare la Santa a lasciar l'abito religioso, come non chiamata da Dio a quello stato, e perciò senza la grazia della vocazione non adempirebbe alle obbligazioni di sua religione, e non si salverebbe. Per vincere questa tentazione ricorse ella alla superiora, e con fune al collo, colle mani ligate, in presenza di molte religiose, domandò per amor di Dio l'abito della religione. Un'altra volta tentata a fuggir dalla clausura, pigliò le chiavi del monastero e le pose a' piedi del Crocifisso. Piangeva amaramente la Santa per timore di offendere Dio, e si stimava la più gran peccatrice del mondo, si umiliava a tutte le religiose, e si riteneva indegna di loro compagnia; le pareva che se le dovesse aprir sotto i piedi la terra, massime quando andava a comunicarsi.

Vedendo il nemico che nulla profittava colle tentazioni dell'irascibile, si voltò a darle assalti fierissimi col mezzo del concupiscibile, e cominciò a tentarla di gola. Grande era l' astinenza e la mortificazione di Maddalena: ma ora per opera diabolica se le accese tanta fame con ap-

petenza di cibo così veemente, che parea non desiderasse altro che sfamar la sua brama, e di continuo se le presentavano pensieri da mangiare, mettendole il Demonio nella mente cibi squisiti, solleticandola a desiderarli ed a chiederli. Molto fastidio sentì ella in queste tentazioni; ma non per tanto tralasciò punto i suoi rigorosi e cotidiani digiuni in pane ed acqua: e il Demonio altro non ricavava da queste tentazioni che ripulse, perdite e sconfitte, con grandi trionfi e grandi acquisti di meriti per quell' anima.

Passò dipoi il tentatore a suggerire alla castissima e illibata vergine abbominevoli tentazioni, laide immaginazioni, con stimoli importuni all'iniquità. Ma la Santa gelosa custode del suo cuore e del suo corpo, ebbe in tanto orrore queste suggestioni, che le prese a ributtare con invitto coraggio, sicchè il nemico non potè in nulla adombrare il candor purissimo di quella sposa di Gesù Cristo. Anzi ella fu sì pura e sì esente da pensare o consentire a cattive cose, che venuta a morte, potè dire che non sapea come potesse macchiarsi la verginal purità. Onde la Santa quanto più sentiva insolentire la carne, tanto più la macerava con penitenze e digiuni, mortificandola con fierissime discipline, con cilizii e catene, con cinta di acuti chiodi e con altri penali strumenti co' quali struggeva il corpo innocente, debole e infermo, per mantener custodito ed illibato il suo purissimo cuore. Anzi giunse fino a rotolarsi tra spine e sterpi, sicchè ne rimase tutta ferita, lacerate le carni ed aspersa di vivo sangue la terra. Così fuggì il tentatore,

così vinse la gran tentazione e restò gloriosa trionfatrice del Demonio e della carne.

Dopo tante tentazioni e tante sconfitte dell'inferno, non si perdettero d'animo gli spiriti maligni, ma si voltarono a tentar tutte le arti per ritrar Maddalena dall'austerità della vita, apparendole in forma delle sue religiose a persuaderla con aggiustati argomenti, a mitigare i rigori straordinari del suo vivere, e a darsi qualche sollievo. Si diede altresì a vedere il Demonio alle religiose in sembianza di Maddalena in cucina, a rubar destramente della carne: ed un' altra volta si fece trovare in una stanza rubando. Donde la Santa soffrì amarezze e confusioni senza fine: fu trattata da ipocrita, da golosa, da ladra, finchè non si scoprì ed appalesò l'inganno.

Inoltre si armò il nemico a tentar Maddalena di superbia, di vana compiacenza e di stima; ma la Santa rientrata in se stessa, riconosceva il proprio nulla e confessava la sua viltà, sebbene per la sua umiltà molto patisse in sentire quei moti disordinati nell'animo, e lo sconvolgimento di quelle passioni così contrarie a' suoi santi desiderii, e così difformi al confronto della coscienza che ella avea dell'eterno e del vero.

Cominciò poi il Demonio a metterle in vile stima lo stato della religione e gli esercizii di quella, con suggerirle desiderii di secolo, di vanità, di libertà, ed i piaceri de' mondani. Ma sopra tutto procurava renderle difficile la soggezione e l'ubbidienza; onde la Santa era costretta a durar gran fatica, con far violenza a se stessa per soggettarsi ad ubbidire. E di questa ripugnanza che pativa se ne accusava come la più colpevole e rea,

affliggendosi e dolendosi a maggior segno per non poter fare gli atti contrarii, come avrebbe voluto. Però non trasgredì mai volontariamente ordine o regola, obbedendo alla cieca ed eseguendo puntualmente i voleri dei superiori, anche nelle cose minimissime. E talvolta confermava il voto di ubbidienza in mano della superiora in presenza di altre religiose; altre volte si faceva rinnovar l'ubbidienza a voce, di eseguire ogni ordine ed ogni regola, e massime quelle dove pativa maggior tentazione e più ripugnanza.

Si umiliava di continuo la Santa colle altre religiose, e per confondersi pregava la superiora che la mortificasse e la umiliasse da sè: e bene spesso si dava a vedere in abito di penitenza, e faceva delle pubbliche umiliazioni e mortificazioni, come impostele dalla superiora. Anzi la superiora conoscendo che queste mortificazioni erano di gran giovamento e di aiuto allo spirito tentato di Maddalena, poichè reprimeano l'empito e la forza delle tentazioni, la caricava di umiliazioni e di disprezzi, in pubblico ed in privato: ed impose ancora ad alcune religiose, che incontrandosi con Maddalena, la riprendessero e la mortificassero; e la Santa umiliata, mortificata e ripresa, dopo aver ascoltato tutto con maravigliosa umiltà e modestia, si prostrava a terra, baciava loro i piedi, si accusava rea e domandava perdono.

Fu anche umiliata Maddalena con essere stata impiegata dalla superiora negli uffici più bassi e vili, come fusse la più abbietta conversa del monastero, e tutto ella eseguiva con tanta prontezza, che pareva non avesse altro sollievo nel suo

gran patire, se non d' essere disprezzata ed avvilita. E una volta incontrando molta ripugnanza in ubbidire, per vincere appieno la tentazione e confondere il tentatore, si fece bendar gli occhi e ligare le mani; e pregò la superiora che ordinasse a tutte le religiose a mortificarla e confonderla, come fu fatto. Giunse un giorno a prostrarsi alla soglia della porta del coro, ed ottenne che tutte le religiose in passare la calpestassero. Sicchè Maddalena con queste armi possenti della santa umiltà, col valor della mortificazione, vinse la superbia, superò l' inferno, abbattè i nemici, e fabbricò a sè una gloriosa immortal corona d' immensi meriti per la vita eterna. Chi così combatte, vince: e chi vince, sarà coronato.

Ed oltre alle divisate tentazioni, permise altresì il Signore che i demoni tormentassero Maddalena in tutti i sensi. Sicchè ella era atterrita nella vista da frequenti ed orribili apparizioni dei mostri infernali, che se le davano a vedere in mille spaventose forme. Tremava Maddalena a questi orrendi spettacoli, se le gelava il sangue nelle vene, e veniva meno per lo spavento: ond' ella ebbe a dire ad una sua confidente: O sorella, che tormento reca all' anima mia l' orribil vista de' demonii! Una volta restò così atterrita, che collo spirito sulle labbra si diede ad esclamare: Oh Verbo, oh Verbo! *In Te, Domine, speravi, non confundar in aeternum!* Altre volte trovandosi sola nella sua stanza, si sentiva dire: Partiti da me, bestia d' inferno; che vuoi da me? Partiti e non ti appressare; ti dico, che ti parti nel nome di Gesù: e per più ore si tratteneva in sì formidabil contrasto, poi

ginocchiandosi pregava Dio e lo ringraziava. Nè quell'anima benedetta dir potea tutta lieta e senza timore: Che Demonio, Demonio, quando posso dire Dio, Dio? come già diceva santa Teresa di Gesù, allorchè il suo cuore era pieno di consolazioni celesti, e la cara sensibil divina presenza la confortava e la incoraggiava. Ma la povera Maria Maddalena atterrita, spaventata, arida, desolata, con un cuor di macigno, assai faceva invocando in fede l'aiuto di Dio; che sebben l'assisteva, però non ne sentiva l'assistenza, nè trovava verun conforto. Questa è la pruova della vera virtù e l'esercizio degli atti eroici.

Patì Maddalena da' demoni nell'udito, facendole que' tentatori sentir vive nelle orecchie empie ed esecrande bestemmie, con urli o strida spaventosissime: fremevano come tori feriti, davano orridi muggiti, e cagionavano de' grandi rumori, anche in coro, nel recitare il divino Ufficio; sicchè pareva a quell'anima benedetta trovarsi come a penare giù nell'inferno.

Ma ciò fu poco a confronto di quello che patì nel corpo. I demonii a viva forza la sbattevano a terra, percuotendola e tormentandola fieramente con verghe; e ancora in forma di vipere e di serpenti la mordevano e le davano mille tormenti; sicchè pareale che le fossero tenagliate a pezzi le membra e le viscere. Altre volte la strascinavano per terra, nel quale penoso conflitto era trattenuta quando tre, quando quattro, e quando cinque ore: e nel levarsi si trovava tutta pesta ed infievolita. Una volta fu percossa così crudelmente nel volto, che tutto se le gonfiò. Più volte fu precipitata per le scale, massime quando

andava a comunicarsi o a far qualche opera di carità. Tentarono i maligni soffogarla, e fu tanto il tormento, che se le gonfiò la gola e il volto, cominciò a tossire, e pel grave affanno sudava in abbondanza: pareva che già spirasse, e appena potè dire: Io muoio, sono soffogata. E questo mortale travaglio durò non meno che tre ore, rimanendo tutta allividita e fracassata. Le notti poi bene spesso era infestata da quei terribili spiriti, che non la lasciavano riposare; di frequente ancor la tormentavano in modo che si vedeva in continue battaglie con quelle bestie d'inferno; onde ella solea dire, che per le tentazioni interne e ne' combattimenti esterni era tanto occupata, che non le rimaneva tempo da offrirsi a Dio.

Siccome Maddalena entrò costante nel campo del penare, dicendo: *Sufficit mihi gratia tua*, così si portò sempre costante, senza mai stancarsi o querelarsi, nè della gravezza delle tentazioni, nè dell' acerbità de' tormenti, nè della lunghezza del patire; ma uniformata al divino volere, armata di fede, fondata nell'umiltà e protetta dalla grazia, stette sempre a fronte di tutto l'Inferno. E sebbene sentisse al vivo la veemenza delle passioni e la violenza delle tentazioni, quasi svenisse pel terrore, non però perdè l' antica pace e mansuetudine, non disse mai parola disordinata, ma solea dire: *Dove sei, o mio Gesù?* Anzi talvolta vedendo le monache afflitte per sua compassione, le confortava dicendo: Non vi ricordate, o sorelle, che così ha da succedere; ed io per divino volere debbo patire? Quando le religiose vedevano Maddalena straziata da' demoni, procuravano aiutarla; ed ella umile e pa-

ziente diceva: lasciate fare; il Signore non permetterà che sia tormentata sopra le mie forze. Una volta disse a' demoni: Voi tanto potete sopra di me, se non quanto vi permette il mio Sposo. E ad un Demonio che la tormentava, disse: Io non nego che tu sei forte, ed io debole: ma pure vicino a me sta il mio Signore, ch'è infinitamente più potente di te! E poi diceva a' tentatori: Non vi accorgete, o stolti ed ignoranti, che io sono col mio Gesù, e non mi potete nuocere: Non vi avvedete, che con tante vostre battaglie mi farete rimanere vincitrice più gloriosa?

Approssimandosi già il fine di questa terribile pruova, fu Maddalena rapita in ispirito ed intese che il Signore voleva ch'ella facesse delle nuove penitenze, per cinquanta giorni, cioè sino alla Pentecoste dell'anno 1590, nel qual tempo terminavano i cinque anni tormentosi, e questa penitenza fosse ordinata per espiazione de' difetti e mancamenti commessi nel tempo sudetto. Ond'ella digiunò ogni dì in pane ed acqua, dormiva sulla nuda terra, ed alle solite mortificazioni e rigorose penitenze ne aggiunse delle nuove. Così compì Maddalena de' Pazzi felicemente la sua pruova, sostenuta coll'esercizio di alte virtù, e per corona dell'opera vi aggiunse cinquanta giorni di asprissime penitenze.

Terminata questa penitenza, e con essa i cinque anni del patire, Maddalena fu dal Signore cavata dal lago de' demoni e liberata dalla furia delle tentazioni; sicchè nella notte della Pentecoste, trovandosi la Santa in coro a cantare il *Te Deum* colle religiose, rimase estatica, e diede a conoscere d'aver ricevuta la grazia

della liberazione; ond'ella tutta piena di giubilo diceva: *Transivimus per ignem et aquam, et eduxisti nos in refrigerium.* Vide nello stesso tempo comparire i demoni con alcune carte de' difetti commessi in quei cinque anni, e poi i Santi suoi avvocati, che lacerando quelle carte, cacciavano via i tentatori, i quali confusi si partirono. Dappoi tuttavia estatica si voltò con allegrezza di Paradiso alla superiora e maestra, e disse loro: *Venne, ed è passato; aiutatemi a ringraziare e magnificare il mio Dio.* Dopo di che vide una gran luce, e nel mezzo una nobile e celeste comitiva di Santi, che divisi in sette coppie, con gloriosa ordinanza si presentarono innanzi al trono dell'Eterno Padre, e da quel seno divino presero de' doni ammirabili, e venivano verso Maddalena, mandati dal suo sposo Gesù, per ornarla con quelli, in premio dei travagli virtuosamente da lei patiti. Le parve essere ricoverta di candidissimo ammanto, e adornata di collane preziose e di corone di gloria. Allora la Santa ripiena di amor celeste e di gratitudine per i tanti beneficii, esclamò: O miei cari avvocati, quanto mi siete favorevoli! Poi replicava: *Dominus illuminatio mea, et salus mea, quem timebo?* Diceva ancora: O Maria, Vergine purissima, io mi vi offro intieramente, e mi vi dono! Indi rivolta a' demonii diceva: Di quello che mi è succeduto innanzi a Dio, per vostra pena mi glorierò; una corona in testa mi sarà posta, ed al cospetto del mio Dio mi umilierò. Poi soggiungeva: *Nemo poterit me separare a charitate Christi.*

In fine le apparve nostro Signore Gesù Cri-

sto, alla cui vista ripiena di contento esclamò: o Sposo mio divino, non è tanto orrenda la vista del Demonio, quanto è amabile e dilettevole la tua cara presenza, Proseguì poi il Signore a darsi a vedere alla sua diletta serva in amabile e graziosa sembianza, or da bambinello, or da fanciullo, ed or dell'età ultima di sua predicazione e passione, in premio ed in compenso dell'orror tollerato per l'orribile vista de' demoni, e le promise la sua continua amabil presenza. Anzi l'Eterno Padre giunse a dirle: Sposa dell'Unigenito Figlio mio, domandami quanto desideri e ciò che vuoi: e la Santa chiese tutte grazie ridondanti a maggior gloria di sua divina Maestà ed in prò delle anime del suo caro prossimo, per zelo del divino onore.

Così quell'infinita Bontà dopo i travagli e le tempeste colmò il cuor di Maddalena di consolazioni e di lumi, e l'arricchì di doni e di grazie, sicchè potea ben ella cantar col Profeta, che secondo la moltitudine de' suoi dolori la divina carità avea letificata l'anima sua. Oh anime, non vi sia chi diffidi! Aspettiamo il Signore, che non mancherà, anzi non tarderà di venire con opportnna ed ineffabil Provvidenza a cavarci dalle nostre miserie, e ci arricchirà della sua pace. Intanto noi umili, rassegnati, grati e riverenti, sottomettiamo di buon cuore l'anima e la vita nostra agli ordini della Provvidenza divina, senza diffidenza, senza restringimento, senza querele, e lasciamo fare a Dio.

Ma pur non terminarono qui le eroiche sofferenze della Santa, nè qui si fermarono i favori del Cielo. Ella non ancora sazia delle tol-

lerate pene si mostrava più che mai avida di patire. Onde sin dall' anno 1590, che compì la sua pruova, con magnanimo coraggio fece rinunzia al Signore d' ogni gusto spirituale, d' ogni sentimento della grazia. Dic' ella così: Desiderando io offrire a Dio qualche cosa e rimanermene per suo amore spogliata del tutto, e non avendo che offrirgli per avergli già donata tutta me stessa, pensai che sol mi restava sacrificargli ciò che la divina Bontà avrebbe voluto a me donare; e di ciò ne feci un sacrificio ad onor del mio Dio ed all' amore del mio Gesù crocifisso. E fu esaudita. E sebbene il Signore non la privasse dell' estasi e dei ratti, erano però questi doni senza sentimento di gusto spirituale, senza consolazione sensibile, ma solo per conforto dell' anima e per corroborazione delle di lei potenze. Qualche volta la bontá del Signore le comunicava delle grazie sensibili, e quell' anima veramente santa e distaccata, desiderando solo piacere a Dio, per puro onore di Dio, quasi lagnadosi, diceva con amorosa umiltà: Ah, mio Dio, già rompete il patto che meco avete fatto; ricordatevi che io ho rinunziato ad ogni consolazione per amor vostro. Onde bene spesso si trovava in grandi aridità e desolazioni, sicchè delle volte per raccogliersi un tantino, l' era necessario mettersi innanzi al SS. Sacramento colla corona in mano e coll' ufficio della Madonna, e recitava orazioni vocali, o leggeva il Passio, e talvolta fu sentita leggere e parlare a voce alta con Dio, per eccitarsi a divozione. E non di rado nelle maggiori solennitá della Chiesa si trovava in maggior desolazione di spirito e più arida di cuore come

di ghiaccio, divenuta un pezzo di legno, senza verun sentimento di pietà.

E sebbene la Santa s' era volontariamente spropriata d' ogni consolazione, e ne avea fatto rinunzia per amore di Dio, tuttavia sentendosi lo spirito a maggior segno abbattuto, il cuore duro e desolato. fortemente temeva che ciò provenisse per sua colpa e per i propri difetti, per cui meritava quelle durezze di spirito e che il Signore l' andasse abbandonando: ed a tal fine fece delle aspre penitenze, le quali riuscivano tanto più sensibili e dolorose, quanto che eran fatte in tempo di aridità e desolazioni, in cui si sente tutto il peso e la debolezza della caduca umanità. In tale stato proseguì Maddalena il suo santo e rigoroso tenor di vita, sempre avida ed intenta a fare la maggior gloria del Signore, ma con far continua violenza a se stessa e con sostenere grandi pene. Infatti un giorno trovandosi così desolata, e temendo di non far quegli esercizi divoti con quella virtù che conveniva e desiderava, disse ad una sua compagna: Oh sorella, quanto ci vuole e bisogna, che l' anima abbia gustato di Dio daddovero e sia fondata in virtù, e poter operare nel medesimo modo nelle grandi aridità e desolazioni come se godesse di Dio! E sebben ella così operasse, pure per la sua profonda umiltà, il Signore per farla maggiormente patire, disponeva che nol conoscesse. Così proseguì a vivere per altri sedici anni, cioè dal 1590 sino al 1607, in cui morì, fuor de' cinque anni della descritta pruova.

Quanto più Maddalena si avvicinava al suo beato fine, tanto più si mostrava desiderosa di

patire. Soleva dire che desiderava vivere solo per più patire a gloria di Dio, giacchè nell' all' altra vita non vi era più luogo e tempo per questo glorioso patire : e perciò non ostante le grandi tentazioni e desolazioni sofferte , e che tuttavia pativa, le pareva non essere ancora arrivata a quel nudo patire al quale ella sospirava , e più che mai ardentemente desiderava, se così fosse a maggior gloria di Dio. Or nell' anno 1602 sentendo leggere a mensa un trattato del patire puramente per Dio, si accese in lei un gran desiderio del nudo patire, che non potendo più resistere alla fiamma e forza della divina ispirazione , si levò da mensa e andò a trovar quella madre a cui per ubbidienza comunicava le cose dell' anima sua, e le disse, come sentiva nel suo cuore che il Signore voleva farle la grazia di concederle un nudo e puro patire , e la pregò che non glielo volesse impedire : e come avesse avuta la più felice nuova, tutta piena di contento andò in coro a ringraziare Dio di questa grazia.

In corrispondenza di che, non molto dopo fu sorpresa da grave infermità, per cui fu prostesa di forze ; non pertanto Maddalena rallentò il suo rigoroso tenor di vita. Dappoi se le ruppe una vena nel petto , e gettò gran copia di sangue : ma ella stimò non palesar l' accidente e non ne fe' conto, tirando innanzi la sua santa carriera. Ritornò il vomito del sangue, del che accortesi le religiose, costretta dall' ubbbidienza a porsi a letto, dopo alcuni giorni tornò a' suoi soliti esercizi. Rinnovellò in maggior copia il gettito del sangue, si ripose a letto, e peggio-

rando, fu spedita da' medici. Ma il Signore che scherza colle anime sue dilette e voleva ancor mantenerla in vita ed in pene, fece che ripigliasse le forze e si mettesse di bel nuovo alla vita comune; ed acciocchè il di lei patire fosse più intenso e puro, le mantenne in estremo arido e desolato lo spirito. A' 24 giugno del 1604 fu per l'ultima volta rapita in spirito, e il Signore le mostrò il nudo e puro patire che le stava apparecchiato e ch' ella avea desiderato, accompagnato da una gravissima infermità, alla cui vista esclamò: O mio Gesù, voi volete che io diventi una fanciullina! O quanto piccola debbo ritornare, per la qual piccolezza queste mie sorelle non mi riconosceranno. E tutt' ansiosa del nudo patire, comincia ad esortare quelle religiose ivi presenti ad abbracciare tal nudo patire, mostrando loro con sapienza divina quanto util fosse per la perfezione dell' anima il dolore e la croce.

Indi a poco Maddalena venne sorpresa da gravissima infermità, che la confinò in letto, dove giacque tre anni continui sino alla morte. I mali coi quali il Signore esercitò in questi ultimi anni quell' anima santa, parte furon nel corpo e parte nello spirito. Nella sanità patì ardentissime febbri, catarri, tosse, vomiti di sangue, con acerbissimi dolori di testa. Negli ultimi due anni le sopraggiunse un acutissimo dolore a tutti i denti, che non la lasciavan riposare nè giorno nè notte: non potea masticare, non chiuder bocca; nel prender cibo era costretta a lagrimare per lo spasimo: le caddero quasi tutti i denti, e que' pochi rimasti le ca-

gionavano tanto dolore, che fu necessario farglieli strappare. Era tanto il tormento che le recava questo complesso di mali, che la faceano piangere amaramente; e voltandosi alle religiose le pregava che la raccomandassero al Signore, acciò le desse forza da soffrire a gloria sua ogni dolore. Oltre ai divisati mali pativa in ogni parte del corpo acerbi dolori, sentiva come trinciarsi da un rasoio e percuotersi da duri martelli or il petto, or il capo, e pareale si staccasse l' un membro dall' altro. Divenne uno scheletro: ossa e pelle componean quel corpo che per compimento del dolore divenne da capo a piedi tutto una piaga. Non potea punto muoversi da sè, e quanto volea cambiar sito per trovar un po' di refrigerio e ricetto, se le rinnovavano acerbamente i dolori. Cagionava compassione ed edificazione insieme in vederla così consumata, senza punto lagnarsi. Stupivano i medici e confessavano non esser naturalmente possibile, che un corpo così estenuato, aggravato da tanti mali potesse mantenersi in vita. E se in tal stato visse tre anni, fu divina ordinazione, che volle mantenere quel benedetto spirito tra quelle ossa per lasciarla maggiormente patire, e conservarle la vita per saziarla di pene.

Ed acciocchè il suo patire fosse nudo e il suo calice più amaro, la mano del Signore fece restar priva quell' anima d' ogni consolazione e conforto; nulla le dava sollievo, in veruna cosa trovava alleviamento e ristoro, niun pensiere le apportava refrigerio, la sua vita era tutta pene, ridotta ad essere incapace di godere, atta

solo a patire e spasimare. Ond' ella diceva, che tutte quelle cose le quali prima le recavano consolazione, se le erano cambiate in tormento e dolore. Alcune volte vedendosi immersa nell'abisso degli affanni si voltava al Crocifisso, e con gran pace e con piena rassegnazione diceva: Signor mio, se voi non mi date aiuto e forza, non può la vita mia sostenersi. Ma che? Il Cielo pareva per lei divenuto di bronzo, e che le sue preghiere non arrivassero a Dio: anzi era tanto derelitta, che temeva di sua eterna salute e si raccomandava alle orazioni delle religiose, che l' impetrassero la misericordia di Dio. Erano così dense le tenebre, le quali offuscavano quel benedetto spirito e così profonde le desolazioni, che la Santa s'era come dimenticata aver essa chiesta al Signore quello stato penoso in cui oramai si trovava: onde atterrita e tremante, tutt' ansiosa chiedeva al confessore se si salverebbe, temendo che quelle tenebre e quelle desolazioni venissero per pena de' suoi peccati. Le religiose medesime osservandola così derelitta, rassomigliavano il di lei desolamento ed abbandono a quello che patì il Redentore sulla croce.

Gran pena cagionò a Maddalena l' esser costretta per tanti anni a giacere in letto come inutile ed oziosa: ella che per esser di natura vivace ed attiva non avea saputo mai star punto oziosa, tuttochè inferma e languente; e soleva dire non esservi pena in cui incontrasse tanta ripugnanza quanto in questa: sempre però quell' anima santa si mantenne pazientissima e rassegnatissima al volere di Dio. Alzava spesso gli

occhi al cielo e ringraziava di cuore il Signore che le desse a gustare quel calice amaro del nudo patire, ricevendo come dono singolarissimo, che le prolungasse la vita per farla più patire, offerendosi tutta disposta a quanto sopra di lei ordinasse il Signore, e diceva: Signore, se vi piace ch' io stia in questo stato sino al giorno del giudizio, sia fatta la vostra santissima volontà.

Un giorno una sua discepola vedendola così mal ridotta a tanto patire, e che non si alleggeriva un male senza sopraggiungerne un altro maggiore, mossane a compassione, le disse: Ah Madre, è pur gran cosa che il Signore vi dia sempre nuove occupazioni di patire! A cui Maddalena rispose: O figlia, questo fu sempre il mio desiderio, fin dalla mia gioventù, di patire per amor di Dio: e questa grazia ho di continuo domandata al mio celeste Sposo; ecco che mi ha pienamente esaudita: quanto gli devo! Poi come trasportata dall' ardentissimo amore che portava al patire, soggiunse: Sorella, l'esercizio del patire è cosa tanto pregiata e nobile, che il Verbo trovandosi nel seno dell' Eterno suo Genitore, abbondante di tutte le ricchezze e delizie del Paradiso, perchè non era tuttavia ornato dalla stola del patire, venne in terra a cercare ed a guadagnarsi questo glorioso e prezioso ornamento: onde io non ho mai meritata quest' altissima grazia. Che ho patito ivi se non un nulla? Spero bensì nell' infinita bontà del mio Signore, che prima di morire mi faccia grazia di concedermi un puro patire e sperimenti nudo nudo il dolore, senza mescolamento di consolazione veruna.

Una sorella le disse: Madre, a me non soffre più il cuore di vedervi tanto penare. Si turbò la Santa a queste parole, e sentì maggior pena della poca uniformità di colei al divino volere, che di tutti i suoi travagli e dolori. E le diè questo memorabil ricordo e questa risposta veramente divina: Sorella, quando siete travagliata, avvertite bene a star molto vegliante di non cavar mai le vostre tribolazioni dal centro e fonte loro, ch' è la volontà di Dio, altrimenti vi cagioneranno un peso gravissimo.

Un giorno Maddalena domandata dal confessore come si sentisse: Sappia, o padre, rispose, che non ho parte nel mio corpo che non sia pena e dolore: ma sento gran pace e provo gran serenità di cuore uniformandomi colla volontá di Dio Soggiunse il confessore, che prima di morire il Signore l' avrebbe consolata. Non domando consolazione, o padre, replicò la Santa, ma solo chieggo grazia e fortezza per sopportare come Dio da me vuole ogni patire.

Era già vicino il suo felice passaggio, e i dolori crescevano a tormentarla nel corpo e nello spirito, sicchè ella vicino a morte potè dire ad una religiosa, che anche in quel tempo si trovava arida e desolata. Non voleva sollievo e conforto, ricusava quegli aiuti che la carita delle sorelle le offrivano per allievamento di tanti mali, e diceva che Gesù in croce non ebbe verun conforto; e così ella, ad imitazione del suo divino Sposo, non voleva conforto e sollievo nel suo morire. E rivolta al Signore, ripeteva: Io mi contento, o mio Dio, di tutto quello che voi vi compiacete ordinare sopra di me: ve ne ringrazio

infinitamente; sia ad onor vostro ogni mia consolazione, purchè mi salvi.

Non poteano le religiose contener le lagrime in vedere la loro cara e santa sorella così consumata e derelitta. Intanto già vicina a morire, per eccitarsi a divozione si fece leggere il Passio, i Salmi Penitenziali e recitar le litanie. Così circondata da quelle religiose, fra le loro lagrime ed orazioni finì la sua lodevolissima e santissima vita, rendendo con gran pace il beato spirito al suo Creatore in giorno di venerdì verso le ore 18 a' 21 maggio 1607, dopo esser vissuta in questa valle di lagrime anni 42, ed in religione 25. E così andò ad essere coronata nell' empireo con gloria eterna, a misura dell' amore portato a Dio e del suo patire tollerato per amor di Dio. Così finiscono le pene di questo mondo e rimane senza fine il godere nell' altro. Beata quell' anima che siegue Maddalena nell' amare Dio e nel patire per Dio; la seguirà un giorno in godere Dio e sarà glorificata e coronata da lui.

CONCHIUSIONE

Or per conchiusione del trattato, vero è dunque che l' anima posta nell' abbondanza de' favori e dell' illuminazione possa facilmente compiacersi di se medesima. In tale stato suole piacere all' anima un non so che d' interno, che le pare la presenza del suo Dio, e quasi lo stesso sommo Bene. Or il Signore gelosissimmo del perfetto distacco dei suoi cari servi, li priva di quei lumi e dolcezze, acciò intendano che Dio non è

veruna delle cose da lor gustate, ma che è quel sommo essere che infinitamente avanza tutte le consolazioni del Cielo che possano qui in terra godersi. Anzi l' anima vedendosi privata dell' ordinaria e sensibil maniera di orare , di meditare e contemplare, e posta in una mirabile oscurità, dove con lume che pare tenebre mira la sua deformità, e apparendo cotanto imperfetta, dispiace a se stessa e si abborrisce: e crescendo la desolazione, l' anima s' inabissa talmente nel suo niente, che può dirsi vi si perda di vista. Laonde con arte che contiene finissimo amore, la grazia si pone a spogliar quell' anima di quei favori che a lei pareano ricchezze incomparabili, per guidarla a stato più eccelso, dove ella in pura fede sopra tutti i lumi, immagini, cognizioni e concetti, con oscura sì, ma maravigliosa e sublime maniera conosce Dio, e quel purissimo essere in cui con modo ineffabile, senz' avvedersene, riposa unita a quel sommo Bene, con intimo abbracciamento di sostanzioso e profondo amore. A premi grandi non si giunge senza grandi fatiche; e perciò nel doversi l' anima elevare e unirsi a Dio, uopo è purgare e vuotare le nobilissime potenze spirituali , la cui parte quanto è più nobile e più delicata, tanto è più acerba la pena che ne siegue, essendo l' anima incomparabilmente più nobile è più sensibile del corpo, onde queste pene spirituali superano quasi senza proporzione i tormenti del corpo. L' amor di Dio dunque , e la grazia risoluta d' innalzare l' anima alla suprema gerarchia ed alla mistica teologia e unione, comincia a denudar la memoria intellettiva della loro specie: sicchè

l'intelletto a poco a poco privato delle sue ordinarie cognizioni resta all' oscuro, come cieco e in una vacuità troppo affannosa, tanto più viva e penetrante, quanto che si vede priva delle antecedenti cognizioni spirituali e virtuose drizzate a Dio. Laonde altamente ne geme senza consolazione.

Insomma rimanga ogni anima persuasa, che mentre piace a lei qualche cosa che non è Dio e non è in ordine a Dio e per la gloria di Dio, non le piace Dio solo. Onde quando il Signore vuole innalzar un' anima all' unione seco in fede, per spogliarla d' ogni altro oggetto a lei amabile che non sia Dio solo, la pone nello stato desolatario, ed in quelle come inappetenze spirituali, con che a lei non piace più creatura terrena, e rimane priva anche di quelle spirituali illuminazioni ed intimi affetti (a cui un tempo stava tanto attaccata) che pur non erano Dio. Questa gran virtù possedè in grado eroico la gran Regina del cielo Maria santissima, di cui scrive il Beato Taulero: *Che la divina Vergine non mai si attaccò con dilettazione ad alcun dono di Dio, nè mai si servì delle divine grazie per gusto del suo spirito, ma per la sola gloria di Dio.* Or se noi desideriamo giungere a quell' amatissima unione con Dio, che supera tutte le consolazioni, tutti i doni e tutti i favori venuti dal Cielo, dobbiamo vivere staccatissimi da tutto ciò che non è Dio, o per riguardo a Dio.

FINE

INDICE

Al lettore. . . . . *pag.* 3
Parte I.
Consid. I. Dobbiamo amare Dio . . . . » 7
» II. Gran beneficio di Dio in tener le anime desolate . . . . . » 21
» III. Le infermità sono beneficii di Dio . . . . . » 35
» IV. Disegni della divina Provvidenza di servirsi d'uomini deboli per le opere grandi della sua gloria . . . . . » 53
» V. Effetti ammirabili del patire per Dio . . . . . » 73
» VI. Quanto giova patire per Dio . » 86
» VII. Necessità ed efficacia del patire . . . . . » 101
» VIII. Necessità ed utilità del patire addimostrataci dalla Sacra Scrittura . . . . . » 114
» IX. Col patire si glorifica Gesù Cristo . . . . . » 128
» X. Si dà molta gloria al Signore e si esercitano grandi virtù col ringraziare Dio nel patire. . . . » 142
» XI. Dobbiamo ringraziare Dio pel beneficio delle croci che ci manda » 155
Parte II. Si scoprono gl' inganni del Demonio, co' quali tenta inquietare le anime desolate, e si risponde alle difficoltà ed agli scrupoli loro . . . . . » 169
Si risponde alla prima difficoltà . . . . » 172
Si risponde alla seconda difficoltà. . . . » 178

Si risponde alla terza difficoltà. . . . . *pag.* 181
Si risponde alla quarta difficoltà . . . . . » 184
Si risponde alla quinta difficoltà . . . . . » 188
Si risponde all' ultima difficoltà . . . . . » 196
Avvertimenti per le anime scrupolose . . » 213
Parte III. Varie vite d' anime sante tribolate e desolate, e loro virtuoso patire . » 231
Del mistico paradiso, così detto da' Teologi, in cui Dio per ordinario pone le anime dopo le pruove di tormentosa desolazione . . . . . » 239
Desolazioni, persecuzioni e travagli di S. Giovanni della Croce . . . . . » 242
Timori, aridità e desolazioni di S. Andrea Avellino. . . . . » 252
Tentazioni, desolazioni e travagli di S. Marco romito . . . . . » 254
Persecuzioni, infermità e desolazioni di santa Rosa da Lima . . . . . » 261
Desolazioni, tentazioni, infermità della Venerabile Suor Maria Crocifissa . . . . » 275
Desolazioni, tentazioni ed infermità di S. Maria Maddalena de' Pazzi . . . . . » 299

OPERETTE DELLO STESSO AUTORE

Il mondo santificato 2 volumi. . . . . L. 2.00
Della discrezione degli spiriti; operetta istruttiva, illuminativa e direttiva per regola e cautela delle anime che attendono all' esercizio dell' orazione ed al cammino della perfezione, e pel loro Direttore . . . . . L. 2.00
Le glorie e grandezze della divina Madre: opera utile per destare in cuor de' fedeli la vera divozione a Maria SS. per prepararsi colle novene alle sue festività e per introdurre e facilitare nelle chiese, comunità e famiglie le novene in comune L. 1.00

30,-

L'A
De